STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA DAI PRIMI TEMPI SINO A' DÌ NOSTRI DI GIOVANNI...

COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA.

TOMO LXV,

VI DELLA STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA.

Smirke dip. Carattoni dis. ed inc.

Il conte di Essex ai piedi della regina Elisabetta.

STORIA
DELLA GRAN BRETTAGNA

DAI PRIMI TEMPI SINO A' DÌ NOSTRI

DI GIOVANNI ADAMS

TRADUZIONE DALL' INGLESE

DI DAVIDE BERTOLOTTI

CON AGGIUNTE.

IN CONTINUAZIONE DEL COMPENDIO

DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL

SIG. CONTE DI SEGUR.

TOMO VI

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO.

VENDESI DA FUSI, STELLA E COMPAGNI.

1823.

COMPENDIO

DELLA STORIA UNIVERSALE

STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA

LIBRO VI.

Cap. I.

Storia politica e militare dalla morte di Enrico VIII, avvenuta nel 1547, alla morte di Elisabetta, avvenuta nel 1603.

Eduardo VI figlio di Enrico VIII non avea che dieci anni quando raccolse l' eredità del trono paterno. La reggenza venne affidata al suo zio, il Conte di Hertford, poscia duca di

Somerset, dichiarato amico della Riforma. Molti aderenti al Papa rimasero tuttavia nel Consiglio. Il Governo si trovò avviluppato in contese colla Francia e colla Scozia ad un tempo. Subito che le cose dell' interno si furono alquanto acchetate, il Protettore o Reggente mosse verso le parti settentrionali dell' Isola, conducendo un esercito di diciottomila uomini, coll' intendimento di mandare ad esecuzione, se possibil era, il disegno di riunire i due reami britannici, mediante il matrimonio di Eduardo con Maria Stuarda, la giovine regina di Scozia, unione che Enrico avea raccomandata con calore sul suo letto di morte. Ma i legami che la Regina vedova (di Scozia), madre di Maria, avea colla Francia, e l' amore ch' ella portava alla religione cattolica, fecero riuscir vana ogni pratica: e la disperata battaglia, combattuta nelle vicinanze di Musselburgo, costò la vita a diecimila Scozzesi.

La Riforma non si potê mettere ad effetto senza cagionare grandi turbolenze e scompigli. Il popolo che, ne' regni di Enrico e di Eduardo, si vide privato de' grandi soccorsi che

riceveva dalle cose religiose, corse replicatamente alle armi, ma senza sortire un esito felice. Dudley, conte di Warwik, represse una di queste sollevazioni; e poscia cacciò il Protettore giù dal governo dello Stato a cui sedeva, e sagrificò questo magnate alle ambiziose sue mire. I fautori di Warwik, creato duca di Northumberland, aveano preso cura di preoccupare la mente del giovane Re contro il suo zio; e, per timore ch' egli potesse muoversi a pietà di lui, non lasciarono che alcuno degli amici di Somerset gli si accostasse, e distrassero il Principe dal rifletterVi col tenerlo in una continua serie di occupazioni e di piaceri. Il prigioniere fu tratto al supplizio in mezzo ad una gran turba di spettatori a lui affezionati, i quali nutrirono sino all' ultimo istante la speranza ch' egli ottenesse la grazia. Molti corsero a bagnare i lor fazzoletti nel suo sangue, e per gran tempo li conservarono come una preziosa reliquia: e quando, poco tempo dopo, soggiacque il Duca di Northumberland ad un somigliante destino, ve n' ebbe che gli rinfacciarono la crudele morte del Duca di Somerset, e gli mostrarono

questi simboli del suo delitto. A dire il vero, Somerset, benchè molte azioni della sua vita fossero degne di rimprovero, pare che in generale meritasse una sorte migliore; e gli errori ch'egli commise sono più da attribuirsi a debolezza che non ad alcuna prava intenzione. Le virtù di lui erano più accomodate alla vita privata che non al governo delle pubbliche cose; e la sua mancanza di penetrazione e di fermezza lo rendeva mal atto a disvilupparsi con felicità da quelle cabale e violenze da cui quel secolo era tanto predominato.

La Riforma, aiutata dallo zelo di Cranmer e di altri, fece rapidi avanzamenti. Più volte essi perderono di mira quella moderazione che i Riformatori aveano prima così fortemente raccomandato; e varie sanguinarie esecuzioni, avvenute per opera loro, sono da aggiungersi all' elenco delle stragi con cui il fanatismo religioso ha in ogni tempo contristato la Terra.

Le quali strane e luttuose scene vengono con bella rapidità descritte dal Davanzati, e meritano di venir qui riferite colle sue stesse parole, lasciando all' acutezza del lettore la cura di sceverare l'esagerato dal reale ne' racconti di questo parziale Scrittore.

« Vicerè, vicepapa zuingliano, avendo Arrigo, dalla podestà spirituale in fuori, ogni resia discacciata, trovò, quasi nuovo Jeroboam, nuovi iddii, nuove foggie di sacerdoti, d' orare, di credere; e racchetò tutti i venti, cioè i predicatori cattolici, acciò non fosse chi frangesse il pane di grano a' parvoli: e il loglio di Lutero e di Zuinglio si manicasse per fame. Ugo Latimero, a cui Arrigo tolse il vescovado vuigoniense, come eretico, predicando sue scede, prese il popolo sì fattamente, che 'l diceano primo apostolo d' Inghilterra: quasi egli, e non Agostino mandato da Gregorio, vi avesse portato il Vangelo. Volaronvi di Germania Milone Coverdallo, falsatore della Bibbia; e da' Svizzeri, Giovanni Houpero e molti altri eretici, chiamati per estirpare la Fede cattolica e corrompere il tenero animo del Re; oltre a certi giovani trattenitori e due pedagoghi: Riccardo Cox, prete ammogliato, e Giovanni Checco, laico, dotti in latino e greco. Ancora le due mogli d' Arrigo, Anna di Cleves e Caterina Parra, lo infettavano gagliardamente ».

« Dopo il Re, volevano infettare i collegi e gli studii, acciocchè que' fonti di religione e dottrina tutta la buona gente che se ne va dietro a loro attossicassero. E già vi aveva ingegnetti che da' libri portati di Germania beevano il veleno. Ma perchè i reggenti più dotti e gravi non lasciavano la vecchia via, furon dati a tutte l' Università e collegi visitatori, i quali i loro capitoli fatti da' fondatori annullarono, e rifecer di nuovi, accomodati alla loro setta e giovenile licenza. Cattedre e pergami tolgono a' teologi e filosofi, e dannole a ciarlatori e giullari. Rettori ottimi accusano, cassano e mettonvi corrompitori; a quanti libri di teologia fondamentali possono avere, lombardi, aquini, scoti e simili, detti scolastici, che con ordine e acume speculano la verità, scuoprono le fallacie, fanno da cotali giovanacci fare esequie giocose, portandoli nelle bare per la città in piazza a farne belli falò, cantando la vigilia. Non per tanto questi teologi da risa e da ciance non movevano a nuova fede i giudiciosi; onde convenne chiamar eretici di più nomea: Martino Bucero tedesco, sbandito in Argentina, e

due Italiani , Pietro Martire e Bernardino Occhino , e altri simili sfratati , che nelle sinagoghe aperte loro in Londra faccan correre cortigiani , mercatanti e femmine sacciute alle nuove licenze , alle dolci lingue d' Italia e Francia . Ebbero Bucéro in Conturbia , Martire in Oxonio le prime cattedre con gran salarii , e seminarono (chi ne dubita ?) negli animi semplici false dottrine della predestinazione , del libero arbitrio e del fato , e accesero i curiosi a disputare delle cose grandissime ; e sotto spezie di libertà cristiana inducevano vita licenziosa e opinioni empie dei santi , de' sagramenti , degli ufficii in volgare , storcendo i sensi delle Scritture . Ridevansi delle confessioni , penitenze , astinenze da' cibi , osservanze di giorni . Affermavano , i Concilii degli antichi Padri e santi Dottori aver preso di grandi errori , essere stati uomini , e santo Agostino aver composto un gran libro di sue cose ridette ; i detti della Santa Scrittura , e non i loro , doversi adorare . Ma scopriamo noi qui la fallacia . Noi non diciamo che quei vadano innanzi alla Scrittura ; ma domandiamo chi si dea credere aver meglio

chiebiarato la Scrittura, o questi sfrafati, o quei santi Dottori, o que' Concilii? Dicevano, la Chiesa essere sposa di Cristo, e dovere ubbidire al suo marito di quanto egli dice nella Scrittura: vescovi, preti e pastori non aver nel popolo maggioranza, ma ognuno esser popolo d' Iddio. La Sacra Bibbia, ove dicevano esser ogni cosa, volgarizzavano, storpiavano; e in vece di que' vocaboli venerandi Ecclesia, Presbitero, Sagramento, *Congregazione*, *Vecchio*, *Segreto* e sì fatte novità vi mettevano. I Cattolici *Cacolici* per ischerno appellavano; il Papa con passi della Scrittura, quasi lanciotti, investivano; nelle orazion funerali usate a' grandi, o dotti uomini negavano il Purgatorio; nelle prediche della Quaresima, il digiunare. Già disputavano della Fede per le taverne, pe' mercati le foresi, i barbogi, i paltonieri, e malmenavano la Scrittura, di che san Girolamo si lamenta. L' Apocalisse, ove ogni parola è sagramento, ognuno a suo proposito allegava e sponeva. Beato chi poteva, come ne' principii delle nuove Sette avviene, trovare e dire cose nuove. Bucéro e Martire eran gli oracoli; bastando lor dir

contro a' Cattolici, non fermavano il punto di quel che si avesse a credere: perchè Crammero, arcivescovo, era luterano; il Protettore zuingliano, da' quali queste due lingue vendereccce pendevano. A Bucéro di più, traendo sua origine da' Giudei, ne veniva del giudeesco. Certo è che, dopo sua morte, regnante Maria, il barone Pogetto, consigliere de' cattolici re, sagramentò, che Bucéro, sè presente e interprete appresso Dudleo duca di Nortomberlanda, da lui domandato se il Corpo di Cristo in quell' Ostia veramente era, rispose: *Non ne può dubitare chi della Fede de' Vangelisti non dubita; ma io per me non credo che de' fatti di Cristo si dea loro credere così ogni cosa*. Non prima che allora uscì alla libera con chi egli sapea essere, come sè, ateista. Pietro Martire, più tenero e vile, la dottrina di Lutero, ritoccando, accomodava alle piacimenta dell' Arcivescovo, e del Protettore, e del Parlamento, aspettandone le imbeccate dalla Corte dì per dì; e finalmente, per soddisfare a tutti, in calvinzuinglista centauro si trasformò, e con la sua moglie Mona il buon Frate s'ammorbidoe; e quando ella mo-

rette, con gli amici indegnamente bamboleggioe. Alli quattro di novembre 1547 in Londra cominciarono a tenersi gli Stati, per dar forma alla nuova religione. Lo primo articolo fu: *Che de' beni di Chiesa, o luoghi pii se si trovasse resticciuolo non ingoiato dal Lion morto, si desse incontanente nelle branche al Lioncello*. Lo secondo: *Che dove il Clero anglicano* (dal riconoscere il Papa in fuori) *era quasi tutto cattolico, per innanzi facesse quanto ordinerebbe il Re*. Il terzo: *Che i Sagramenti si dessero per nuovo modo, stampato con l'autorità degli Stati*. Onde andaron commessarii per tutto a disfare, o ardere Crocifissi, Nostre Donne, Santi dipinti, o d'intaglio; e Bodeo in Cornovaglia ne fu ammazzato: e si ripose in lor vece l'arme d'Inghilterra, tre Liopardi, con tre gigli, tenuta in aria con le zampe d'un serpente da un lato e d'un cane dall'altro; quasi non si dovesse adorare il celeste Re, ma il terreno. I Zuingliani levaron via il tremendo sagrificio del Corpo e Sangue di Cristo, già da' primi novizii nella Fede al celebrarlo ammessi, *Messa* appellato, per confiscare con questa scusa ca-

lici, croci, patene, ciborii, vasi, candellieri, stendardi, paramenti, ceri, campane e tutta la sagra suppellettile preziosa; con le case, poderi e rendite lasciate dalle buone anime per mantenimento. Il quarto articolo fu: *Che nella Comunione si sagrasse ancora il vino di necessità*. Il quinto: *Che gli ufficii divini si dicessero in volgare inglese, acciocchè il popolo potesse intendere, e rispondere* amen. Ma egli avvenne in Vuallia, Cornovaglia e Ibernia cosa da ridere: chè nè i popoli per le lingue diversissime gli intendevano, nè i sacerdoti gli sapevano diffinire, come quando erano in latino. Communicavansi da prima secondo la Messa, o con poco divario; quasi tutto il Canone v' era; facevano i segni di croce con le mani, curandosene poco coloro che agognavano solamente alla roba. Altri poi più arrabbiati ottennero che, levata la Messa, si tenesse da sagrificare modo novissimo; però il popolo vi si voltò più adagio, dicendo: *Lasciamo prima accordare questi dotti*. Il Parlamento decideva per giure canonico anco le cause spirituali: e bello caso nacque. Matteo Barrone, artefice, aveva moglie e di lei figliuo-

li : era lavandaia di casa Cromuelo, ove Ridolfo Sadleo era cortigiano di conto, poscia consigliere di Lisabetta; sospettando forse dell' onestà di lei, nè potendola ammendare, nè soffrire, se n' andò oltre mare: ella, passati alcuni anni, credendo, o facendo conto ch'ei fosse morto, si rimaritò a Ridolfo. Matteo tornò; richiedea la moglie. Ridolfo ne avea figliuoli, e la negava. Il buon Parlamento la confermò a lui potente e ricco.

Alla morte d' Arrigo i Cattolici avean preso speranza: ora vedendo le cose peggiorate, si ripentivano di non aver da principio fatto più resistenza, e dicevano con dolente cuore: *Aimè! san Giovanni Grisostomo, mille dugento anni sono, nell' Omelia della Divinità di Cristo disse: Insino nelle britanniche Isole, in altro mare, essere fondate quelle chiese e rizzati quegli altari a Cristo, che si spiantano oggi che regna Anticristo*. Tra gli altri ripentuti erano cinque, che si dicevano vescovi: Stefano di Vintinton, Edmondo di Londra, Cutberto di Dunelme, Niccolò di Vigornia e Daio di Cicestre, scienziati tutti, e aventi voto in Parlamento, e forse cattolica volontà, ma come

investiti da Arrigo, non dal Pontefice, non così vera e ardente; e sottoscrissero il primato d'Adoardo nella Chiesa, per non esserne rimandati. Il fuoco della resia al forte soffiare della Corte e alla fiacca resistenza de' buoni impigliò tutta l'Isola; se non se alcune Messe si dicieno e udieno di sfuggiasco. Maria, sorella del Re, l'udio sempre in cappella sua privata, *per non dare scandalo*, diceva ella, *contrariando alle leggi del Re*. Il Protettore e il Consiglio, non potendo rimuovere, nè punir lei, incarcerarono e punirono i preti suoi; e bisognò che Carlo V, suo cugino, per molte lettere e pratiche ottenesse che ella fusse lasciata vivere nella religione de' suoi maggiori, come si lasciano di tutti principi gli ambasciadori. Onde ella sempre il *Corpus Domini* in luogo splendentissimo tenne, e adorò. Per più seguire le pravità eretiche, visitatori andaron per lo Regno con predicatorelli e con due libri: la Bibbia a lor modo volgarizzata, che la facevano dalle Comunità comperare, e affiggere alle porte delle parrocchie, per leggerla ognuno, e le Parafrasi d'Erasmo nel Testamento Nuovo, promettendo che que' due

libri ogni cosa necessaria al ben credere insegnavano senza maestro. Rivedevano se i tabernacoli e le immagini di Cristo e de' Santi eran levati e arsi, rovinati gli altari, e messovi le mense novelle, e scambiati messali, breviarii, uffizioli a que' due libri e a certe omelie velenose contro a' Cattolici e ridicole, delle quali ogni dì di festa n' era letta una in pergamo a voce alta, quando non v' era predicatore. Letanie, procissioni, rosai, esequie, ufficii di morti, acqua, pane, uova, erbe, cere e altre cose benedette proibivano sotto pena capitalissima d' essere dichiarati Papisti. Così, o poco del Re amici, appellavano i preti senza moglie; avendone massimamente i due santi Arcivescovi fatto la strada, i quali chi per timore seguitò, chi volontieri, fatta la libidine sicura; chi l' abborrì, e fu punito, come avvenne a' detti due Vescovi di Vintinton e Dunelme, i quali volle il Protettore levarsi dinanzi per la lor autorità, atta a impedire i progressi dell' eresia, ma più per non poterli vedere, avendoli Arrigo lasciati tutori d' Adoardo, a sè nel governo compagni, o maggiori, come dicemmo. Con loro furono i

vescovi di Londra Cieestre e Vigornia incarcerati e deposti: cosa che non sarebbe avvenuta se fussero nel principio stati antemurali forti a difender la Casa di Dio. Congratulavansi con gl' Inghilesi tutti gli eretici d' Europa di questa nuova luce vangelica ricevuta liberamente, e di sì buon Principe, che avea bevuto in fascie il latte della Fede candida. Scrivevangli lettere, dedicavangli libri; lui Giosia, lui Davitte diceano del tempo loro; e il Protettore, Gedeone, Sansone, e che no? Per questi essere il regno d' Iddio venuto, la servitù d' Egitto cacciata, le inquisizioni, le prigioni, i fuochi e le tante fatiche ».

« Mentre gli eretici con l' arme e con gli odii si perseguitavano, e l' una resia l' altra, come suole avvenire, si levò un Giorgio Paris, che con gran pertinacia sosteneva e seminava la resia d' Arrigo in Inghilterra. I Zuingliani l' abbruciarono, contro al dogma loro: *Che a niuna fede non si debba uomo sforzare*. Della provincia Canziana, suor Giovanna Buchera, luterana calvinizzata, diceva, oltre a ciò, con Valentino: *Che Cri-*

sto di Maria non incarnò, ma per lei passò come per un canale; e vedendo che i Zuingliani non l'attendevano, soggiugneva: *Quando voi eravate Luterani, ardeste per eretica Anna Ascu, che negava il Corpo di Cristo nell' Ostia; ora il negate anche voi: e così presto vi muterete a creder questa dottrina ch' io v' insegno*; nondimeno essi la fecero ardere in piazza di Londra. Lamentandosi i sacerdoti ammogliati che il popolo teneva le donne loro per infami e bastardi i figliuoli, ricorsero al Parlamento degli Stati; e fu statuito doversi tenere per legittimi, non ostante qualunque legge umana, perchè la divina s' usava disprezzare, o fraudare. Vedendo i Cattolici negli Eretici tante malvagità, ignoranze, discordie, difficultà, ripreso animo, cominciarono i più dotti d' Oxonio, di Conturbia e altri Studii a uscir fuori, e con loro disputare, e confonderli, scoprirli, sbugiardarli, configgerli. Pietro Martire, lettore in Oxonia, sì gran bacalare da molti sfidato, e particolarmente da Riccardo Smiteo, gran disputante, che prima aveva tenuta la cattedra sua, non ardì di comparire, se non quando Riccardo Cox, cortigiano eretico, fu fatto

soprantendente della disputa ; e Smiteo cacciato d' Oxonio . Venne in campo l' Eucaristia. Martire sosteneva la resia di Zuinglio ; Tressamo e Chedeco , dottori cattolici , la ribattevano . Avendo tre giorni battagliato, e vedendo Cox , per le fischiate e batter di mani e piedi , che Martire n' andava in fascio , fece finire la disputa , dicendo esser richiamato a Londra , e lodò a cielo Pietro Martire come vittorioso , il quale stampò poi quella disputa , compilata a suo modo . Ma lo Studio d' Oxonio lo giudicò due volte perdente , quando non la volle con quello Smiteo , non avendo sciolto mai gli argomenti . Somigliante riuscita ebbe la disputa di Bucéro co' Teologi di Conturbia. E per tutto il Regno in questo tempo di cotali dispute del Sagramento e sacrificio dell' Eucaristia fu grande andazzo : lungo sarebbe il raccontarlo . Lo spirito di Dio si ravvivò, e fu cagione che molti vescovi e prelati perderono le dignità, e andarono in carcere ; molti più in volontario esiglio . Giovanni Storeo, legista, che patì poi sotto Lisabetta martirio , udendo in Parlamento trattar della Fede a ritroso , disse con Salomone : *Guai a*

quella Terra il cui re è fanciullo! per questa parola s'ebbe a fuggir d'Inghilterra. Giovanni Clemente, medico, in greco dottissimo; Guglielmo Rastallo, giureconsultissimo; Giovanni Boxallo, uomo ottimo, poi segretario di Maria; Niccolò Arpesfildo, splendor d'Inghilterra, che morì in carcere sotto Lisabetta, e altri in gran numero, fuggiti dalla servitù d'Egitto, furono in altre terre accolti; e gran parte Antonio Buonvisi, lucchese, mercante famoso, fuggitosi anch'egli di Londra in Lovanio di Fiandra, per l'amicizia grandissima fatta con Tommaso Moro, e per la benevolenza di tutta l'Isola, ne raccettò e nutrì. In Roma s'affaticava ancora per la religione Reginaldo Polo, cardinale. Scrisse dell'Unione della Chiesa inghilese con la romana quattro dottissimi libri al re Arrigo, e un altro al re Adoardo. Morì Paulo III sommo pontefice; e due voti soli mancarono a rifar Polo: credesi perchè la divina Provvidenza lo riserbasse a portar la detta unione alla sua dolcissima patria con le sue mani, con la sua lingua. Fu rifatto pontefice Giovanmaria, cardinal di Monte, detto Giulio III. Erano in

Roma fuorusciti, Riccardo Pates, vescovo vigorniense, Tommaso Guldnello, che poi fu asafense, Maurizio Clenoco, eletto bangorense, e altri segnalati uomini per Italia; e ne' loro luoghi entrati Scoreo, Birdo, Olgato, frati lussuriosi; Barlo, Arelo, Coverdallo, Ridleo e sì fatti capitani di quanti vi avea disperati, falliti, poltroni, condannati, che, fatto naufragio della roba e dell' onore, abbracciavano per iscampo questa favola del nuovo Vangelo. Io dirò pure alcuni particolari. Stefano Gardinero ebbe nel vescovado di Vintinton per iscambio Proietto, che, essendogli poca una moglie, ne rubò un'altra a un beccaio, e fu per legge a renderla condannato. Domandato Gardinero se egli sperava di riaver mai la Chiesa sua, rispose motteggiando: *Come no, se il beccaio ha riavuto la sposa sua?* Un altro, vocato Oppero, quando era cattolico dicea male della troppo ricchezza e morbida vita de' vescovi: divenuto poi soprantendente (così latinizzano il vocabolo greco episcopo), si prese de' vescovadi ben due: Glocestre e Vigornia. Milone Coverdallo, che portò di Germania in Inghilterra l'ubbria-

chezza de' corpi col vino, e dell' anime con le resie, udendo che lo Studio di Oxonio era di cattolico cuore, e molti si ridevano ch' egli si menava dietro la suora, montò in pergamo, e prima dolutosi d' esser lacerato del voler appresso di sè il vaso della comodità (così chiamava la sua meretrice), disse: *In questa benedetta Eucaristia i Cattolici vogliono che il Corpo di Cristo si trasustanzii; i Luterani ch' ei si panifichi; Zuinglio ch' ei si significhi; Calvino che vi sia la virtù: ora ecco ch' io, fuora di questi errori, vi porto la verità studiata da me quattordici anni nelle Scritture*. Non fu ascoltato, perchè le sue parole parvero ebbre, a dire d' essere stato quattordici anni fuori della Fede cattolica, non aver creduto a' Padri antichi, nè a Lutero, nè a Zuinglio, nè a Calvino, suoi maestri nuovi, e volere ch' e' si credesse a lui. Produsse quella età, oltre alle dette d' Inghilterra, molt' altre mostruose resie per lo Cristianesimo. In Tolosa, famoso Studio di Francia, si vantava uno d' avere l' anima di san Giovambattista; un altro in Parigi, il genio di san Piero; il terzo, in Basilea, l' Agnolo di Mosè. Giusto, cuci-

naio di Lutero, si faceva Giona; Ridolfo da Mosano, decano di Padova, diceva che Iddio l'avea mandato a pacificar il Papa co' Luterani; Davitte Giorgio, sarto, per Olanda e Frisia, si scriveva il vero Messia, re de' re, nipote d'Iddio, non di carne, ma nato di Spirito Santo ».

La giovinezza di Eduardo lo discolpa in parte dal biasimo delle persecuzioni religiose; mentre le caritatevoli sue istituzioni, che tuttora fioriscono, attestano la bontà del suo cuore. Egli morì di consunzione nel 1563, l'anno sedicesimo della sua vita e settimo del suo regno.

Tutti gli Storici inglesi, dice Davide Hume, si fermano con piacere sopra le eccellenti qualità di questo giovane Principe; le lusinghiere speranze da lui date, congiunte a molte reali virtù, lo aveano fatto argomento di tenera affezione al suo popolo. Egli avea un'indole mite, era dotato di applicazione allo studio ed al lavoro, di capacità ad imparare e giudicare, ed amava l'equità e la giustizia. Sembra soltanto che la sua educazione e il temperamento del secolo in cui viveva avessero

troppo ristretto il suo spirito in materia di religione: onde inclinava al bigottismo ed alla persecuzione. Ma siccome il bigottismo de' Protestanti non è tanto governato dai preti, così gli effetti di questa qualità maligna erano men da temersi, se il giovane Eduardo avesse potuto godere di una vita più lunga.

Eduardo, essendo vicino a morire, tratto dal suo zelo per la religione riformata, fece un testamento affatto contrario alla Costituzione, col quale escluse la sua sorella Maria dalla successione al trono, ch' egli trasferì a Giovanna Grey, nipote di una sorella di Enrico VIII.

Giovanna Grey, nipote di Carlo Brandon, duca di Suffolk e pronipote di Enrico VII avea dalla natura ricevuto le più belle doti dello spirito e del corpo. Educata con somma accuratezza, corrispose alla grande aspettazione dei genitori, imparò le lingue latina, greca ed ebraica, e si addottrinò nelle scienze più astruse. Giovanna sposò lord Guilford, quarto figliuolo del Duca di Northumberland, e fu, come abbiam detto, dichiarata erede della corona d' Inghilterra da Eduardo VI. Allorquando le fu data la fausta novella, ed il padre, il ma-

R. Smirke dip. Carattoni inc.

Giovanna Grey, ricusa la corona

rito e gli altri parenti la strignevano ad assumere la corona reale, ella rispose che v' aveano altri eredi del trono i diritti de' quali erano meglio fondati del suo, e che, contenta della sua vita, ella non pensava ad abbandonarla per esporsi ai pericoli a cui andrebbe incontro se intruso le venisse il diadema. Queste rimostranze altro non fecero che rendere più vive le preghiere degli amici e de' parenti, che alla fine la indussero a salire sul trono. Terminate appena le cerimonie della incoronazione, il Parlamento ed il popolo, cangiando repentinamente d' avviso, proclamarono regina Maria, figliuola di Enrico VIII, e si affrettarono ad ornarla delle insegne reali. L' infelice Giovanna, abbandonata da tutti, fu chiusa col marito nella Torre di Londra, e con esso lui condannata alla morte. La regina Maria, zelantissima seguace della fede cattolica, mandò a Giovanna alcuni teologi incaricati di convertirla; ma questa Principessa resistette per ben tre giorni ai loro argomenti, anzi scrisse alla sorella una lettera, nella quale la confortava a persistere nella Riforma. Lord Guilford fu tratto prima al patibolo; Giovanna ricusò di

dargli l' estremo addio, temendo che la tenerezza coniugale non ammollisse le loro anime in un istante in cui aveano più che mai bisogno di forza. Posciachè seppe che il marito avea coraggiosamente incontrato la morte, si dispose ad imitarne l' esempio: ai 12 febbraio del 1554 ella montò sul palco; disse che era meno colpevole per aver portata la corona che per non averla rifiutata con bastevole fermezza; si scusò colla obbedienza di cui andava debitrice al padre, e riconobbe che la sua morte era un giusto gastigo dell' attentato da lei commesso contro le leggi. Ciò detto, si bendò gli occhi colle sue chiome, ed intrepida soppose il collo alla mannaia. In tal guisa perì nell' età di 17 anni Giovanna Grey, meritevole di miglior destino. La barbara sua morte somministrò un patetico argomento a molti poeti tragici ed elegiaci.

Maria I, figliuola di Enrico VIII e di Caterina d'Aragona, era nata alli 11 febbraio del 1515. I suoi diritti alla corona erano incontestabili. Se nei trasporti furiosi del suo amore per Anna Bolena Enrico VIII avea osato dichiarare illegittimo il suo matrimonio con Caterina e

la prole che ne era stato il frutto, più tardi questo Monarca avea egli medesimo annullato un somigliante atto di iniquità. Ma abusando della debolezza di un re di quindici anni, il Duca di Northumberland avea estorto ad Eduardo VI l' atto di cui abbiamo parlato, col quale egli escludeva dalla sua successione le due sorelle, Maria ed Elisabetta, per chiamarvi una parente lontana. Prima che morisse Eduardo, il Duca di Northumberland, suocero di Giovanna, avea teso le sue fila per impadronirsi delle due figliuole di Enrico VIII. Fece dire ad esse che il giovane Re, loro fratello, desiderava di vederle prima di spirare: esse accorsero; e già stavano per cader nelle insidie, quando ebbero contezza della morte di Eduardo. Penetrando nei disegni del Duca di Northumberland, Maria si ritirò in Framingam sua rocca ove si pubblicò a suon di tromba reina d' Inghilterra, e ne diè avviso al Consiglio ad ai Pari del Regno. La Nobiltà corse in folla ad arruolarsi sotto i suoi stendardi. Il Duca di Northumberland era l' oggetto dell' odio pubblico; si temeva che sotto il nome di una giovane principessa di diciassette

anni non regnasse che il suo ambizioso patrigno: onde nacque la rovina già narrata della infelice Giovanna. Maria fu gridata regina in Londra anche prima di entrarvi alla testa delle sue truppe; e si portò sotto le mura di Londra. Ella vi fece il suo ingresso alli 3 agosto 1553, accompagnata da Elisabetta, sua sorella, che l'avea raggiunta sulla strada con un rinforzo di mille cavalli. La sua prima cura fu quella di far celebrare con magnificenza i funerali di Eduardo VI, e questa cerimonia le diede ben tosto occasione di mostrare in solenne maniera il suo attaccamento all' antica religione dello Stato, rovesciata da Enrico VIII suo padre. Ella ordinò che i funerali di Eduardo si celebrassero in Westminster, secondo il rito della Chiesa romana. Ma la snaturata figlia non volle che si pregasse Iddio per suo padre. Ben tosto un bando fece di pubblica ragione le sue opinioni religiose. Nel quale bando ella si congratulava con se stessa di aver conservata in tutta la sua purezza la fede cattolica trasmessale dalla pia sua madre e da suo padre istesso prima della deplorabile contesa di questo Principe colla Corte

di Roma; esprimeva il vivo desiderio di vedere tutti i suoi sudditi ripigliare il culto dei loro antenati, promettendo di non costringere alcuno, finchè non si fosse intorno a ciò stabilito una norma dal Parlamento. Per evitare ogni soggetto di discordia, ella vietò di far l'uso per l'avvenire delle denominazioni di *Papisti* e di *Eretici*. Al supplizio di Giovanna già da noi raccontato, anticipando le date, convien aggiungnere quello precedente del Duca di Northumberland, il quale, dopo una difesa più sottile che solida, si confessò colpevole. Come fu proferita la sua sentenza di morte, egli dichiarò che non avea giammai cessato di essere cattolico nel fondo del suo cuore; e rinnovellò la sua professione di fede in sul palco. Una siffatta circostanza, dice Sevelinges, è naturale in quanto ella prova che le leggi tiranniche di Enrico VIII non aveano prodotto che una detestabile ipocrisia, e che gli Inglesi, i quali aveano fatto all'ambizione il sacrificio esteriore della loro credenza, non aveano potuto soffocare i loro rimorsi. Ma uno scrittore inglese porta avviso ch' egli facesse quella dichiarazione colla speranza

di rendere la Regina più favorevole alla sua famiglia.

Il culto cattolico risorse ben presto nell'Isola. Per ogni dove si vedevano gli abitatori della città e delle campagne rialzare gli altari cattolici, e riprendere i libri delle preghiere ch' erano stati costretti a nascondere sotto Enrico VIII ed Eduardo VI. Cinque vescovi protestanti, vedendosi quasi soli della loro setta nella propria diocesi, si ritirarono volontariamente, e ad essi vennero sostituiti vescovi cattolici in mezzo alle acclamazioni del popolo. La Reina si fece incoronare il 1.° ottobre del 1553 dal Vescovo di Vinchester con tutte le cerimonie solite ad usarsi prima della Riforma. Dieci giorni dopo ella aprì il nuovo Parlamento da lei convocato. La Camera dei Pari, quasi di unanime consenso, dichiarò che aderiva alla religione romana, ed i Comuni non indugiarono a far lo stesso. La sentenza del divorzio fra Enrico VIII e Caterina di Arragona fu cancellata con unanimità di suffragi. Al qual proposito si osservò che la rivocazione di questo divorzio era costata meno ore chè non avessero bisognato anni

ad Enrico per consumarlo. Pochi giorni dopo si cassarono tutte le leggi intorno la religione promulgate sotto il regno di Eduardo VI: il che equivaleva a pubblicare la restaurazione del culto cattolico; il che venne fatto anche più evidente dagli Atti del Parlamento che intimavano pene severe contro coloro che profanassero il sacramento dell' Eucarestia, od abbattessero i Crocifissi e le immagini sacre. Lo zelo della Camera dei Comuni si spinse tant' oltre ch' ella volle incrudelire contro chiunque ricusasse di ricevere la comunione a certe epoche determinate. La Camera Alta ricusò di aderirvi, osservando che una tal violenza era contraria allo spirito istesso della religione. Se non si abolirono ancora le leggi di Enrico VIII, divenute nulle affatto, ciò avvenne perchè si reputò necessario d' intendersi primieramente col fatto sopra di alcune difficoltà.

Dedicate ch' ebbe le sue prime cure al ristabilimento della religione cattolica ed alla sicurezza della sua autorità, Maria porse orecchio alle proposizioni che le vennero fatte per procurar degli eredi alla corona. La scelta d' uno sposo non la tenne per lungo tempo

sospesa; l' imperatore Carlo V le domandò la sua mano per Filippo suo figliuolo: questo Principe, già vedovo della sua prima moglie, aveva dodici anni meno di Maria. Molti credono che la speranza di unire un giorno l' Inghilterra alla vasta Monarchia spagnuola abbia ispirato il desiderio di questo maritaggio. Ma è da osservarsi che, nel trattato conchiuso a questo fine fra le due Corone, Filippo rinunciò ad ogni diritto eventuale sull' Inghilterra, e che, lungi dal ricevere una dote dalla sua novella sposa, fu egli che portò a Maria una somma di dodici centinaia di migliaia di scudi in verghe d' argento.

Checchè ne sia del vero, il Tiberio della Spagna era il degno sposo che convenisse alla sanguinaria Maria. Egli sbarcò nell' Inghilterra ai 10 luglio del 1554. Grandi avvenimenti erano accaduti fra la conclusione del suo matrimonio ed il suo arrivo. Il primo grido dell' unione della Regina con un Principe straniero avea servito di pretesto ad una congiura che avea per reale motivo la causa del Protestantismo. Il Duca di Suffolk n' era il capo; egli aveva per primo agente un gentiluomo nomato Tommaso

Wiat. La trama non doveva scoppiare che all' arrivo di Filippo; ma l' imprudenza di uno de' congiurati avendola fatta scoprire, Wiat conobbe che tempo da perder non v' era. Egli s' impadronì di Rochester, e mostrò sulle prime tanta risoluzione, che il Ministero gli fece proporre condizioni vantaggiose. Ei le rigettò alteramente, e chiese che la custodia della Torre e della persona della Reina fosse a lui affidata. Non avendo provato che un disdegnoso rifiuto, mosse alla volta di Londra; ma trovando i ponti ben custoditi nel sobborgo di Southwark, fu costretto di andar contro la corrente del Tamigi fino a Kingston. In quel mentre si erano disposte nella capitale le cose in guisa da impedirgli la ritirata, se ardiva di penetrarvi. Infatti, trovandosi rinserrato sulle strade ed accerchiato da tutte le parti, egli si smarrì d' animo, e consegnò la sua spada ad un araldo di guerra dietro una semplice intimazione. Pochi giorni dopo il Duca di Suffolk fu arrestato nella contea di Warwik, che egli aveva tentato di far ribellare. Quest' era il padre di Giovanna Grey che allora fu dicollata, come abbiamo riferito più innanzi per

non turbar l' ordine della sua storia. Il padre non tardò a seguirla sul palco. Seicento prigionieri furono condotti colla corda al collo in presenza della Regina, la quale fece lor grazia. Le speranze de' malcontenti pareano specialmente fondate sopra Elisabetta ed il Conte di Devonshire, che si credeva aspirare alla mano di questa Principessa. L' uno e l' altra furono condotti alla Torre, d' onde Elisabetta venne trasferita a Woodstock, e sottoposta a rigorosa custodia. Ad aperta inimicizia erano venute le due sorelle dopo l'Atto che, annullando il divorzio di Enrico VIII con Caterina di Aragona, dichiarava nullo il suo matrimonio con Anna Bolena, e per conseguenza illegittima Elisabetta, nata da quest' ultima unione. Credesi inoltre che Maria non potesse perdonare alla sorella, più giovane di lei di diciotto anni, d' averle rapito il cuore del Conte di Devonshire, pel quale ella aveva una inclinazione segreta. Il primo atto di Filippo dopo il suo arrivo fu di domandare la grazia di Elisabetta: dicono ch'egli pensasse sposarla nel caso probabilissimo in cui Maria lo precedesse nella tomba. Filippo trovò il ristabilimento del culto

cattolico più avanzato che non pensasse; ma nocque egli stesso a questa causa colla freddezza delle maniere che usò verso la Nobiltà inglese: freddezza tanto meno meritevole di scusa quanto che il Parlamento nulla tralasciava per andargli a grado. Maria subito vide che l'ambizione era la predominante passione di Filippo, e che il solo metodo di affezionarselo era di renderlo assoluto padrone dell'Inghilterra. Gl'interessi e la libertà del suo popolo erano considerazioni di poco momento a fronte di conseguire questo favorito intento. Ella convocò un nuovo Parlamento. Lo zelo de' Cattolici, l'influenza dell'oro spagnuolo, i poteri della prerogativa reale, lo scoraggiamento de'gentiluomini, specialmente protestanti: tutte queste cagioni secondando le pratiche di Gardiner, le aveano procurato una Camera de' Comuni a suo piacimento. Il cardinal Polo tornò in Inghilterra Legato a latere del Papa.

« Alli 28 di novembre, dice il Davanzati, in Parlamento degli Stati, presenti la Reina e il Re, espose la causa della sua Legazione: *Tornassono alla dovuta obbedienza del romano Pontefice offerente perdono; ringraziassono Iddio, che*

avea dato loro tale Reina e Re. Il Vescovo di Vintinton, cancelliere, con molte parole confortò gli Stati al medesimo, Iddio lodando che mandava la salute loro per questo Profeta del sangue loro. L' altro giorno supplicarono alla Reina e Re, che per loro intercedessero a ottener perdonanza da lui della loro disubbidienza alla Sedia Apostolica e decreti fatti contro a quella. Tutti gli annullavano, e in lei e in loro si rimettevano, purchè fossero prosciolti dalle censure, ricevuti nel grembo della Chiesa come figliuoli tornati a penitenza. Il seguente giorno il Cancelliere disse quanto avevan deliberato gli Stati sopra la richiesta del Legato, e presentò al Re e alla Reina la supplica sigillata: essi l' aprono, e porgono al Cancelliere, che la legga. Ciò fatto, si voltò alla ragunanza che rappresenta tutto il Reame, e disse: *Volete voi così?* Affermando tutti, il Re e la Reina la fanno dare al Legato, il quale produsse la Bolla della sua Legazione, e il luogo lesse dove il Pontefice gli dava la podestà dell' assolverli. Poscia con grave diceria mostrò quanto la penitenza a Dio piaccia, il Paradiso se ne rallegri: ringraziò il Signore

di cotanta loro volontà d' ammendarsi; si levò da sedere; inginocchiatosi ognuno, orò a Dio che voltasse l' occhio della sua misericordia a quel popolo, e gli perdonasse; e *Io*, disse, *Legato del Vicario di Cristo vi assolvo, e benedico in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo*. Andossi in cappella, e ringraziossi Iddio con giubili, e canti, e sinfonie, e lagrime d' allegrezza. Il secondo di dicembre il detto Vescovo cancelliere in San-Pagolo fece una predica (dov' era il Re, il Legato e tutta Londra) di questa sommession del Reame alla Sedia Apostolica e sua ribenedizione. Ne furono appresso mandati al Pontefice ambasciadori a rendergli l'ubbidienza a nome del Re e di tutto il Regno. Il Papa ne rendè a Dio grazie con le usate solennitadi in Roma, e con un grande giubbileo per tutto il mondo. Per levare le difficultà che a questa santa opera s' attraversavano, chè molti fatti ricchi, o grandi di beni di Chiesa temevano di non li avere a lasciare, vedendo massimamente la Reina d'ogni cosellina farsi scrupolo, e mandarla via al Legato, e desiderare che i conventi ritornassero, e già avere i

monaci rimessi in San-Benedetto, sepoltura de' suoi maggiori, occupato da certi preti, quetati parte per forza e parte per ricompensa; il Legato cotali posseditori confermò, e liberò da ogni pena e censura de' Canoni; ma loro ricordò gli esempii di simili che Iddio avea gastigati. Moltissimi matrimonii fatti in gradi proibiti, che non potevano separarsi senza grandissima confusione, dispensò, e dichiarò legittimi i lor figliuoli. Confermò i vescovi di mente cattolica, non cattolicamente fatti, e sei vescovadi da Arrigo creati. Co' Religiosi ammogliati parve troppo dolce, separandoli solamente. A riformare gli Studii mandò Inghilesi, e Niccolò Ormannetto, fatto poi vescovo di Padova, il quale tutti i collegi nettò, e all' antica forma ridusse. In Oxonio fu condotto a leggere Pietro Soto spagnuolo, domenicano e profondo teologo, e altri Domenicani chiamati di Spagna e di Germania, i quali la gioventù struirono, e innamorarono di dottrina cattolica. Da Pietro Martire a Soto quel divario era che già santo Agostino faceva da Fausto Manicheo, suo primo maestro, a santo Ambrogio: l' uno tutto fiori e leggerezza, l' altro frutti e saldezza. Tornò

adunque per tutto l' antico amore, e rifacevansi a gara ed adornavansi i collegi, frequentavansi le messe, le preci, le confessioni, le comunioni. E nella Cresima (in quel paese sì venerata, che di sette anni chi cresimato non è, è infame e punito) per non vi essere stata valevole già sei anni che regnò Aduardo, la calca de' concorrenti affogava i vescovi. Il Legato pubblicò, o comandò che s' osservasse una riforma fatta dal Sinodo e dal Papa approvata; ma quell' avere ristretto a' cherici la dilicatura e il numero delle vivande, a molti non piacque: non parendo potersi in que' luoghi e tempi così bene osservare. L' ambizione ancora e l' avarizia del tenere molti beneficii mal si potè ammorzare ».

Così il Davanzati. Egli aveva già raccontato prima, parlando della disfatta di Wiat « che i ribelli cherici furon dati a giudicare al Commessario apostolico; e prima quel Crammero, arcivescovo di Conturbia. Costui, convinto di maestà offesa, prima ne' pubblici Parlamenti, ora per sua confessione, faceva il Cattolico, e pur voleasi disdire per iscampare la vita,

ma fu digradato, e dato al braccio secolare, e arso ostinato in Oxonio. Oltre a lui ne furon giudicati le centinaia secondo le leggi antiche del punir gli eretici, rimesse per cristiano zelo, ma discretissime. Conciossiachè primieramente a' forestieri, non ufficiali, nè cittadini, fu comandato che del Regno s'uscissero tra tanti dì: dicono esserne usciti oltre a 30 mila eretici di varie sette e nazioni, che tutte rifuggivano in questa franchigia d'Adoardo. Pietro Martire meritava il fuoco, come di tutti, il più pestifero; ma perchè egli venne con salvocondotto, fu lasciato con la sua famiglia andar via; l'ossa della sua moglie furon tratte del cimitero e gittate tra le carogne d'Oxonio; i corpi di Bucéro e di Pagolo Fagio, in Conturbia, e disotterrati e arsi ».

Dal che si chiarisce con quali violenze si ristorasse il culto cattolico. Ma la morte di Cranmer ben con altre parole vien riferita da David Hume di cui riportiamo il racconto.

« Si eseguì di quest'anno (1556) in Inghilterra un atto di barbarie, che, aggiunto a molti altri esempii dello stesso genere, tendè a rendere il Governo sommamente odioso al

popolo. Cranmer era stato tenuto gran tempo in prigione, come complice nella congiura di Wyatt; ma la Regina deliberò alfine di spegnerlo, e per potere saziare meglio la sua vendetta, stabilì di punirlo di eresia anzi che di tradimento. Citato egli fu dal Papa a sostenere il suo processo in Roma, e quantunque si sapesse ch'era ditenuto sotto stretta custodia in Oxford, fu, perchè non compariva, condannato qual contumace. Si mandarono Bonner, vescovo di Londra, e Thirleby, vescovo di Ely, a degradarlo, ed il primo di costoro eseguì la trista cerimonia con tutta la gioia e l'esultanza che si addicevano alla sua indole disumana. L'implacabile animo della Regina, non pago dell'eterna dannazione di Cranmer, ch'ella inevitabil credeva, e dell'esecuzione della spaventevol sentenza a cui era stato condannato, volle procurare la rovina dell'onore o l'infamia del nome di quel Prelato: si deputarono individui ad attaccarlo, non colle armi della disputazione, delle quali era sufficientemente munito, ma con quelle dell'adulazione, dell'insinuazione e della doppiezza: col rappresentargli le dignità a cui il suo ca-

rattere gli dava diritto tuttora, se volea meritarle mediante una ritrattazione, e col fargli credere di goder ancora que' potenti amici che i suoi benefizii gli avevano procacciato nel corso delle sue prosperità. Sopraffatto dal dolce amor della vita, atterrito dalla prospettiva de' tormenti che lo aspettavano, egli, in uno di que' momenti in cui il cuore non è in guardia di sè, lasciò che i sentimenti della natura riportassero vittoria sopra le sue risoluzioni, e consentì di sottoscrivere le dottrine della supremazia del papa e della presenza reale. La Corte, non meno perfida che crudele, avea stabilito che questa ritrattazione non gli servisse a nulla: e mandò ordine che gli si chiedesse di riconoscere i suoi errori in chiesa al cospetto di tutto il popolo, e che immediatamente dopo fosse trascinato al supplizio. Cranmer, o secretamente venisse avvertito di questo disegno, o si fosse pentito della sua debolezza, empiè di stupore l'udienza con una dichiarazione contraria. Egli disse che ben sapevole era dell'obbedienza che l'uomo deve al suo sovrano e alle leggi; ma che questo dovere non si estendeva più in là che a sotto-

mettersi pazientemente a' loro comandi, ed a sopportare senza resistenza qualunque strapazzo gli volessero fare; che un dover superiore, il dovere cui era obbligato verso il suo Fattore, lo sforzava a parlare la verità in ogni occasione, ed a non abbandonare, con una bassa apostasia, quella santa dottrina che l'Ente Supremo ha rivelato al genere umano; che avea nella sua vita commesso un mancamento di cui, soprattutto, amaramente ei si pentiva, ed era la non sincera dichiarazione di fede a cui aveva avuto la debolezza di condiscendere, e che 'l timore della morte gli aveva strappata; che egli coglieva quest' opportunità per espiare il suo errore con una ritrattazione aperta e sincera, e che desiderava di suggellare col suo sangue quella dottrina che fermamente egli credeva comunicata dal Cielo; e finalmente che se la sua mano avea errato con tradire il suo cuore, essa doveva essere punita la prima, per una severa, ma giusta sentenza, e dovea la prima pagare il fio del suo errore. Egli quindi fu condotto al palco ferale in mezzo agli insulti de' Cattolici; ed avendo allora raccolto tutte le forze del suo animo,

egli sostenne i loro oltraggi e i tormenti del suo supplizio con singolare fermezza. Egli distese la mano diritta senza dare, nè col sembiante, nè co' moti, il più lieve segno di debolezza, anzi di sentimento di dolore, e la tenne dentro le fiamme, finchè fu consumata del tutto. Parea che i suoi pensieri fossero intieramente occupati in riflettere all' antecedente suo fallo, e più volte gridò ad alta voce: *Questa mano ha errato*. Contento di questa espiazione, egli allora si fece sereno nel volto, e quando il fuoco gli si apprese al corpo, si mostrò affatto insensibile a quegli atroci tormenti, e parve che colla forza della speranza, o della risoluzione avesse raccolto tutte le potenze dell' anima a respingere il furor delle fiamme. Pretendesi che, dopo consumato il suo corpo, siasi trovato intero ed intatto il suo cuor tra le ceneri: avvenimento che, essendo un emblema della sua costanza, fu avidamente creduto dai zelanti Riformati. Cranmer fu, senza alcun dubbio, un uomo di merito, dotato di sapere e di capacità, e adorno di candore, di sincerità, di beneficenza e di tutte quelle virtù ch' erano atte a renderlo giovevole ed amabile

nell' umano consorzio. Le sue qualità morali gli procacciarono l' universale rispetto; ed il coraggio con che sostenne il martirio lo fece l' eroe del partito protestante ».

Per dare un chiaro argomento della conversione che si era fatta de' cuori più induriti, fu allo stesso Gardiner, a quel vecchio prelato che avea prestato sì lungo aiuto alle imprese di Enrico VIII contro la fede cattolica, che Maria affidò l' incarico di estirpar la eresia. Gardiner, che avea sempre fatto servire la religione al suo avanzamento, conobbe che l' usar crudeltà era il mezzo di cattivarsi la benevolenza della Regina. Egli fece perire tra le fiamme varii Ecclesiastici, eminenti per riputazione e dottrina. Invano il cardinal Polo disapprovò altamente ogni specie di persecuzione. Gli argomenti di Gardiner, come più conformi alla crudele bacchettoneria di Maria e di Filippo, prevalsero sopra i miti ed apostolici avvisi del Cardinale. Il Parlamento stesso (e soprattutto i Comuni) era talmente trascinato dallo zelo religioso, che bandì rigorose pene contro ogni giudice il quale trascurasse di perseguitare gli Eretici; i giovanetti in tenera

età e nemmeno il bel sesso andarono esenti da tai disumani furori. Una donna nel Guemsey era vicina a partorire quando fu condotta al supplizio; agitata da' tormenti ella sgravossi in mezzo alle fiamme. Una guardia incontanente tolse il bambino dal fuoco, e tentò di salvarlo: Ma un magistrato ivi presente ordinò che vi fosse gettato di nuovo, non dovendo, egli disse, rimaner in vita il frutto del ventre di una madre eretica e ostinata.

L'innalzamento improvviso di Paolo IV al pontificato fece andar a male la fondata speranza che nutria l' ambizioso Filippo di vedere gli Inglesi, rientrando nella comunione della Chiesa romana, rimuovere il più grave ostacolo che si opponesse alla unione delle due Monarchie. Paolo ricevè con soverchia alterigia le sommissioni della Inghilterra, e chiese che prima ella riprendesse verso la Santa Sede tutti i vincoli della antica sua dependenza. Le trattative rimasero quasi sospese. Filippo non fu più avventurato nella speranza di aver prole da Maria; la Reina affermava di essere incinta: dopo una lunga aspettativa si discoprì che i sintomi della idropisia l' aveano ingannata. Di-

sgustato già di una donna la quale non era nè giovine, nè bella, nè gentile, il Principe, dopo un soggiorno di quasi quattordici mesi in Inghilterra, si imbarcò per le Fiandre. Maria lo perseguitò quivi per lungo tempo con lettere di amore e di gelosia, che rimanevano senza risposta; egli non scriveva all' abbandonata e dispiacevol sua sposa se non quando avea bisogno di denaro: ed immediatamente ella dava fondo al suo erario per appagare le dimande di un marito sì poco cortese.

In quel mentre, Carlo V avendo abdicato in favore di Filippo il trono delle Spagne, fu tolta affatto a Maria ogni speranza di ricongiungersi al suo consorte. Una profonda melanconia si impadronì di lei: indifferente a tutto ciò che succedeva dentro, o fuori del Regno, essa lasciò che molti altri avvenimenti diffamassero la sua memoria. I novatori, che aveano inondato l' Inghilterra di sangue per forzarla ad abiurare la sua antica credenza, per una reazione che Maria non voleva e non amava impedire, pagarono col loro sangue la pena del lor fanatismo. Si fece la vendetta della persecuzione con altre persecuzioni assai più

crudeli. Perirono, come eretici, tra le fiamme cinque vescovi, ventuno ecclesiastici, otto nobili secolari, ottantotto negozianti, cento contadini, servidori, operai; cinquantacinque donne e quattro fanciulli. Tante vittime il furor degli uomini può immolare a quel Dio che è venuto a predicare sulla terra la pace!

Grandi interessi politici risvegliarono per un istante l' attenzione della Regina. Filippo, suo marito, desiderando di trascinarla in una lega contro la Francia, ricomparve tutto ad un tratto nell' Inghilterra (1557). Egli ottenne da Maria un grosso corpo di truppe; ma non potè persuadere al Consiglio della Regina di ammettere una guarnigione spagnuola in Calais, ch' egli pretendeva minacciato dai Francesi. Un impreveduto colpo giustificò la sua predizione. Il Duca di Guisa prese in pochi giorni questa Fortezza sì cara agli Inglesi, che la occupavano da duecentodieci anni. Questa notizia sparse una generale costernazione nell' Isola: tutti i mal umori segreti si mascherarono sotto l' apparenza del dolore ispirato dall' amore di patria. Maria, più che veruno de' suoi sudditi, ne provò un sì vivo rammarico, che, dieci mesi dopo, ella di-

ceva morendo : *Si cerca la cagione del mio male? se si brama di conoscerla, aprasi il mio cuore: vi si troverà Calais*. Per riparare a quella perdita, Maria si lasciò facilmente trarre a tentare una grande spedizione contro Brest. I Francesi la distrussero, e la Regina durava grande fatica ad ottenere nuovi sussidii dal Parlamento, allorquando, cresciuta l' idropisia, ella passò di questa vita il 17 novembre del 1558 dopo un regno di cinque anni e quattro mesi, che gl' Inglesi ricordan tuttor con disdegno.

Non bisognano, dice David Hume, molte parole per delineare il carattere di questa Principessa. Essa possedeva poche qualità amabili, o degne di stima; e la sua persona era non meno disgraziata di quel che dispiacevoli ne fossero le maniere e il contegno. L' ostinazione, la bacchettoneria, la violenza, la crudeltà, la malignità, la vendetta, la tirannide: ogni circostanza del suo carattere prendeva una tinta particolare dalla cattiva sua indole e dal gretto suo ingegno. Ed in mezzo a questa complicazione di vizii che formavano la natura di Maria, difficilmente si può rinvenire qualche

virtù, tranne la sincerità: dote ch' ella conservò intatta per tutto il corso del viver suo, fuorchè nel principio del suo regno, allorquando le strettezze in cui era la obbligarono a fare ai Protestanti alcune promesse ch' ella certamente non intendea di tenere. Ma in questi casi una donna debole e superstiziosa facilmente trova argomenti da giustificare a se stessa la violazione della sua promessa. Pare altresì ch' ella, come il padre suo, sia stata suscettiva di qualche legame di amicizia; nel che Maria non mostró il capriccio e l' incostanza di quel Monarca. Al che può aggiungersi che, in molte circostanze della sua vita, ella diede segni di risoluzione e di forza d' animo: qualità che paiono essere state inerenti alla sua famiglia.

Il cardinale Reginaldo Polo era stato per lungo tempo travagliato da una febbre intermittente; egli morì nello stesso giorno che morì la Regina, sedici ore dopo lei. La benigna indole di questo Prelato, la modestia ed umanità sua lo fecero universalmente amare: attalchè presso una nazione dove la persecuzione inferiva furiosa, e prevalevano le più

violente fazioni religiose, si è resa un' intiera giustizia a' suoi meriti, anche dalla massima parte de' Riformati. L' altero pontefice Paolo IV avea l' animo alquanto preoccupato contro del Cardinale: e quando l' Inghilterra dichiarò la guerra ad Enrico di Francia, alleato di esso Papa, questi colse l' opportunità di vendicarsi, e, rivocando la commissione di Legato che avea il Polo, deputò in sua vece il cardinale Peyto, frate zoccolante e confessore della Regina. Ma non volle Maria mai permettere al nuovo Legato di entrare in ufficio; e Paolo fu poi obbligato di rimettere il cardinale Reginaldo Polo nella sua autorità di prima.

Elisabetta, figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena, salì al trono in mezzo al giubilo universale della nazione.

« La figliuola di Caterina di Arragona dice Lally-Tolendal dovea essere cattolica per convincimento, e la figliuola di Anna Bolena protestante per interesse: era manifesto che la lotta delle due religioni dovea decidere dei fati del popolo inglese; che i monumenti della istoria dipenderebbero dal partito vincitore, e che il fa-

natismo trionfante avrebbe la facoltà di diffamare esclusivamente il fanatismo che avrebbe dovuto soccombere: questa è una riflessione che non bisogna perdere di vista quando si vogliono seguire nel loro regno, e giudicare con imparzialità le due figliuòle di Enrico VIII. Maria regnò primiera, ed abbandonossi ai consigli di Gardiner, vescovo cattolico di Winchester, che ella trasse dalla prigione per farlo suo cancelliere e primo ministro. Elisabetta, allevata dal dottore protestante Parker, al quale Anna Bolena morendo l'avea raccomandata, lasciò fin dal principio trapelare la sua inclinazione alla Riforma. Diggià inquietata sotto il regno di Eduardo dall' ambizioso Duca di Northumberland, lo fu ancora di più sotto quello di Maria dall' ambizioso e fanatico Gardinero. In mezzo alle sanguinose persecuzioni che costui suscitò contro i partigiani della Riforma, non cessava di ripetere alla Regina, che non bisognava troncar solamente le membra del protestantismo, ma bensì abbatterne il capo: e che se non si sacrificava Elisabetta, il ristabilimento della vera religione non sarebbe che momentaneo. Si volle rendere

la giovane Principessa complice della congiura di Wiat, e forse ella avea dato motivo a qualche sospetto. Ella fu sostenuta e condotta alla Torre agli undici marzo del 1554 in età di ventun anno. Ma benchè Wiat ed i suoi complici avessero fondata sopra di lei la loro principale speranza, dichiararono sul palco, che essa era ignara della loro rivolta; ella medesima, interrogata dal Consiglio, si difese con tanta fermezza, che abbattè i suoi giudici. Finalmente, per una bizzarra combinazione, ella ebbe per protettore dichiarato quel Filippo di Spagna che Maria avea scelto per isposo. Più ambizioso che superstizioso, più nemico della Francia che amico di Roma, Filippo non volle che, se le due sorelle morissero senza figliuoli, la giovane Regina di Scozia, erede dello scettro britannico, lo riunisse a quello del Delfino di Francia, suo sposo designato».

« Elisabetta usci dalla Torre. Le fu proposto per isposo il Duca di Savoia; ma ella si guardò bene dall' acconsentire a quest' esiglio mal mascherato. Forse ella sarebbe stata maggiormente tentata a corrispondere alle cure di un signore inglese (Courtenay, conte di Devon-

shire), la cui regale origine era anche abbellita da tutti i doni della natura, e che la regina Maria avea cercato invano, prima di sposare Filippo II. Elisabetta respinse questa seduzione: sia che temesse di irritare una troppo possente rivale, sia che non volesse dipendere nemmeno allorquando avea bisogno di essere protetta. Checchè ne sia, non avendo potuto i suoi nemici nè immolarla, nè allontanarla, la umiliarono. Il Parlamento, non meno servile a Maria di quel che fosse stato a suo padre e lo dovea essere a sua sorella, avea aperta la sua prima sessione dichiarando valido ed indissolubile il matrimonio di Caterina di Arragona, e nullo ed illegale il divorzio di Enrico. Allora Anna Bolena non era stata altro che una concubina. Elisabetta ebbe ordine di cedere il luogo ai parenti lontani dell' estinto Monarca, giacchè, quantunque di sangue reale, non era nata da un legittimo matrimonio. Bentosto fu confinata nel castello di Woodstock, ed ivi strettamente custodita, mentre il Conte di Devonshire era trattato nell' istesso modo nel castello di Footheringai. A tante vessazioni ed oltraggi Elisabetta non oppose che una

muta alterezza ed una coraggiosa rassegnazione. Ricuperata la libertà, mercè la protezione di Filippo, ella si diede ad una vita ritirata in una campagna, l' accesso alla quale era aperto a pochi amici. Nel suo ritiro, al par che nella Torre, ella impiegò utilmente i giorni del suo infortunio ed i comodi della sua solitudine ora ad ispirare alla sua anima quella prudenza, quella riserva e quella discrezione di cui avea tanto bisogno, ora a coltivare i frutti ed aumentare i tesori della sua pristina educazione. Istoria, filosofia, politica, eloquenza, poesia, musica, nulla fu straniero ai suoi studii ed a' suoi successi di tutto ciò che può ornare lo spirito, fortificare il carattere, animare, od abbellire la vita pubblica e privata. Oltre l' inglese, ella scriveva perfettamente il greco, il latino, il francese, l' italiano; e nessuna delle altre lingue della Europa le fu intieramente ignota. Ella portò tutte queste cognizioni sul trono, nel 1558, e vi portò nell' istesso tempo un esteriore maestoso e piacevole, occhi vivi e brillanti, una bianchezza peregrina, e finalmente, malgrado qualche imperfezione, che l' occhio, come si dis-

se, non avea tempo di scorgere, un' unione di bellezze sparse sopra tutta la persona di cui ella non era poco vanagloriosa; anzi noi vedremo questa vanità produrre grandi e terribili effetti: onde così l'istorico come il biografo la debbono notare. Nel momento in cui spirò la regina Maria, il Parlamento era raunato; i Comuni ventilavano un bill *sul divieto di nulla stampare senza la permissione del re Filippo e della regina Maria, spedita col gran suggello dell' Inghilterra: primo esempio*, dice il Giornale parlamentario, *di una restrizione posta alla libertà della stampa*. La discussione fu interrotta da un messaggio dei Pari, che chiedevano che la intiera Camera dei Comuni si portasse alla loro sbarra, all' uopo di udire la morte della reina Maria, e di concorrere colla Camera Alta a proclamare regina Elisabetta. Una sola voce non si alzò in tutto il Parlamento cattolico per contestare ciò che era stato disposto dal testamento di Enrico VIII. Il nuovo regno fu proclamato; il Parlamento s' avvide d' essere disciolto; il bill inquisitoriale disparve coi Comuni che lo ventilavano e col Principe inqui-

sitore, la cui reale dignità precaria era svanita. L'incoronazione di Elisabetta eccitò una gioia universale in tutto il Regno. Gli infelici Protestanti, il cui sangue scorreva a rivi sui roghi, i Cattolici saggi ed umani che gemevano nel vedere la loro religione snaturata dal furore e macchiata dalle stragi, gli Inglesi gelosi della loro libertà, che erano tormentati dalla sola idea di vedere un trono britannico diviso da un principe spagnuolo, e quella classe di Grandi la cui ambizione spera sempre in un cangiamento di potere, e quella parte del popolo che dalla sua incostanza è fatta amica alle novità, accolsero con trasporti ed acclamazioni universali la loro nuova Reina, che dal suo canto non parlò de' suoi sudditi, od a' suoi sudditi, che col linguaggio dell' amore. Il suo cammino da Hatfield a Londra fu un vero trionfo; ella entrò da sovrana onnipossente in quella medesima Torre in cui era stata rinchiusa qual prigioniera e colpevole. Colla solennità con cui ella dovea accompagnare tutti i suoi discorsi, e colla importanza che sapea dare alla propria persona, ella ringraziò pubblicamente l' Essere Supremo

di averla salvata, come Daniele, dalla fossa dei lioni. Non avendo più nulla a temere da quelli che erano stati stromenti secondarii della persecuzione che le era stata fatta, affettò verso di essi una facile clemenza, e professò un obblio assoluto di tutte le ingiurie.

Stabilita nel suo palazzo, si occupò bentosto e degli affari interni e degli esterni. Il più importante affare del suo regno dovea essere quello della religione nazionale: l' Inghilterra dovea ella continuare ad essere cattolica, o ritornar protestante? tale era la quistione da decidersi senza metter tempo in mezzo. Il vescovo Gardinero avea preceduta Maria nella tomba; il cardinale Polo vi era con lei entrato: onde mancavano i mezzi del timore e della persuasione al Cattolicismo; giacchè il Vescovo cancelliere si era reso formidabile anco a quelli della sua credenza, ed il Cardinale Legato si era fatto stimare ed amare perfino dai Protestanti. V' avea bensì il vescovo Bonner, più crudelmente superstizioso di Gardinero, e l'Arcivescovo di York, cui erano stati trasmessi i suggelli: questi possedeva molte qualità del cardinal Polo; ma il primo non era che esoso, e

verun miscuglio di venerazione non temperava, o, per così dire, santificava il terrore da lui ispirato; il secondo avea il merito reale di praticare la virtù, ma non avea l'avventuroso dono di farla amare. Elisabetta non appariva determinata: dopo la sua prima gioventù, in cui ella aveva manifestata qualche inclinazione alla Riforma, ella si era raccolta in se medesima, e, sia incertezza, sia artificio, avea esteso sopra i suoi sentimenti segreti il velo di un dubbio impenetrabile. Il Pubblico l'avea mirata seguire il culto di Maria; se si dee credere al Sandero, chiamata dalla moribonda sua sorella, le avea promesso due cose: l'una di pagare ciò che Maria avea preso in prestanza da' suoi sudditi per le guerre di Filippo; l'altra di non lasciar giammai cadere la religione cattolica che era appena ristabilita. Tra Sandero, che riferisce asseverantemente questo fatto, e Burnet, che lo nega, si cercherebbe indarno la imparzialità da una parte, o dall'altra; ma è cosa incontestabile che Elisabetta lasciò nel Consiglio privato tredici Membri che sua sorella vi avea appellati, tutti sostenitori zelanti del Cattolicismo, e non

vi introdusse che otto Protestanti. Ciò che è più decisivo e non meno certo si è che, immediatamente dopo la morte di Maria, Elisabetta scrisse al cavaliere Carne, ambasciatore di Inghilterra a Roma, e gli ordinò di annunciare al Pontefice che ella era salita sul soglio. Il cardinal Polo assiso sulla sedia pontificale avrebbe salvata per sempre la religione cattolica nella Inghilterra: Paolo IV la perdette irreparabilmente. Con una alterezza tanto ributtante quanto insensate erano le sue pretensioni, egli osò rispondere all' Ambasciatore di Elisabetta, che la trovava ben audace nell' essersi dichiarata di sua propria autorità sovrana della Inghilterra, che era un feudo della Santa Sede; che d' altronde la sua nascita la allontanava dal trono, finchè le sentenze pronunciate da Clemente VII e Paolo III contro il matrimonio di Anna Bolena non fossero rivocate; che se Elisabetta volea domandargli grazia, e sottomettersi a ciò che gli piacerebbe di ordinare, i tesori della sua misericordia paterna non rimarrebbero chiusi a tali preghiere; ma che in quell' istante ei non dovea ascoltare nè lei, nè i suoi Ambasciatori.

Biasimando così il Pontefice con tutta la severità meritata da un siffatto obblio de' suoi doveri e da un tale abuso del suo ministero, è pur troppo giusto di osservare che i diversi Potentati della Europa hanno ben sovente rimproverati alla Corte di Roma alcuni attentati di cui più di essa erano risponsabili. Così nella circostanza presente la Francia, la quale volea che la sua giovane Delfina fosse regina dell' Inghilterra al par che della Scozia, e già a lei ne dava il titolo, facea gran ressa a Paolo IV di scomunicare con solennità la figliuola di Anna Bolena, di dichiararla illegittima ed incapace di regnare: secondo i desiderii di questa Potenza il Pontefice era anche troppo moderato, perchè differiva. La Spagna dall' altro canto indirizzava alla Santa Sede alcune domande di un genere opposto. Filippo, vedovo di Maria, volea divenire lo sposo di Elisabetta, e con uguale ardore impetrava sollecitamente dal Papa una dispensa per isposare la cognata, e la ricognizione del suo titolo di regina, perchè egli in nome di lei, o con lei, regnasse sulla Inghilterra come sulla Spagna. Sapea il Pontefice che il Monarca

spagnuolo avea indirizzati i suoi voti direttamente alla Regina, ed ingannava se stesso a segno di credere possibile che Elisabetta acquistasse la sua corona ed un marito al prezzo di un atto di sommissione alla autorità della Sede Romana. Ma come si potea mai sperare che, sposando il suo cognato, ella volesse da se medesima consacrare il matrimonio di Caterina di Arragona, annullare quello della sua propria madre, e non essere regina che per la nomina di un pontefice e la protezione di un marito? Ella ringraziò Filippo della sua generosità nel proteggerla per lo passato, gli propose per l'avvenire i vincoli di una buona e soda amicizia; ma deluse i suoi disegni amorosi. Per riguardo al Papa: *Egli vuol perder tutto*, diss' ella, *per farmi guadagnar molto*; e non esitò più. Il suo Ambasciatore ricevette l' ordine di abbandonare Roma.

Elisabetta scelse fra i Protestanti del suo Consiglio per guardasigilli Nicola Bacone, giureconsulto tanto distinto, quanto gran filosofo dovea essere il suo figliuolo, e che era stato uno degli agenti di Enrico VIII, ed arricchito da lui colle

spoglie ecclesiastiche; per segretario di Stato Guglielmo Cecil, avido delle istesse spoglie: uomo il cui grande ingegno fu riconosciuto da tutti i partiti, ma che col solo spirito di fazione ha potuto difenderne i suoi principii, pronto a sostenere qualunque parte, ed a parlare tutti i linguaggi; protestante persecutore sotto di Enrico e di Eduardo, cattolico superstizioso sotto Maria, favorito di Somerset e confidente di Dudley, servitore di Polo dopo essere stato lo stromento di Cranmer, tornato alla sua pristina credenza dacchè s' avvide che sarebbe anche quella di Elisabetta, e fedele a lei sola, la vide fissare la sua fortuna. La prima cura di cui ella lo incaricò fu di dirigere le elezioni pel nuovo Parlamento che ella avea convocato. Senza aspettarne la unione, ed in virtù della sua sola prerogativa, che ella era disposta ad allargare, siccome gli altri non lo erano a ristringerla, ordinò tali cangiamenti nelle forme esteriori del culto, che tutti i Vescovi cattolici, tranne un solo, ricusarono di assistere alla sua incoronazione: un solo le bastava. Si pubblicò che, in mezzo alla solenne cerimonia, (15 gennaio

1559) subito dopo aver ricevuta la santa unzione, Elisabetta dicesse alle sue dame d'onore, che le presentavano il manto reale: *Non avvicinatevi; quest' olio puzzolente vi farebbe male al cuore*. Gli autori cattolici e protestanti pubblicarono a gara quest' aneddoto, credendo gli uni di rendere odiosa la Regina con siffatta bestemmia: volendo gli altri con questo *bel motto* rendere spregevole la cerimonia. Gli scrittori saggi delle due comunioni si accordarono nel relegare quest' aneddoto fra le favole stampate. Ritornando dall' abbazia di Westminster al suo palazzo, la Regina, meno sorpresa di quel che apparve, fu arrestata all' improvviso da un fanciullo, che, rappresentando il personaggio allegorico della Verità, discese a lei dall' alto di un arco di trionfo, e le presentò una Bibbia. Ella prese fra le mani quel libro, e lo strinse al cuore, come per ispirare a se medesima i sentimenti che conteneva. Sapea bene Elisabetta che in una pagina di questo libro v'avea la santa unzione data al re Saulle dal gran sacerdote Samuele: come mai si sarebbe essa lasciata trasportare a bestemmiar pubblicamente ed il libro, non

avea guari, stretto al cuore, e la consacrazione del diadema appena posto a lei in fronte? Coloro che hanno tanto amato di accusarnela aveano un rimprovero più vero e più grave a farle: quello di aver voluto essere consacrata da un vescovo cattolico secondo il rito romano, e di aver giurato ai piedi degli altari il mantenimento di quella istessa religione di cui già meditava la distruzione, e che in dieci giorni ella dovea condurre alla ruina con una inconcepibile rapidità.

Ai 25 gennaio del 1559 si aprì il Parlamento destinato ad operare questa grande rivoluzione. Il giorno nove di febbraio le due Camere dichiararono Elisabetta *regina per diritto divino, e legittimamente uscita dal sangue reale*. Ai diciotto la Camera Alta dichiarò la Regina *governatrice suprema della Chiesa come dello Stato*. Ai ventidue marzo una tale dichiarazione ottenne il consenso dei Comuni, e la rivoluzione fu compiuta. Si annullarono tutte le leggi religiose di Maria; si ristabilirono tutte quelle di Enrico VIII e di Eduardo VI. Un giuramento *di supremazia spirituale della Corona* venne imposto a tutti coloro che ave-

vano qualche relazione col Governo, e singolarmente ai Vescovi ed al Clero; e, per fondare la sua Chiesa, per far eseguire le sue decisioni, la Regina fu autorizzata a formare quella corte arbitraria di alta commissione, che dovea sì crudelmente essere espiata dal più virtuoso de' suoi successori. Che la Camera dei Comuni, intieramente rinnovellata dopo l'ultimo Parlamento, desse il voto per somiglianti leggi, non era perciò almeno in contraddizione con se medesima; ma che nella Camera Alta, che non era stata cangiata, due soli Pari laici congiungessero le loro proteste a quelle del banco episcopale, e che tutti gli dessero sotto di Elisabetta un voto precisamente contrario a quello che aveano pronunciato sotto di Maria, fu un tale eccesso d'impudenza, che anche adesso appena si può concepire. Tutti i Vescovi, tranne un solo, ricusarono il giuramento, ed amarono meglio sagrificare le loro sostanze, che abbandonare la loro fede. Di novemila e trecentottantasei Ecclesiastici del secondo ordine non v'ebbero che centottanta parrochi e novantacinque beneficiati che seguirono l'esempio dei vescovi. Elisabetta non

era ancora persecutrice ; ella si accontentò di destituire i contumaci ; mostrando anche la sua stima a molti fra di essi . Ricompensò e trasse profitto dalla docilità degli altri . La separazione da Roma fu compiuta : uno dei rami i più illustri della Chiesa cristiana si distaccò dal tronco venerabile cui era stato unito per mille e cinquecento anni, e che traeva dalle sue vecchie radici tanta forza e maestà.

In mezzo a queste leggi, accompagnate da una grande liberalità di sussidii, coloro che sancivano le une, e concedevano gli altri, vergognandosi della instabilità che seco trascinavano tutte le successioni collaterali alla Corona, pensarono che essi erano ancor minacciati da una nuova metamorfosi se la Regina cattolica di Scozia rimaneva erede presuntiva della Regina protestante d' Inghilterra . Una numerosa deputazione dei Comuni venne a domandare ad Elisabetta di eleggere per sè un sostegno consolatore ; e di dare eredi diretti all' Impero britannico. Con un' impazienza a stento moderata, ed una vanità che non potea da sforzo alcuno esser vinta, ella rispose : *Che già da molto tempo ella avrebbe goduto degli onori*

del matrimonio se le istanze de' più possenti monarchi avessero potuto rimuoverla dalle sue risoluzioni; ma che essa era persuasa averla Iddio posta in questo mondo per occuparsi di lui solo e della sua gloria divina; che ella non voleva che le cure terrestri dell' imeneo la distornassero dalla sua celeste missione, e che, quando il peso dell' amministrazione pubblica di un Regno vi si congiungeva, sarebbe troppo inconsiderata cosa l' aggiungervi anche gli imbarazzi domestici del maritaggio. O, per meglio dire, soggiunse ella, mostrando l' anello d' oro posto nel suo dito il giorno della incoronazione, *io sono di già maritata: lo Stato è il mio sposo; gli Inglesi sono i miei figliuoli; ecco il mio anello nuziale: e sono sorpresa che voi l'abbiate così tosto obbliato. Almeno*, proseguì ella mostrando un contegno più severo, *io vi so buon grado perchè non abbiate ardito di nominarmi uno sposo; una tal proposizione sarebbe stata troppo indegna e di me, in cui risiede la maestà di una sovrana, e di voi, troppo saggi per dimenticarvi che siete nati miei sudditi. Aggiungo di più che, se nuove ispirazioni della divina Prov-*

videnza mi spingessero mai a cangiar la mia vita associandovi quella di un altro, fate pur conto sopra di una scelta di cui la Repubblica non avrà nulla a temere. Se io persisto, riposatevi su questa Provvidenza per le cure di dirigere i miei consigli ed i vostri, e di darmi un successore forse più prezioso per voi di un mio figliuolo, che potrebbe degenerare al par di tanti altri. Finora tutto ciò che io desidero per la mia memoria e per la mia gloria si è che si scriva sulla mia tomba: Qui riposa Elisabetta, che visse e morì regina e vergine. Noi abbiamo creduto doversi citare almeno una parte del suo discorso riferito tutto intero da Camden, come quello ch'è caratteristico.

Dopo alcuni Atti di *riabilitazione* accordati dalla Regina ad alcune famiglie, i cui Capi erano stati condannati da suo padre, o da sua sorella, Elisabetta pose termine alla prima sessione del suo primo Parlamento (nel maggio del 1559). In sei mesi ella avea stabilita la legittimità del suo titolo, lo stato di sua madre, la religione di suo padre, l'indipendenza del suo scettro e quella della sua persona. Ella avea terminata con una pace

onorevole la guerra nella quale Filippo II avea impegnata l' Inghilterra contro la Francia. Per godere di una piena sicurezza non le restava più che di allontanare una inquietudine, che però era assai molesta: nasceva essa dalla vicinanza della Scozia, dalla nascita e dalla religione della sua Regina, dall' unione di questa giovane Principessa col Delfino della Francia, dalla ambizione e dalla potenza dei Guisa, di cui Maria Stuarda era nipote, e sua madre, reggente della Scozia, era sorella. La Scozia era bensì stata compresa nella pace conchiusa colla Francia; ma, a malgrado del trattato, a malgrado delle querele di Throcmorton, ambasciadore di Elisabetta, il Delfino e la Delfina continuavano ad obbedire all' ordine del Re loro padre inquartando nel loro stemma le insegne dell' Inghilterra. Enrico II morì (10 luglio 1559): Francesco II e Maria Stuarda si intitolarono re e regina di Francia, di Scozia, d' Inghilterra e d' Irlanda; essi fecero passare delle truppe francesi nel secondo di questi Regni collo scopo non meno giusto che ragionevole di impedire le stravaganze ed i furori presbiterali, di cui

quella sventurata regione era già da due anni il sanguinoso teatro: La *Congregazione di Gesù* (nome che la Lega dei ribelli avea imposto a se medesima) ruggì all' idea di essere vinta dalla *Congregazione di Satanasso*, *dalla prostituta di Babilonia e dall' Anticristo di Roma*: ella spedì ambasciadori ad Elisabetta *governatrice della Chiesa sotto Cristo*, e le domandò dei soldati per opporli alle armi francesi. Elisabetta esitò, come si narra, per economia; Cecil la determinò: e questa volta egli ben si appose. Senza i titoli imprudenti che si erano fatti inalberare da Maria, la Regina d' Inghilterra non avrebbe avuto nulla che dire in veggendo la Regina di Scozia impiegare una forza legittima per domare sudditi ribelli; ma nella circostanza attuale un esercito francese non poteva entrare in Edimburgo senza che sembrasse minacciar Londra. Deliberata una volta di agire, volle Elisabetta che la sua azione fosse pronta ed efficace: ella conchiuse un' alleanza colla Congregazione della Scozia; spedì un esercito che si unisse a quello dei collegati; sostenne l' uno e l' altro con una possente flotta; rinchiuse i Francesi in Leith;

li sforzò a capitolare, e li fece subito trasferire, in Francia da' suoi istessi vascelli. Due trattati furono conchiusi: l' uno fra i Commissarii dell' Inghilterra e della Francia; l' altro fra Elisabetta e la Congregazione: ed in essi si stipulò che il Re e la Regina di Francia abbandonerebbero le armi ed i titoli di sovrani d' Inghilterra; che uno Scozzese solo potrebbe occupare delle Fortezze nella Scozia; che di ventiquattro persone proposte dagli Stati, Maria ne sceglierebbe sette, gli Stati cinque, e che questa Commissione di dodici sarebbe incaricata di tutta l' amministrazione durante l' assenza di Maria; che la Regina di Scozia non potrebbe fare nè la pace, nè la guerra senza il consenso degli Stati; e che questi sarebbero convocati di diritto subito dopo la ratificazione del trattato.

Assicurata ormai contro un pericolo che ella avea rivolto contro la sua rivale, amata in Inghilterra, possente in Iscozia, temuta in Francia, ammirata dall' Europa, Elisabetta vide rinovellarsi da tutte le parti le domande della sua mano. Filippo II non vi pretese più: egli si era unito con una sorella del Re di

Francia . Ma il Re di Svezia, il Duca di Holstein , zio del Re di Danimarca, l' arciduca Carlo, secondogenito dell' imperadore Ferdinando , Casimiro , figliuolo dell' Elettore palatino, il Conte di Arran, erede presuntivo della corona di Scozia dopo Maria , e raccomandato dalla Congregazione , si disputarono queste nozze . Alcuni signori inglesi , anche semplici gentiluomini, fatti arditi dallo splendore della loro origine , o de' loro ingegni , dalle attrattive del loro spirito , o della loro bellezza , come il Conte di Arundel , lord Roberto Dudley, il cavaliere Pickerig , non temettero di aspirare a dividere il trono ed il letto della loro Sovrana. Elisabetta diede a questi rivali , secondo che si conveniva a ciascuno di essi , e dei segni di riconoscenza che attestavano la soddisfazione della sua vanità , e dei rifiuti che non potevano offendere la loro : tanto erano accompagnati da espressioni di dispiacere , o di indulgenza , o di grazia , o di bontà . Ma se un marito potea far temere di divenire un padrone , un favorito non era che uno schiavo di più : il corso dei favoriti incominciò , ed il trono della verginità divenne il seggio della galante-

ria. Il primo drudo preferito fu Roberto Dudley, di cui or ora abbiamo fatta menzione: egli era il più giovane de' figliuoli di quel Duca di Northumberland che, dopo la morte di Edoardo VI, avea voluto escludere dal trono le due figliuole di Enrico VIII per farvi sedere la propria figliastra, la infelice Giovanna Grey. Per uno dei soliti capricci della fortuna, Dudley, che dopo il supplizio di suo padre era stato ristabilito negli onori della sua famiglia dalla regina Maria, fu poscia da lei chiuso dentro la Torre di Londra nell'istesso tempo in cui vi fu rinchiusa Elisabetta: e la loro prima conoscenza avea avuto origine da questo soggiorno. Nulla è più singolare che di ved re Camden nell' istessa pagina vantare *la rara clemenza della Regina che ricolma d'onori colui il cui padre aveva tentato di farla perire*; poscia non potere spiegare il *brillante favore* di questa medesima Regina verso quest' istesso favorito che con una attrazione necessariamente congiunta ai ferri che si sono portati in comune, o coll' influenza segreta degli astri su due esseri nati il medesimo giorno, alla medesima ora, sotto la istessa costellazione. Ciò che

v' ha di più disgustoso, è ciò che è provato dal testimonio unanime di tutti gli istorici, ed anche di Hume. tanto parziale per Elisabetta, si è che questo favorito. in uno dei più bei corpi usciti dalle mani della natura, manifestava grande sciocchezza e tutti i vizii i più bassi ed i più odiosi. Tale era l'uomo che la Reina d'Inghilterra sceglieva per primiero oggetto del suo amore, cui ella avea dato l'Ordine della Giarrettiera fin dal primo anno del suo regno, che ella dovea bentosto creare conte di Leicester, e che intanto le serviva di primo ministro. Per vero dire, ella ebbe cura che ei disponesse delle sole grazie, e che Bacone e Cecil amministrassero gli affari.

Noi siamo vicini ad un avvenimento così fortunato per Elisabetta come impreveduto per tutto il mondo, che tutto ad un tratto la rese padrona assoluta del suo destino; dalla quale epoca in poi non apparteneva che ad essa di aumentare di giorno in giorno, e sovrattutto di conservare senza tumulti e senza macchie, la sua felicità e la sua gloria. Francesco II e Maria Stuarda ricusavano di ratificare il Trattato di Edimburgo con tanto maggiore giusti-

zia, quanto che nella dimane della conclusione preliminare la Congregazione, alla quale si era promesso un Parlamento, avea creduto di poterlo convocare da se medesima senza l'intervento della sua Sovrana. Questo Parlamento avea proscritto di prima giunta la religione cattolica, e, nell'accesso della sua nera frenesia, avea fra le altre leggi penali inflitto per una messa o celebrata, o sentita la confisca di tutti i beni ed una pena corporale da scegliersi dai giudici; per due messe il bando perpetuo, e per tre la morte. In Francia la congiura d'Amboise, alla quale Elisabetta non era straniera, ed in cui si era proposta niente meno che la prigionia dei Principi Loreni e del Re medesimo, non avea sortito il suo effetto. Tutti gli sdegni e tutte le forze dei due Governi uniti minacciavano dunque i ribelli della Scozia e la loro protettrice, quando Francesco II morì all'improvviso li 4 dicembre del 1560 dopo diciassette mesi di regno e diciotto anni di vita. Maria Stuarda, veggendo infranti i suoi vincoli colla Francia, e non avendo più ordini da ricevere che da se medesima, fece sparire dal suo stemma le armi della Ingbilterra, e, pronta

a ritornare nella Scozia, credette di poter domandar il passaggio per gli Stati della sua cugina-germana Elisabetta, a cui avea data una sì ampia soddisfazione. Chi avrebbe mai creduto che ella dovesse soffrire un rifiuto? eppure lo dovette comportare. Elisabetta non temeva più una rivale nella potenza, ma bensì una rivale nella bellezza: e la sua civetteria era ancora più maligna della sua ambizione. Elisabetta osò ben più che impedire l'ingresso ne' suoi Stati alla Regina della Scozia: ella seminò il mare di vascelli per intercettare quello che dovea restituire questa Principessa a' suoi sudditi; ed allorquando col favore di una nebbia Maria fu approdata al suo Regno, Elisabetta seppe bentosto circondarla di insidie e di tradimenti, di cui la sua rivale dovea o tosto, o tardi essere la vittima. V'ebbe intanto una riconciliazione apparente frà le due cugine; e per qualche tempo Elisabetta si affaticò lentamente nell'ordire la trama che dovea involgere i suoi vicini in tanti tumulti e calamità. Allora la sua abilità, meglio diretta, facea fiorire e splendere il suo Regno colla coltura, la navigazione, il commercio, l'economia nelle finanze;

l' abbondanza nei magazzini, la disciplina negli eserciti, l' erezione dei cantieri, la costruzione dei vascelli. Ella meritava di essere appellata la restauratrice della marina inglese, la sovrana dei mari del Nord; e questi titoli, questa sovranità, che dovea un giorno estendersi sì lungi, compensava per gli Inglesi di quel secolo molti torti e molti vizii; il loro orgoglio satisfatto facea sì che comportassero anco la diminuzione della loro libertà.

Caterina Grey, sorella della sventurata Giovanna, avea sposato segretamente Seymour, conte di Hartford, figliuolo del Duca di Somerset, che era stato *protettore* durante la minorità di Edoardo VI. Ella divenne incinta: e, senza altro delitto che il suo maritaggio e la sua gravidanza, unicamente perchè essa perpetuava una schiatta che un giorno poteva avere, un diritto avveniticcio alla corona, Elisabetta, la quale non voleva che a lei si potesse succedere, fece chiudere nella torre la Contessa incinta. Il suo marito, che allora si trovava in Francia, ritornò a dichiarare il suo matrimonio, ed a reclamare la sua moglie: egli fu chiuso nella prigione con lei; e la Regina fece pro-

nunciare dal suo Arcivescovo di Cantorbery, che l' unione era illecita, il figliuolo il qual dovea nascere, illegittimo, ed i suoi genitori meritevoli di castigo. Essi poteano appellarsi: Elisabetta lo vietò. Un giureconsulto non meno coraggioso che sapiente, Giovanni Halles, provò la legittimità del matrimonio, lo stato dell' infante, il diritto degli sposi: Elisabetta fece imprigionare l' avvocato così come i clienti. V' avea divieto che i due sposi comunicassero insieme; essi comperarono dalle loro guardie la libertà di vedersi: la Contessa divenne ancor madre. Elisabetta per questo nuovo delitto fece condannare il Conte dalla sua Camera ad un' ammenda di quindicimila lire sterline, depose gli uffiziali della Torre, e prese espedienti sì efficaci, che per nove anni questi infelici sposi ebbero il tormento di sentirsi chiusi l' uno presso dell'altro senza potere nemmeno sperar di vedersi. Finalmente la Contessa soggiacque sotto il peso del dolore; vicina a spirare, fece chiedere alla Reina la libertà de' suoi figliuoli e del loro padre quand' ella non potrebbe più goderne, e morì senza sapere di averla ottenuta.

In quest' anno si convocò il Parlamento, e nessun dei membri s' avvisò di chieder conto nè al guarda-sigilli, nè al segretario di Stato dei veneficii arbitrarii, della Gran Carta violata, della giustizia turbata, delle mortali persecuzioni. Il Parlamento al contrario divenne egli stesso persecutore, estendendo il giuramento della supremazia spirituale della Regina, e decretando che colui il quale ricusasse per due volte di prestarlo fosse colpevole di tradimento. Fu accordato un sussidio alla Regina, che ne avea gran bisogno, perchè, nemica in ogni luogo della religione cattolica, ella si era confederata coi Calvinisti della Francia, loro avea mandato danari e truppe, e si era fatto dare l' Havre perchè le tenesse luogo di Calais tolto alla sua sorella. Finalmente il Parlamento la stimolò di nuovo od a maritarsi, od a sceglier si il successore al trono. Trarre in campo di nuovo un punto sì delicato, quando ella si era spiegata assai chiaramente, le parve un' offesa; il suo mal umore si mostrò bentosto: accusò la soverchia giovinezza d' una parte dei deputati; disse che ella era ben sicura che i gravi

personaggi non sospetterebbero che ella obbliasse una sì importante affare, e significò il desiderio, *che i giovani prendessero esempio dai loro maggiori*. Istruita poi che i Comuni erano stati offesi da questa risposta, loro ne diede una più dolce, ma sempre generale, allorchè, al chiuder la sessione, l' Oratore della Camera le disse enfaticamente: *Che fra i grandi legislatori si erano fin allora noverate tre donne: la regina Palestina che, prima del diluvio, avea regolato tutto ciò che era relativo alla pace ed alla guerra; la regina Cerere, che avea stabilite delle pene per reprimere i malfattori: e la regina Maria, moglie di Batilao, madre del re Stilico, le cui leggi aveano per iscopo la conservazione degli uomini buoni e virtuosi. Elisabetta era la quarta donna che per l'avvenire si congiungerebbe alle tre altre. Queste tre si erano maritate: era d'uopo adunque che lo fosse anco la quarta*. La petizione della Camera esponeva ragioni migliori di quelle date dall' Oratore. La Regina non volle ascoltarne veruna, ed il Parlamento fu prorogato per ben quattro anni.

Gli avvenimenti si incalzarono in questo intervallo: l' Havre, che Elisabetta pretendeva di conservare pel Re di Francia contro i Guisa, fu ripigliato dal Re di Francia e dai Guisa; Calais fu irreparabilmente perduto per l' Inghilterra. Si conchiuse la pace fra le due Potenze a condizioni meno onorevoli di quelle che Elisabetta era avvezza ad ottenere, e, per colmo di disgrazia, le truppe che ella avea mandate ai Calvinisti francesi portarono con seco una peste, che nella sola Londra rapì ventimila cittadini in meno di un anno. Intanto la Scozia domandava anch' essa alla sua Regina che si maritasse. Buona e compiacente, cinta da traditori e da persecutori, Maria Stuarda sentiva più di ogn' altro quanto nella sua pericolosa vedovanza ella avea bisogno di una guida e di un difensore al di dentro ed al di fuori. I suoi zii, i Loreni, trattarono per lei molti matrimonii nelle prime famiglie sovrane della Europa: Elisabetta li fece tutti andar a vuoto; essa giunse perfino a fare sperar la sua mano a quell' arciduca Carlo cui l' avea negata, ed a cui non volea darla; temendo che non domandasse quella di Maria. Ella

espresse vivamente il desiderio che la Regina di Scozia, poichè voleva maritarsi, si unisse almeno ad un Inglese, per formare col suo imeneo il vincolo dei due Regni. Le propose il suo favorito per isposo, le promise a questo patto di riconoscerla per sua erede, e mostrò di non creare Dudley conte di Leicester che per questo grande imeneo. Siccome ella ingannava tutti, così Leicester si credette abbandonato, accusò Cecil e Bacone d'averlo voluto allontanare, e fece con essi le più vive querele. La Regina di Scozia credette di doversi sottomettere alla necessità, ed accettò la proposizione. Allora Elisabetta rincorò Leicester, da cui non avea giammai pensato a separarsi, e nol volle più dare a Maria dopo che questa avea acconsentito a sposarlo. Maria scrisse amare querele, e ricevette risposte altiere, e mandò un ambasciatore a Londra per iscoprire se non v' avea un mezzo di stabilire una durevole unione fra le due Sovrane. Melvil (che così nomato era l' ambasciatore) scoprì bentosto che quanto Maria era sincera nel suo desiderio di pace altrettanto la figliuola di Enrico VIII era falsa e perfida in

tutte le sue dimostrazioni di amicizia verso la rivale, che ella detestava ancor più come donna che come reina. Si può vedere nelle Memorie dell' istesso Melvil e nell' istoria di Hume a quale segno Elisabetta nel decorso di questo trattato tradisse il segreto delle sue piccolezze, della sua bassa invidia, come ella esaurisse tutti gli artificii della acconciatura, tutte le portature delle diverse nazioni, tutti gli accorgimenti delle civette volgari per fare impressione sull' ambasciatore; ed all' idea del trionfo, che già la rendeva orgogliosa, si univa sicuramente il secondo pensiero di rendere questo Ministro infedele agli interessi della sua Sovrana. Melvil ritornò ad Edimburgo con queste triste notizie. Il voto generale degli Scozzesi indicò per isposo a Maria uno Stuardo, lord Darnley, figliuolo di quel conte di Lenox che i tumulti politici aveano portato nell' Inghilterra, e che, legato alla corona di quest' ultimo Regno, era presso Maria il più prossimo erede. La Regina della Scozia si arrese ai voti de' suoi sudditi, e contrasse quelle nozze, che le doveano riuscire tanto funeste. In tutto il tempo in cui esse furono trattate Elisabetta ve l' avea confortata; volle turbarle quando

le vide presso al compimento. Se la prese colla madre e col fratello di lord Darnley, che erano rimasti in Londra: li fece chiudere nella Torre; confiscò tutti i beni che la Casa di Lenox possedeva nella Inghilterra; eccitò una ribellione fra i Grandi della Scozia; loro pose le armi in mano contro la lor Sovrana; li disapprovò quando furono vinti; loro promise in segreto la sua protezione se voleano dichiarare pubblicamente che ella non avea avuta parte alcuna nelle loro trame; li cacciò dal suo cospetto come altrettanti scellerati dopo che ebbe ottenuta questa dichiarazione; ed i suoi panegiristi hanno detto, e l' eco ha risposto: *la magnanima Elisabetta!*

Maria Stuarda ebbe un figliuolo: non è qui il luogo di dire in mezzo a quali orrori nascesse questo infante. Un Ambasciatore scozzese ne portò la novella ad Elisabetta. Finita l' udienza, rimasta sola in mezzo delle sue donne, colla testa appoggiata alla mano, e coll' accento di un dolore minaccioso, ella esclamò: *La Regina della Scozia è madre, ed io sono un albero sterile!* Qual segreto ostacolo impediva dunque alla Regina d' Inghilterra di

diventar ciò che tanto le dispiaceva di non essere? Il suo Parlamento, convocato alfine dopo sei proroghe, le rinnovellò le sue istanze a questo riguardo; e questa volta la domanda era comune alle due Camere. L' una e l' altra non risuonavano che delle parole *matrimonio e successione*. Si accusava apertamente la Regina di non tenere alcun conto della felicità del suo paese e del destino di tutti quelli che le sopravvivrebbero. Si facea con ispavento l'enumerazione di coloro che pretenderebbero di essere suoi eredi, se ella non ne eleggesse uno. I ministri, e singolarmente Cecil, erano trattati quai perniciosi consiglieri. Il Duca di Norfolk, il Conte di Pembrok, il favorito istesso, che desiderava ancor più di quel che avea ottenuto, osarono dire, che se la Regina ricusava ancora di prendere uno sposo, il Parlamento dovea nominarle un successore. Una promessa equivoca riportata dai ministri in risposta alle petizioni delle Camere non satisfece punto. Paolo Wentworth (nome destinato a figurare negli Annali parlamentarii) non temette di pronunciare, che la Reina, ostinandosi nel non dar norma alla sua succes-

sione, avea nell' istesso tempo provocato la collera del Cielo, ed alienato i cuori del popolo. Una deliberazione comune fu annunciata fra i Commissarii delle due Camere: Elisabetta loro spedì un divieto espresso di occuparsi più lungo tempo di questo oggetto. Wentworth propose che si deliberasse: *Se gli ordini, od i divieti mandati dalla Reina non erano una violazione della libertà e dei privilegii della Camera ;* domanda su cui non si disputerebbe più a' nostri giorni, e che allora diede luogo a quindici ore di dibattimento. L'Oratore dei Comuni, che la Regina avea fatto a sè venire, loro recò nella dimane un novello ordine positivo, che comandava il silenzio. Ei non fu più obbedito del primo. Finalmente l' altiera Elisabetta, che sentiva il voto della nazione unirsi da tutte le parti a quello de' suoi rappresentanti, s' accorse che facea d' uopo usare un linguaggio differente da quello del potere assoluto. Fece annunziare dall' Oratore che rivocava i suoi due ordini; ma che ella desiderava che la Camera non insistesse in tal inchiesta pel momento. Quest' atto di accondiscendenza produsse un effetto magico: quello cioè che pro-

duce quasi sempre la possanza che cede alla ragione. Non si trattò più nella Camera che di felicitazioni vicendevoli e di rendimenti di grazie alla Reina; si diedero i voti per un sussidio maggiore di quello che avea domandato. Ella ne restituì una parte, non volendo essere vinta in generosità, e dicendo che ella amava meglio vedere quel danaro nella borsa de' suoi sudditi che nella sua. Frattanto, per prevenire un nuovo ritorno, ella si portò in persona al Parlamento, non per prorogarlo, ma per discioglierlo, e con espressioni acerbe, che mostrarono lo sforzo che avea fatto per lo addietro affine di contenersi.

Nel periodo di cinque anni, dal 1566 fino al 1571, ella non radunò più il Parlamento: e fu in questo periodo che ebber luogo nella Scozia gli avvenimenti straordinarii che dovean porre Maria in potere di Elisabetta, e rendere colpevole sì l' una che l' altra. Appertengono all' istoria di Maria Stuarda i minuti racconti della sua condotta e del suo destino nell' interno del proprio Regno; le sue spaventevoli calamità ed i suoi gravi errori; l' orror de' suoi tormenti ed il delitto se non della sua ven-

detta, almeno della sua debolezza. Essa dee mostrare il dono della sua mano, del suo cuore e della sua corona pagato colla più bassa e nera ingratitudine: il suo vecchio confidente trafitto a' suoi piedi in presenza e per ordine del suo sposo, quando essa era incinta da molti mesi; quello sposo omicida trucidato anch' egli da un ambizioso, che nell' eccesso della sua audacia rapisce, soggioga, sposa e disonora la vedova di un Re che egli ha assassinato; i Nobili i quali o come provocatori, o come stromenti del delitto hanno con un bando sottoscritto da loro medesimi comandato, o promosso quest' imeneo colpevole, poi prese le armi per punirlo: il clamore de' popoli eccitato da quello de' faziosi: la coppia proscritta, che non sa più ove arrestare i suoi passi, nè ove posare il suo capo; l' infame Botwel, l' oppressore ed il corruttore della sua nobile e virtuosa Sovrana obbligato di fuggire per sempre sul Continente, e la sua miserabile vittima, moglie profanata, regina avvilita, vedova sacrilega, madre spogliata, tratta come rea per le contrade, rinunciare la sua corona in una torre, abbandonare il suo figliuolo ad

un fratello naturale, nemico inviperito l' uno dell' altro, essere soccorsa e liberata per alcuni istanti, ma non veggendo ancora alcuni difensori intorno a sè, essendo essi dispersi senza speranza di ritorno, venir ridotta finalmente a non isperare rifugio che negli Stati della sua invidiosa rivale e della sua perfida inimica. A questa ultima circostanza si riappicca il filo istorico che noi dobbiamo ora seguire.

Elisabetta saputo che Maria era stata chiusa in un castello della Scozia da' suoi proprii sudditi, erasi dichiarata arbitra fra la reale prigioniera ed i ribelli confederati. Come donna avea mostrato, e forse sentito, qualche compassione per una rivale sì umiliata che non potea più essere oggetto d' invidia; come regina che si dirigeva ai faziosi che ella poteva respingere, o trattenere a suo talento, avea loro fatto dire dal suo ambasciatore Throcmorton: *Che apparentemente essi non si proponevano di riformare, ed ancor meno di punire, la amministrazione della loro Sovrana; che la preghiera e le rimostranze erano la sola difesa permessa contro gli atti ingiusti dell' autorità suprema, e che se queste*

non erano ascoltate, *non restava più a sudditi fedeli che d' implorare l' aita dell' Onnipossente*, *che cangia come gli piace il cuore dei re:* dottrina commoda pel dispotismo di Elisabetta, e che fino a quest' ultima epoca non era giammai stata necessaria all' amministrazione giusta, saggia e tollerante della sua rivale. Ma il diritto di giudicare Maria, che Elisabetta toglieva ai sudditi di questa Principessa, se lo arrogava poi a se medesima. Nel breve tempo in cui la Regina di Scozia avea infranti i suoi ferri, rivocata la sua abdicazione e raunato nuovamente un esercito, Elisabetta, in preda ancora alla incertezza degli avvenimenti, si era di nuovo offerta alla *sua amica* per mediatrice; ella volle esserne giudice dopo che seppe essersi Maria rifuggita sul territorio inglese. Nel Consiglio segreto che ella si affrettò di adunare, la sua profonda sensibilità fu bentosto obbligata di cedere alla politica più profonda ancora di Cecil. Si deliberò che quell' istessa Provvidenza la quale non permetteva agli Scozzesi che l' umiltà delle preghiere per difendersi dalle ingiustizie della loro Reina, permetteva ad Elisabetta la viola-

zione della ospitalità. tutti gli abusi della forza, tutte le menzogne della ipocrisia per seppellire in un perpetuo carcere la sua uguale, la sua parente, la sua sorella, la sua amica, alla quale essa non poteva rimproverare alcun' offesa, e che non era soggetta alla sua giurisdizione. Maria vide accorrere intorno a sè una folla di spie titolate, che sotto il pretesto di ossequiarla, e di servirla seguivano i suoi passi, la guardavano attentamente, notavano tutti i suoi discorsi, ed interrogavano perfino i suoi sguardi ed il suo viso. Si cominciò bentosto dal trasportarla da luogo in luogo, perchè bisognava ancor colorire la sua prigionia, e perchè i sospetti della tirannide faceano sempre temere che nell' attuale soggiorno ci fossero mezzi da fuggire. Carlise era reputata città troppo popolosa; Bolton un castello troppo remoto; il Cumberland era troppo vicino agli Scozzesi; l' Yorkshire troppo pieno di Cattolici; dappertutto la Regina di Scozia seduceva troppo colle attrattive della sua persona e del suo carattere, interessava troppo colle sue sventure, persuadeva troppo colla sua innocenza. Ella avea chiesto di vedere la

Regina d' Inghilterra; Elisabetta esprimeva il medesimo desiderio, ma per l' onore d' amendue volea che Maria, prima di quest' abboccamento, si purgasse dalla calunnia appostale dai ribelli d' essersi macchiate le mani nel sangue del suo sposo prima di sposarne l' uccisore. La Reina di Scozia rispose, ch' ella sottometteva volentieri la sua causa all' arbitrio della sua buona sorella, la quale prese motivo da quest' atto di sommissione per istabilire un processo contradittorio, e chiamò gli accusatori di Maria, alla testa dei quali era il Reggente di Scozia, quel Conte di Murray fratello naturale della Regina, il più inveterato, il più ingrato ed il meno scrupoloso de' suoi nemici. Maria, la quale non avea assentito che ad un arbitrio che fosse conveniente alla sua dignità, reclamò altamente contro il disegno di trascinarla insieme co' suoi sudditi ribelli innanzi al tribunale di una Potenza straniera. Le si rispose che non essa, ma i suoi sudditi voleansi sottoporre ad un giudizio, e che la Reina d'Inghilterra bramava non l'accusa, ma la giustificazione della *sua amica*. Ingannata da questa spiegazione, Maria nominò dei Commissarii per-

chè conferissero con quelli di Elisabetta. Il Reggente della Scozia venne da Edimburgo con altri Commissarii del regio infante di cui egli era tutore e Maria la madre. I Delegati di Elisabetta assunsero l' aspetto di giudici, e gli altri trattarono la causa innanzi ad essi. Nelle prime sessioni la causa di Maria trionfò siffattamente, che Elisabetta fu tanto confusa dalla giustificazione della sua buona sorella, quanto si era mostrata cupida che avvenisse il contrario. Il Reggente di Scozia disse ai Commissarii inglesi, fuor di sessione e segretamente, che non gli riuscirebbe impossibile di produrre i più validi argomenti contro la Regina sua sorella, se potesse essere sicuro che, una volta convinta, fosse punita, e che non si avesse giammai nulla a temere dal suo risentimento. Bentosto le conferenze furono trasferite da York a Westminster. Elisabetta, che non avea creduto a sè lecito di accogliere la Reina di Scozia finchè si facea il processo, non ebbe il minimo scrupolo di tenere una lunga conferenza col Conte di Murray. Ella disciolse la sua prima Commissione per crearne una nuova, in cui il suo favorito e tutti i suoi

ministri furono congiunti ai tre Membri della antica. In essa Murray accusò apertamente la Regina di Scozia d' essere stata complice del suo amante Botwell nella distruzione del Re suo sposo; e per provarlo produsse quelle lettere, quelle poesie piuttosto licenziose che amorose, senza sottoscrizione, senza date, senza indirizzi, che pretendeva scritte di mano della Reina, e sorprese nelle mani di un servo di Botwell: cosa che divenne argomento di controversia da più di due secoli, e che ora trovasi ridotta al suo giusto valore. Alla prima nuova di questa accusa, Maria, dopo d' aver rifiutata la seconda commissione di Elisabetta, cercò: 1.° che le fossero comunicati immediate tutti i documenti che si erano prodotti contro di lei; 2.° che le si desse facoltà di venire in persona a difendersi innanzi alla Regina d' Inghilterra, al suo Consiglio, alla sua Corte ed a tutti i ministri stranieri; 3.° che si sostenessero tutti gli accusatori, perchè fossero seco lei confrontati, e principalmente Murray, che ella potea convincere d' essere stato il primo artefice della morte del Re. *Queste domande sono giuste*, disse il Duca di Norfolk, che era

stato presidente della Commissione d'York; e Sussex, Arundel, il grande ammiraglio Clinton, il Conte di Leicester stesso furono del suo avviso. *Finchè Norfolk vivrà*, disse Elisabetta con isdegno, *la Regina di Scozia non mancherà d'avvocati*. Riflettendovi però dovette confessare che anch'ella trovava giuste queste domande, e promise di pensarvi. Pochi giorni dopo, ai 16 gennaio del 1569, invece di accordar ciò che era giusto per tutti, ella propose ciò che, come diceva, era il meglio per la sua buona sorella: non un giudizio, ma un accordo. *La sua sorella dovea odiare la condotta degli Scozzesi, che dal loro canto non amavano il suo governo. Non era meglio per lei deporre sulla testa del suo figliuolo un diadema che l'affaticava, e passare nella Inghilterra giorni tranquilli, liberi dalle cure e sgombri dalle tempeste di un siffatto regno? Piuttosto morire!* rispose Maria: *le mie ultime parole saranno quelle di una Regina di Scozia;* e domandò nuovamente che le fossero comunicate le lettere supposte che le si imputavano, e le fosse conceduta la libertà di difendersi pubblicamente, e di con-

fondere i suoi calunniatori faccia a faccia. Elisabetta rispose col mandare Murray a governare la Scozia; gli diede in prestanza cinquemila lire sterline pel suo viaggio, oltre i doni il cui valore restò ignoto; permise che egli portasse seco gli originali di quelle famose lettere, di cui non se ne conobbero più che le copie, e di cui se ne ignora al presente perfino il linguaggio primitivo; fermò nella Inghilterra il Duca di Chatellerault, che voleva togliere la reggenza a Murray; affidò finalmente la custodia della Regina di Scozia al Conte di Salop, e la fece trasportare dal castello di Tutbury nell' interno della Contea di Stafford. V' hanno qui senza dubbio molte circostanze omesse da Hume e da Roberston; ma non ve n' ha una che non sia incontestabile. Ciò che fu parimente omesso si è *che, malgrado tutte le guerre di rivalità che poteano pervertire il suo giudizio, Elisabetta era ben lontana dal credere alla verità di quelle lettere e di quelle poesie, su cui tanto si disputava*. Camden lo afferma positivamente; e prima della partenza di Murray e de' suoi aderenti, la Regina d' Inghilterra loro fece dichiarare legal-

mente da Cecil *che ciò che essi aveano prodotto non bastava perchè Sua Maestà prendesse un' opinione svantaggiosa della sua sorella*. Finalmente Elisabetta istessa scrisse a Maria per consolarla, e per assicurarla che essa non dubitava punto della sua innocenza. E intanto Maria era ancor prigioniera! e, facendòle sperare una miglior sorte nell' avvenire, Elisabetta la esortava al presente a sopportare con pazienza una cattività *che*, *in caso di un avvenimento*, *la avvicinava a quel trono della Inghilterra*, *di cui ella dovea essere un giorno erede*. Derisione àtroce! convien pur dirlo col più virtuoso degli istorici (Gaillard *Rivalitè de la France et de l' Angleterre*, tomo IX, pag. 106), ma che ci avverte di essere almeno diffidenti ove tanto odio non ha potuto rendere credula Elisabetta. Una tale ingiustizia era del numero di quelle che, una volta commesse, condannanò a commetterne molte altre. Ne doveano provenire dei sospetti chimerici e delle pene ingiuste, delle congiure reali e delle condanne forse giuste, ma sempre odiose, quando il delitto fu provocato dalla autorità che lo punisce. Il Duca di Norfolk, il più gentile barone

dell' Inghilterra, era stato realmente commosso dalle sventure dal coraggio e dalla bellezza di Maria Stuarda. Il perfido Conte di Murray, che se n'era avveduto, e che per ritornare nel suo paese avea attraversati i vasti dominii del Duca e de' suoi possenti amici, gli avea suggerita l' idea di pretendere la mano della Reina di Scozia dopo lo scioglimento del funesto matrimonio che ella avea contratto con Botwell. Norfolk era vedovo, e la sua età era poco dissimile da quella di Maria; l' uno avea una figliuola che potea essere destinata al giovine Principe di cui l'altra era madre. Questo doppio maritaggio dovea restituire a Maria il suo trono ed il suo figliuolo; alla Scozia la sua tranquillità e la guarenzia della sua nuova Chiesa, giacchè Norfolk era Protestante; ai due Regni il mezzo di fondare una alleanza durevole fra Elisabetta, il cui consenso era riguardato come necessario, e Maria, che desiderava già da lungo tempo questa buona intelligenza colla sua cugina. Norfolk si lasciò facilmente persuadere; gli amici della Regina e quelli del Duca applaudirono; anco fra gli amici di Elisabetta, i più intimi entrarono con

ardore a parte di un disegno tanto acconcio a por fine a così funeste discordie. Fu il Conte di Leicester che scrisse alla Regina di Scozia per esortarla a questa unione, per proporne a lei le condizioni, e si può credere che gli interessi di Elisabetta non vi erano punto offesi. Maria acconsentì con dignità, e sottoscrisse una specie di trattato. Ella diresse lettere a' suoi agenti della Scozia, e Norfolk ed i suoi amici le diressero ai loro vassalli inglesi perchè si guardassero d' inquietare Murray nella sua andata e nel suo ritorno. Appena fu egli arrivato in Edimburgo, che spedì un corriere ad Elisabetta per rivelarle come una congiura quello che dovea essere proposto come un mezzo di conciliazione. Il Duca di Norfolk fu chiuso nella Torre; tre altri Pari rimasero prigioni nelle loro case. I Conti di Northumberland e di Westmoreland corsero a far leva nel Nord di un esercito di ventimila uomini. Questi due ultimi erano cattolici: essi pubblicarono nel loro bando il desiderio di ottenere, colla libertà de' loro amici, quella della loro religione; essi aveano intavolato una corrispondenza col famoso Duca di Alba,

il governatore ed il flagello dei Paesi Bassi; aveano da lui ricevute promesse, ma non ebbero il tempo di vedere arrivare soccorsi. Vinti senza combattere, e' si salvarono nella Scozia, da dove Westmoreland potè trasferirsi nelle Fiandre. Northumberland, dato in potere di Murray, fu da lui mandato ad Elisabetta, che lo riservò per un grande esempio. Più di ottocento persone perirono sotto la mano del carnefice. I processi provarono che il Duca di Norfolk si era sempre opposto ad ogni lega cogli stranieri, e dal fondo della sua prigione avea inviato a' suoi vassalli l' ordine di battersi per la sua Sovrana contro i suoi amici. Elisabetta gli ridonò la libertà, esigendo da lui la promessa che avrebbe troncata ogni comunicazione colla Reina di Scozia: Norfolk promise; fu strascinato dalla sua inclinazione, e sperò tanto più di poter ristabilire Maria sul trono, quanto che Murray era stato assassinato: degna ricompensa de' suoi delitti. Finalmente egli credette la promessa colla quale si era avvinto alla sventurata Maria più sacra di quella che le era stata imposta dalla imperiosa Elisabetta; e per questa volta

vide la necessità di essere aiutato dagli stranieri non a scuotere il trono dell' Inghilterra, ma a rialzare quello della Scozia. L' ardente vigilanza e l' abile spionaggio di Cecil, divenuto lord Burleigh, scoprirono i nuovi progetti di Norfolk; uno de' suoi domestici ne diede le carte: accusato di alto tradimento, per ordine della Reina fu condannato, giustiziato, e pianto da tutta l' Inghilterra, cominciando da' suoi giudici, il cui presidente singhiozzò nel pronunciargli la sentenza. Due amici, che aveano tentato di liberarlo, perirono al pari di lui. Northumberland, che stava ancora aspettando la morte, la ricevette in York. Fra la sentenza di Norfolk e la esecuzione la mannaia era rimasta per ben quattro mesi sospesa sulla sua testa. Elisabetta volle mostrarsi in preda ai più violenti contrasti prima di colpire una testa sì cara e rispettata. Ella si fece strappar l' ordine di morte dalle rimostranze del suo Consiglio, dalle suppliche dei Comuni, dai sermoni de' suoi predicatori.

Aveva ella adunato allora il suo quarto Parlamento; il terzo non era durato che due mesi, benchè dovesse deliberare intorno a gravi materie.

Il pontefice Pio V, dopo inutili sforzi per cattivarsi la benevolenza di Elisabetta, avea fulminato successivamente contro di lei ed una Bolla di scomunica ed una di *decadenza*, che scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà. Un entusiasta nomato Felton avea ardito affiggere queste Bolle alle porte del palazzo, e, benchè potesse rimanere ignoto, pure avea provocata e ricevuta la corona del martirio con un eroismo così ammirato dai Protestanti, come benedetto dai Cattolici. Elisabetta senza dubbio avrebbe avuto maggiori ragioni di sdegnarsi per questi Atti della Corte romana, se dal suo canto non avesse disciolti gli Scozzesi e tanti altri dai loro giuramenti di fedeltà verso i loro sovrani; ma finalmente, munita di armi più efficaci delle folgori del Vaticano, volle che il suo Parlamento del 1571 loro desse ancora più forza, e fu pienamente satisfatta. I delitti ed i tradimenti divisati in questa sessione si possono appena concepire. Fu dichiarato tradimento non solo il convertire, ma l' essere convertito alla Fede cattolica; tradimento appellar la Reina eretica, od infedele; tradimento il dire che la scelta del suo succes-

sore non potea essere determinata da un Atto del Parlamento. Finalmente fu pronunciata la pena di confisca congiunta ad una prigionia perpetua contro chiunque avesse scritto due volte, anche senza pubblicarlo, *che nessuno potea succedere alla Regina tranne la posterità naturale uscita dal suo corpo*. Questa stravaganza di designare esclusivamente per erede possibile della Regina una posterità che ella non aveva, questa affettazione di dire *posterità naturale*, allontanando la parola *legittima* riclamata da molti voti, fece credere in tutta la Inghilterra, che il favorito avea qualche fanciullo celato, che volea sollevare al trono, come *uscito* dalla Reina, se mai ella morisse; ma quei medesimi Comuni, sì docili su questo punto alle volontà di Elisabetta, le parvero insolenti quando vollero dar principio alle dispute ecclesiastiche. Uno dei loro membri, Strikland, per aver proposta una riforma della liturgia fu citato dal Consiglio, e ricevette l'ordine di assentarsi dal Parlamento. Un Carleton, un cavaliere Arnold, un Yelverton, nomi che debbono essere conservati, posarono i grandi principii *che un membro della Camera dei Co-*

muni non era più un uomo privato ; che la Rappresentazione nazionale , cui egli apparteneva , non dovea permettere che fosse strappato dal suo seno ; che non vi avea un solo oggetto di pubblico interesse che non potesse essere preso in considerazione da una Camera in cui risiedeva una tale pienezza di potere , che perfino il diritto alla corona era da essa determinato , e che l' osar di negarlo era delitto di alto tradimento (Elisabetta così era combattutta colle sue istesse armi *) ; che finalmente la Reina non potendo promulgar leggi da sè sola , non poteva per la istessa ragione da sè sola annullarle ;* e la conclusione di questi principii si era che la Camera dovea mandare a cercare il suo Membro assente . In vano i ministri vollero impedire questo atto di autorità ; in vano si trovò uno dei loro agenti abbastanza servile per cercare, nei tempi antichi, sotto di Enrico IV un Vescovo , sotto di Enrico V l' oratore istesso dei Comuni imprigionato per opinioni troppo ardite ; i ministri temettero che si raccogliessero i voti, interruppero la seduta , e Strikland la domani ricomparve. La Regina , tanto più imperiosa

quanto che avea una volta ceduto, fece dire con severità alla Camera dei Comuni, che le vietava espressamente di immischiarsi negli affari ecclesiastici: e, ottenuto il sussidio, sciolse il Parlamento. Quello che convocò nel seguente anno (1572) non tardò a renderla paga. Noi l' abbiamo veduto domandare il supplizio del Duca di Norfolk; non si accontentò di questo: fu eletto un Comitato per gli affari della regina di Scozia composto di quarantasei Membri dei Comuni e di cinque Pari, due dei quali erano ecclesiastici. Il 28 maggio le due Camere fecero presente: *che non solamente la giustizia, ma l' onore e la sicurezza della Regina richiedevano che si procedesse criminalmente, e senza la minima dilazione, contro la Regina di Scozia colpevole di alto tradimento.* Elisabetta approvò, ringraziò; ma per ragioni a lei note decise che era meglio il differire questo processo, senza però rinunciarvi; ciò nullameno affrettò la conchiusione di altri Bill precursori di quella grande iniquità. Il Parlamento ne approvò due: l' uno dichiarò colpevole di tradimento chiunque tentasse di liberare una persona imprigionata per ordine

di S. M., o di impadronirsi di una casa reale; l' altro stabiliva che se Maria, detta regina di Scozia, offendeva le leggi della Inghilterra, si procederebbe contro di lei nelle forme prescritte contro la moglie di un Pari del Regno. Elisabetta sancì il primo di questi Bill, che le bastava; aggiornò il secondo, di cui non avea bisogno, e prorogò il Parlamento, che ella non dovea più raunare che nel termine di tre anni. Essa era divenuta despota sì assoluta, che, incominciando da quest' epoca, Camden fa appena menzione di quelle larve di Parlamento che si mostrarono. *Sembrava* (disse candidamente un altro Istorico) *che questa eroica persona volesse mostrare a' suoi sudditi ch' ella non avea bisogno di essi per governarli*. Intanto ella non cessava di suscitare tumulti in quella sventurata Scozia la cui Regina essa riteneva prigioniera. Il Conte di Lenox, reggente dopo Murray, era stato assassinato al par di lui. Il Conte di Marr, successore di Lenox, amico della sua patria e della libertà, avendo indarno cercato di frenare l' un partito coll' altro, e di conservare la indipendenza del trono scozzese per chiunque vi si

dovesse sedere, era morto di rammarico nel vedere il rimescolamento del suo paese. Elisabetta avea ottenuto di fargli succedere il Conte di Morton, complice di Bothwell nell'assassinio dell' estinto Re, e destinato ad espiare il suo delitto coll' estremo supplicio. Un prode guerriero, Kirkaldie, si manteneva fedele a Maria, e serbava ancora per lei il castello di Edimburgo. Elisabetta lo fece assediare dalle truppe inglesi, lo ridusse ad arrendersi, e lo diede in preda ad un popolaccio furioso, che lo trascinò sul palco. Lidington, suo compagno, che da persecutore di Maria era divenuto suo difensore, si ammazzò da se medesimo; e, mentre le morti si perpetuavano nella Scozia, i roghi nella Inghilterra, la guerra civile e religiosa nella Irlanda, Filippo II ed il Duca d' Alba inondavano col sangue dei Protestanti le province spagnuole e fiamminghe; Caterina de' Medici e Carlo IX concepivano il disegno di scannare in una sola notte tutti i Protestanti della Francia. Per trarli nel laccio, loro preparato da sua madre, Carlo IX affettò di ricercare l' alleanza di una reina protestante, e portò la dissimulazione fino al punto

di far chiedere la mano di Elisabetta per suo fratello il Duca d'Alençon. Non meno finta e non meno perfida di Carlo, ma ben più astuta e più ipocrita, Elisabetta parve ascoltare questa proposizione; e nel medesimo tempo diede soccorsi d'uomini e di danari ai Protestanti francesi proscritti, e ribellatisi al loro Principe per la strage de' proprii fratelli. L'orrore che quella spaventosa giornata di San Bartolomeo destò in Inghilterra è espresso con forza nella relazione che l'Ambasciatore francese fece fin dalla prima udienza. *Un cupo dolore era dipinto su tutti i visi. Il tetro silenzio della notte regnava in tutti i lati dell'appartamento reale. Le dame ed i cortigiani erano disposti in fila da ciascuna parte, tutti in gramaglie; quando io passai in mezzo di essi, nessuno gittò sopra di me uno sguardo di cortesia, nè mi rendette il saluto.* L'indegnazione generale, concitata per quella strage contro i Cattolici, fece in sulle prime sperare alla Regina, che, mandando Maria Stuarda nella Scozia, perchè vi fosse giudicata pubblicamente, e la sentenza eseguita subito, ella si toglierebbe dinanzi una rivale, riget-

tando sui sudditi di Maria tutto l'odio di questo processo; ma il conte di Marr, allora reggente, avea respinta con tanta forza una proposizione così ignominiosa, che ella non osò rinnovarla. Non volendo rompere ogni vincolo colla Francia, Elisabetta acconsentì che si intavolasse un nuovo trattato pel suo matrimonio col Duca d'Alençon, divenuto duca d'Angiò. Un agente di questo Principe, che fu incaricato di penetrare ne' segreti della Corte di Londra, scoprì che il Conte di Leicester, che era reputato l'amante favorito della Reina, e che si lusingava di sposarla, avea dei vincoli con un' altra donna, e si affrettò di rivelare ad Elisabetta una sì importante scoperta. Questa Principessa, dissimulando sempre, parve molto irritata contro il suo favorito. Il Duca d'Angiò intanto, obbligato di incominciare la guerra nelle Fiandre, aspettava dalla Regina d'Inghilterra un soccorso di danaro. Malgrado la sua severa economia, Elisabetta non potè dispensarsi dal mandargli una somma di 300 mila scudi, colla quale venne a capo di far levare l'assedio di Cambrai. Gli Stati lo nominarono governatore dei Paesi Bassi; egli fece pren-

dere al suo esercito i quartieri d' inverno, e passò nell' Inghilterra. Elisabetta lo incontrò; e si credette generalmente che si dovesse conchiudere il matrimonio. Dopo lunghe trattative, che l' irresoluzione vera, o falsa della Reina rendeva interminabili, il Principe si ritirò malcontentissimo (1582), maledicendo i capricci di Elisabetta, ed accusando altamente la bassezza delle sue inclinazioni.

Intanto la sventurata Maria, la cui salute era stata alterata da una rigorosa prigionia, riseppe che, in mezzo ai tumulti che la sua persecutrice non cessava di suscitare nella Scozia, il giovane re Giacomo era tenuto prigioniero dai principali del Regno: ella scrisse ad Elisabetta la lettera la più energica e la più commovente, affine di domandare giustizia per sè e protezione pel suo figliuolo. *Se io potessi*, diceva ella, *acconsentire a discendere dal trono ove la Provvidenza mi ha collocata, o far di meno di appellarmi all' Ente supremo, non v' ha che un solo tribunale a cui io appellerei contro tutti i miei nemici; sarebbe alla giustizia, alla umanità di V. M., a quella bontà indulgente che sarebbe naturale*

mente portata ad esercitare in mio favore se non vi fosse la influenza delle suggestioni dei malevoli. Maria non potè ottener nulla; ma Giacomo liberato fu dal colonnello Stuardo, comandante del castello di Sant' Andrea; ed Elisabetta mandò presso di lui Walsingham in qualità di ambasciatore colla missione segreta di studiare il carattere e la capacità del giovane Re. Una brillante facilità di esprimersi, una istruzione precoce distinguevano già il figliuolo di Maria Stuarda. L' odio di Elisabetta parve in sulle prime disarmato da tali felici disposizioni: ed ella mostrò per questo Principe dei riguardi che non si speravano; ma l' ambizione e l' odio ripresero bentosto il loro impero. Elisabetta non potea pur sopportare la idea di avere un successore, nè quella di imporre a se medesima un padrone: fece adunque in seguito tutti gli sforzi per impedire il matrimonio di Giacomo pel solo motivo che Giacomo era suo erede presuntivo. Tentò altresì di farlo rapire dal suo ambasciatore Wotton, e non mancò di disapprovare questo Ministro quando la trama fu scoperta. Allorchè il giovane Principe prese in appresso la ferma risoluzione di sposare la

figliuola del Re di Danimarca, ei non potè trionfare degli ostacoli, che incessantemente gli opponeva la Regina d'Inghilterra, se non collo spiegare una energia di cui non era stato creduto capace.

Ma mentre Elisabetta si dava in preda alle sue segrete passioni, il pontefice Pio V l'avea scomunicata, come di sopra fu notato; Sisto V era giunto fino a sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà; alcuni fanatici cospirarono contro la sua vita: e non ci volle di più perchè si facessero accusare tutti i Cattolici di essere loro complici. I Gesuiti principalmente furono perseguitati oltremodo; e le persecuzioni incominciarono ancora con novello furore. Chiunque era convinto di avere assistito una volta alla Messa era punito con un anno di prigione e con cento marchi d'ammenda. La trascuranza delle pratiche le più minute della Chiesa anglicana era punita con un'ammenda di venti lire per mese. Il parlar male della Regina era gastigato prima colla berlina, indi colla perdita delle orecchie; la ricaduta era considerata come fellonia, e seco traeva la pena di morte. Questo Statuto è della sessione del 1582. Nel mede-

simo Parlamento avendo i Comuni ordinato un digiuno e pubbliche preghiere, ricevettero severa riprensione da un messaggio della Regina, come se avessero ardito usurpare la prerogativa reale ed i suoi diritti di supremazia. La Camera fu obbligata a domandar perdono. Nel discorso che Elisabetta tenne al fine della sessione del 1584 ella spinse più oltre la intolleranza: *Trovar qualche cosa da biasimare nel governo ecclesiastico era un rendersi colpevole di calunnia contro la Reina; giacchè avendola Iddio costituita Capo supremo della Chiesa, nessuna eresia, nessuno scisma potea introdursi nel Regno senza che ciò avvenisse o per sua permissione, o per sua negligenza*. Ella stabilì in seguito una Commissione ecclesiastica incaricata di riformare tutte le eresie, di pronunciare sopra tutte le materie religiose, e di punire i delinquenti, con facoltà di impiegare nelle loro inquisizioni ogni sorta di mezzi, anco la prigionia e la tortura! . . . L' intero Parlamento era costernato ed oppresso dalla tirannide; appena che un Membro tentasse di resistere, era subito preso ed imprigionato. Intanto si ordirono

nuove congiure: un sistema di invasione e di insurrezione fu ordinato dall' Ambasciatore spagnuolo; ma la trama venne scoperta. Mendoza ricevette ordine di uscire dal Regno. Filippo II respinse con alterezza un messaggiero che gli fu spedito, per iscusare questa violenza, e per pregarlo di mandare un altro ministro. Queste cospirazioni tendevano quasi tutte a liberare Maria Stuarda; furono intercettate molte lettere a lei indiritte. Finalmente l' affetto dei Cattolici verso questa Principessa e l'odio che essi portavano alla sua rivale, produssero la catastrofe che gli intrighi di Elisabetta preparavano già da lungo tempo. Antonio Babington, ricco proprietario nel Derbyshire e zelante cattolico, riseppe che un fanatico, nominato Savage, si era impegnato con giuramento ad uccidere Elisabetta. Babington incoraggia il frenetico Savage; ma è d' avviso che l' impresa non si può condurre a termine senza ammettervi dieci altri congiurati: così Walsingham è informato di tutto da uno de' suoi delatori. Questa spia, nomata Pelly, non entra nella congiura che per tradire i suoi compagni; Elisabetta, prevenuta della trama, ordina che

si aspetti il momento della esecuzione per isvelarla: ed allorquando i congiurati stanno per vibrare i colpi, sono arrestati, chiusi nella Torre, ad eccezione di un solo che avea presa la fuga. Si prese il pretesto della indegnazione generale e del grido pubblico per affrettare il loro giudizio e la lor punizione. La congiura per se stessa è ancora un problema; *ed è certo*, dice Gaillard, *che Maria Stuarda non v' ebbe alcuna parte*; ma, per farla apparire con qualche colore di giustizia, era ben d' uopo supporre che ella avesse cospirato contro la vita della Regina. Due anni prima erasi formata una Società per proteggere i giorni di Elisabetta: i sottoscritti si impegnavano coi più solenni giuramenti a difendere la Regina, a vendicare la sua morte ed ogni ingiuria commessa contro di lei; ad escludere anco dal trono tutti i pretendenti per favoreggiare i quali fosse commessa qualche violenza contro S. M. Avea la istessa Regina di Scozia domandato di sottoscriversi a questa associazione, alla quale uomini di ogni classe sottoponevano il loro nome. Al pubblicarsi della pretesa corrispondenza di Maria coi congiurati, la Federazione levò

alto il grido, e sparse contro di lei l' odio più violento e sanguinoso.

Questa sventurata Regina, da diciotto anni in poi, era incessantemente trasportata di castello in castello; giunse il comando di condurla in quello che dovea essere la sua ultima dimora. Vien deposta in Fotheringay (Contea di Northampton) alli 25 settembre del 1586. Paulet le toglie tutti gli onori reali di cui fin allora le avea lasciata l' apparenza; e, bramosa di farle pria piombar la morte sull' anima, la crudele Elisabetta ordina che la sua camera ed il suo letto sieno addobbati a lutto. Maria domanda un Consiglio: ogni Consiglio, ogni assistenza le viene negata; e bentosto ella vede comparire il Cancelliere d' Inghilterra alla testa di una Commissione di venti Lòrdi scelti dalla sua perfida nemica. La Regina di Scozia rifiuta di rispondere all' interrogatorio che si vuol farle subire; ma ella chiama Dio in testimonio, che giammai non ha congiurato contro la vita di Elisabetta. L' Ambasciatore di Francia, presentendo il colpo che si prepara, scrive al suo Sovrano: *La Regina incessantemente ritarda le sue udienze affine di avere maggior*

agio di ruinare la Reina di Scozia. Eglino la spegneranno una mattina nella sua prigione, e diranno che è morta di catarro. Finalmente, dopo sei settimane di istanza, Chateauneuf ed il Presidente di Bellièvre, che Enrico III avea inviato a Londra, ottennero di essere ammessi al cospetto di Elisabetta. È cosa singolare il leggere nella loro corrispondenza gli artificii di cui ella avea fatto uso per esimersi dal riceverli. Primamente ella fece spargere il grido, che essi erano attaccati dalla peste; poscia che aveano fra loro appostati degli uomini per ucciderla. Giammai la figliuola di Enrico VIII non fu dipinta più fedelmente che nel racconto candido di questa udienza. Usando ora del tono il più dolce, ora prendendo l' aspetto il più terribile; favellando talvolta con sì bassa voce che appena era intesa, poscia tutto ad un tratto gridando con voce minacciosa; esprimendosi tratto tratto in francese ed in Latino: interrogando gli Ambasciatori, e lor troncando all' improvviso la parola, fu abbandonata dalla sua ordinaria dissimulazione per lasciare che scoppiasse il furore che agitava i suoi sensi. Il dì seguente si

gridava nelle contrade di Londra il decreto di morte pronunciato segretamente contro la Regina di Scozia dalla Commissione, e confermato dal Parlamento a porte chiuse. Dappertutto i Protestanti ne ricevevano la notizia al suono delle campane e con fuochi di gioia. Elisabetta in un lungo discorso finse una violenta disperazione: ella invitò il Parlamento a cercare un altro mezzo di sottrarla alla malizia della sua nemica. Quanto a Maria, ella udì il suo destino con calma; scrisse bentosto alla sua persecutrice una lettera che spira nel più alto grado i nobili sentimenti di una regina e la rasseguazione di una cristiana. Ella si congratulava con se medesima di soffrire la morte per la Fede cattolica; supplicava la Regina di permettere che il suo corpo fosse portato in Francia per esservi sepolto a canto a quello di sua madre; finalmente ella chiedeva l'assistenza di un prete della sua religione per prepararsi alla morte. Questa lettera patetica rimase senza riposta; ed il sacerdote cattolico le fu negato. Enrico III ordina a'suoi Ambasciatori di addoppiare gli sforzi per piegare Elisabetta; ei loro dà autorità di

offrire larghe somme a' suoi favoriti. Questo modo di procedere non fa che irritare la Principessa: ella medesima scrive al Re di Francia una lettera minacciosa. Alludendo ai tumulti che agitavano il di lui Regno, ella gli dice in uno stile bassamente ironico: *I vostri Stati, o mio buon fratello, non vi permettono di aver troppi nemici; non rilassate, in nome di Dio, la briglia a cavalli feroci per tema che essi non iscuotano la vostra sella*. Queste particolarità provano sufficientemente quanto sia poco fondato il rimprovero che venne fatto da alcuni scrittori alla memoria di Enrico III. Che potea far di più per la infelice sua cognata un Principe che era in preda allora a tutti i furori della Lega? furori tali, che i Guisa osarono accusare il Re d' aver sollecitata egli stesso la esecuzione della sentenza contro di Maria Stuarda, perchè ella era uscita dal sangue dei Lorena da canto di madre. Lungi adunque dall' abbandonare una Principessa che era stata loro sovrana, gli Ambasciatori della Francia si adoperarono in suo favore con uno zelo sì ardente, che Elisabetta deliberò di sbrigarsi dalle loro istanze

col comprometterli. Stafford, fratello del suo ministro alla Corte di Francia, ebbe ordine di farli abboccare con uno sventurato chiuso in prigione per debiti, che, mediante una tenue somma, si offriva ad assassinare la Regina. I Deputati francesi rigettarono questa proposizione con orrore; si osò ciò nullameno imprigionare ed interrogare un segretario d' ambasciata. Ma tutti aveano ugualmente presentite le insidie: e le loro risposte furono sì categoriche e sì luminose, che non si ebbe l'ardimento di spingere più oltre quest' odioso intrigo. Il dispaccio diplomatico da cui sono estratte queste particolarità contiene riflessioni giudiziosissime sulla facilità che aveano allora i giudici inglesi di opprimere un accusato sotto il peso dei falsi documenti: giammai non comparivano gli originali nel processo; non si facea uso che di copie; *alle quali* (dice l' Ambasciatore francese) *essi aggiungevano e toglievano ciò che loro piaceva, e serviva alle loro ordinarie invenzioni*. Queste particolarità sono degnissime di osservazione, se si congiungono alle forme che furono seguite nel processo mostruoso di Maria Stuarda. Non la

si opposero che copie, ed anco traduzioni: ella ne negò costantemente l'autenticità; ma non si pervenne a dimostrarla, anzi non si cercò nemmeno di farlo. Non potendosi più presentare alla Reina, che fingeva di essere ammalata di dispiacere, il Presidente di Belleivre le diresse due Memorie in favore della gran vittima che si voleva immolare. Queste due difese sono singolari: secondo il gusto del tempo e quello della stessa Elisabetta, le citazioni della Bibbia sono accumulate accanto a quelle dei Poeti antichi. Tanti sforzi furono vani, e bentosto l'Ambasciatore non ebbe più a fare al suo Monarca che il racconto della sanguinosa catastrofe che terminò una lotta troppo inuguale fra la tirannide e l'innocenza abbandonata a se medesima. Promulgata la sentenza di morte, era necessario ancora il *Warrant* della Regina per eseguirla. Volendo far pompa esteriormente di clemenza, ella incaricò il segretario di Stato, Davison, di spiare di nuovo Paulet per sapere se, essendo Maria condannata, egli non acconsentirebbe a farla morire in segreto. Paulet lo rifiutò nuovamente: *Ecco*, sclamò ella, *un uomo ben incomodo per la sua probità*. Allora, giu-

sta la testimonianza di Davison, Elisabetta, obbliando che ella è figliuola di una Regina che perì sul palco, gli domanda il *Warrant*, lo sottoscrive lietamente, e gli ingiunge di farvi apporre il gran suggello dell' Inghilterra. *Andate*, aggiunse ella sorridendo, *a partecipare questa notizia a Walsingham*; *ma siccome egli è malato, così temo che non ne muoia di rammarico*. Scherzo da cannibale, giacchè Walsingham era conosciuto pel suo accanimento contro di Maria. I Commissari, eletti per assistere alla esecuzione della sentenza, si portarono al castello di Fotheringay. Maria stava per coricarsi; ella era mezzo svestita: riprese il suo mantello, e fece aprire la porta della sua camera. Le fu significato che si dovesse apparecchiare al supplizio per la mattina del dì appresso. *Io rendo grazie a Dio*, rispose ella dolcemente, *perchè si compiace di porre un termine a tante miserie e calamità che io soffro già da diciannove anni.* Il Conte di Kent, protestante fanatico, le dichiarò, senza preambolo, che la sua morte era necessaria ai progressi del nuovo culto. Maria accolse avidamente questa idea: una pia speranza, una

gioia, cristiana scintillarono ne' suoi occhi. *Dunque*; sclamò ella, *io avrò il bene di morire per la religione de' miei padri! Dio si degnerà di accordarmi la gloria del martirio!* Ella vietò alle sue dame di piangere, e passò nel suo oratorio, da cui tornata a capo a due ore, disse: *Mie care amiche, quando il corpo è abbattuto, lo spirito ha minore fermezza; è bene che io prenda un po' di nutrimento e di riposo*. Ella mangiò una fetta di pane abbrustolato intrisa nel vino; poi si gittò sul suo letto, e pacificamente dormì. Svegliatasi, scrisse al Re di Francia per raccomandargli tutti i suoi famigliari. Si vestì di un abito di velluto nero, che ella si era riservato, dicendo essere convenevole che in una sì grande solennità ella fosse vestita in maniera conforme al suo stato. *Giuratemi*, disse alle sue dame (le quattro Marie), *che voi vi rifuggirete in Francia: voi ben sapete quanto io amai sempre quel paese! quivi io sarò compianta mentre sarò felice*. Si ritirò di nuovo nel suo oratorio per comunicarsi con un' ostia consacrata, che il pontefice Pio V le avea fatto trasmettere, onde se ne servisse in caso di necessità.

Si bussò aspramente alla porta: le sue donne, disperate, impazzirono, e vollero far resistenza. La Regina loro ordinò di aprire, ed i Commissarii entrarono. Ella prese nelle mani un picciolo Crocifisso di avorio, e li seguì: questo Crocifisso irritò il feroce Conte di Kent; e la trattò da superstiziosa e da idolatra. Domandò ella nuovamente un prete cattolico: le venne negato; si volle altresì impedire alle sue donne di accompagnarla per renderle gli ultimi doveri. Allora, riprendendo tutta la sua dignità: *Non obbliate*, disse ai Commissarii, *che io fui regina di Francia; che sono pronipote di Enrico VII, e cugina della vostra Reina*. A piè della scala trovò il suo maggiordomo, Melvil, in mezzo ai moti convulsivi della disperazione. Ella gli rimproverò la sua poca fermezza; e siccome ella camminava a stento a cagione di una gamba ammalata, gli disse sorridendo: *Aiutami, mio buon Melvil: anco questo piccolo servigio!* All' estremità di una vasta sala posta al basso erasi eretto il palco; vi si scorgeva una sedia, un cuscino ed il ceppo fatale: tutto era coperto di gramaglie. Veggendo la mannaia del

carnefice: *Ah!* gridò Maria, *io avrei ben più amato di aver tronca la testa da una spada alla francese!* I singulti delle sue donne scoppiarono. *Mie care amiche*, disse Maria, posando il dito sulla sua bocca, *io ho guarentito per voi: è d' uopo che vi sappiate vincere*. Avanzandosi in seguito, e percorrendo con occhio sicuro la folla degli spettatori, che erano in numero di quasi trecento, chiamò in testimonio il supremo Giudice della sua innocenza intorno ai due gran punti d' accusa a lei fatti: l' uno d' essere stata complice della morte del re Enrico, suo secondo sposo; l'altro di aver attentato alla vita di Elisabetta. Ma, per non lasciare alcuna nube sulla verità, confessò, come già confessato avea, d' aver fatto uso di tutti i mezzi che non poteano servire che a spezzare i suoi ceppi senza nuocere alla Reina sua cugina. Poscia, inginocchiatasi, recitò ad alta voce le preghiere usitate nella Chiesa romana. Allora avanzossi Fletcher, decano di Peterborough. Questo indegno ministro del Vangelo, opprimendola con imprecazioni e con oltraggi, le mostrò l' Inferno spalancato per inghiottirla se ella moriva

St. d. G.B. T. 6.

M. Opie dip. Carattoni inc.

Supplizio di Maria Stuarda

nella Fede cattolica. *Io muoio*, rispose ella dolcemente, *nella fede de' miei padri*. Il carnefice si presentò per ispogliarla della veste: *Non sono solita*, disse ella sorridendo, *di servirmi di tali valletti e di spogliarmi alla presenza di tante persone*. Una delle sue dame gli bendò gli occhi con un asciugatoio che ella avea riservato a quest' uso. Allora, mettendosi in ginocchio, ed inclinandosi sul ceppo, ella pronunciò ad alta voce queste parole: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*. Il carnefice le diede subito un gran colpo colla mannaia, ma con sì poca destrezza, che le fece entrar nel cranio l' acconciatura del capo; non fu che al terzo colpo che la testa fu divisa dal busto (18 febbraio 1587).

Allorquando il Decano di Peterborough proferì la formola ordinaria: *Così periscano tutti i nemici di Elisabetta*, il barbaro Conte di Kent fu il solo che rispondesse: *Amen*! Gli altri Commissarii e tutti gli spettatori, benchè inglesi e protestanti, versavano copiose lagrime. Il cadavere fu coperto immantinenti da un velo nero; ma le dame d' onore di Maria ottennero a stento dall' insensibile Paulet

la permissione di prendere le reliquie della del loro Signora, e di trasportarle nella sua camera da letto. Brantome pretende che il corpo di Maria Stuarda, il corpo più bello, dic' egli, che la natura abbia formato, rimasto fosse in potere del carnefice: e la sua licenziosa immaginativa gli suggerisce a questo proposito strane ed abbominevoli idee; ma avventurosamente per l' onore della umanità Brantome non dice il vero. Si legge in una lettera di Paulet indiritta al segretario di Stato Walsingham, che il grande sceriffo della contea di Northampton ricevette l'ordine di far imbalsamare il cadavere della Regina di Scozia: egli chiamò a quest' uopo un medico e due chirurgi di Stamford. Il corpo fu deposto con aromi in una cassa di piombo. Si supplicò vanamente Elisabetta di permettere che le reliquie della sua vittima fossero portate in Francia, giusta il desiderio da lei manifestato prima di morire. In capo a sei mesi ella prescrisse di seppellirla con una specie di pompa reale nella cattedrale di Peterborough dirimpetto alla tomba di Caterina d' Aragona. Le insegne della Scozia ed una iscrizione che indicava

la sepoltura di Maria Stuarda furono distrutte nel 1646 dai Presbiteriani, che saccheggiavano tutte le chiese. Ma fin dall' anno 1612 il suo figliuolo, Giacomo I, avea fatto trasportare il suo corpo nella cappella di Enrico VII a Westminster, ove si vede ancora il magnifico monumento consacrato da lui alla sua memoria: vano e tardo omaggio di un figliuolo colpevole di una sì lunga indifferenza! Alcuni di coloro che erano affezionati a Maria morirono di dolore nell' udire l' annunzio del suo supplizio.

Le intercessioni del Re di Francia in favore della sua cognata, le rimostranze, le istanze, le minacce istesse del Re di Scozia in favore della sua madre od erano rimaste senza effetto, o non aveano ottenuto che risposte inconcludenti. Ma quando il suo delitto fu consumato, la Reina affettò la più violenta disperazione, e bandì dalla sua presenza molti de' suoi consiglieri; Burleigh istesso si credette perduto, e domandò la permissione di rinunciare a tutti i suoi impieghi. Il segretario di Stato, Davison, fu destituito, chiuso nella Torre per un tempo illimitato, e condannato

ad un' ammenda di diecimila lire sterline. Elisabetta scrisse al re Giacomo per esprimergli il suo profondo dolore : e questo Principe parve che a lei credesse. Filippo II, provocato già da lungo tempo dagli Inglesi, deliberò di vendicare un attentato che sembrava tanto diretto contro la maestà reale quanto contro la religione cattolica. Fin dall'anno 1578 Drake avea devastate le coste del Perù. Elisabetta avea, è vero, ordinato di compensare i negozianti spagnuoli che erano stati più maltrattati ; ma veggendo che Filippo ne avea preso il danaro, e lo impiegava nell' assoldare le truppe del Principe di Parma, che si erano unite ai ribelli della Irlanda, fece cessare queste restituzioni. Nel 1585. prevedendo che la rottura colla Spagna sarebbe inevitabile, fece assaltar di nuovo le Colonie dell' America : San-Domingo e Cartagena nelle Indie furono taglieggiate, ed altre città bruciate. Si crede doversi la introduzione dell' uso del tabacco nell' Inghilterra al ritorno da questa spedizione. L' anno seguente Drake molestò Lisbona e le coste della Spagna, e distrusse a Cadice una flotta intera di basti-

menti da trasporto carichi di viveri e di munizioni. Irritato da tante ingiurie e provocazioni, animato d' altronde dal più ardente zelo per la religione, Filippo deliberò di invadere l' Inghilterra. Fece allestire la flotta più formidabile che peranco si fosse veduta in sull' Oceano. Questa flotta, detta *la invincibile Armada*, era composta di 152 vascelli; portava ventiduemila uomini da sbarco, e dovea trasportare venticinquemila uomini di truppe agguerrite che si trovavano nella Fiandra sotto gli ordini di Alessandro Farnese. Dodicimila Francesi, accampati sulle coste della Normandia, non aspettavano che questa occasione per passare la Manica. I ritardi ordinarii a tutti i grandi preparativi, soprattutto a quelli della Corte di Madrid, fecero che *l' Armada* non salpò da Lisbona che il primo di giugno del 1588. Quest' assalto sembrava dovere annientare la possanza della Inghilterra. Elisabetta la vide senza spavento, meditò la sua difesa con calma, percorse il suo Regno, infiammò tutti i suoi sudditi. Quest' epoca fu quella della sua vera grandezza. Ella non avea quindicimila marinai; la sola città di

Londra armò a sue spese trentotto bastimenti, fra' quali il più grande era di trecento tonnellate. La Regina ne allestì trentaquattro; un solo de' quali, *il Trionfo*, di mille e cento tonnellate portava quaranta pezzi di cannone. Il resto della flotta non ammontava che a 42 navi di basso bordo, ed incapaci di sostenere l' urto degli immensi vascelli spagnuoli. Ma i bastimenti inglesi, leggieri e facili a muoversi, erano condotti da Drake, Hawkins e Trobisher, i primi marinai dell' Europa, sotto il comando generale di Carlo Howard. Gli Olandesi allestirono dal loro canto una flotta di novanta vele, che, incrociando dalla Schelda fino al passo di Calais, impediva all' armata di Fiandra di porsi in mare. Tutto sembrava cospirare alla distruzione della *invincibil Armada*. Ella avea appena varcato il Capo Finisterre, che una tempesta la disperse: molti vascelli si trovarono sul punto di perire per la ignoranza de' piloti e la poca destrezza dei marinai. Un condannato inglese, essendo giunto a spezzare i ferri de' suoi compagni, s' impadronì del bastimento che li portava, ne attaccò due altri, e li condusse in un porto

della Francia. Il resto della flotta, dopo essersi racconciata alla Corogna, salpò di nuovo, prese il Capo Lezard per quello di Ram presso di Plymout, assaltò ed inseguì invano alcune divisioni della flotta inglese, lasciò rapire da Drake due galeoni che portavano il tesoro dell' armata, e volendo dar fondo sulle coste della Francia vi fu inseguita da alcuni brulotti inglesi, che ne distrussero una parte, e dispersero il restante. Gli avanzi della flotta, raccolti innanzi a Gravelines, ed assaltati furiosamente dai vascelli Inglesi riuniti, non pensarono più che alla ritirata. Ma nuovi disastri gli attendevano: la loro linea era troppo serrata; un' orribile tempesta fece urtare quelle enormi masse le une contro le altre: molti vascelli colarono a fondo, e tutti soffrirono grandi danni. Medina-Sidonia, che comandava a questa flotta, fece la mostra delle sue forze, e non trovò più di centoventi vele. Si decise di ritornare costeggiando le Orcadi; un terza tempesta spinge la flotta contro le coste dell' Irlanda, e ventisette navigli sono ancora fracassati. Gli infelici che poterono prendere terra nuotando furono crudelmente trucidati per or-

dine del Vicerè sotto pretesto che si poteano congiungere ai Cattolici irlandesi malcontenti e disposti alla ribellione. Gli avanzi di quella famosa *Armada* entrarono finalmente nei porti della Spagna, ove due gran galeoni furono preda delle fiamme. Così ebbe termine quella infelice spedizione, che avea costato, secondo il De Thou, centoventi milioni di ducati, e di cui non rimasero che 33 vascelli giusta l' opinione di quest' istesso Istorico; ma gli Inglesi convengono che ne sfuggirono quarantasei. Fra i mezzi posti in opera dalla Regina per infiammare l' amor patrio de' suoi sudditi, ed animare tutti gli spiriti alla difesa comune, è d' uopo l' annoverare la pubblicazione di un Giornale intitolato il *Mercurio inglese* il primo foglio di notizie che sia comparso nell' Inghilterra. Si paragonarono ai trionfi de' Romani le feste colle quali fu celebrata in Londra questa ventura, e si cita una medaglia coniata in questa occasione colla leggenda *dux fœmina facti.* Se la Regina parve obbliare per un momento ciò che ella dovea alla fortuna, o, per parlare esattamente (dice Sainte-

Croix), alla Provvidenza divina, il Decano di San Paolo osò richiamarlo a lei in un sermone recitato al suo cospetto, nel quale avea preso per testo il versetto del salmo 126: *Nisi Dominus custodierit civitatem*. Ella si accorse dell' allusione, ed approfittò del consiglio: una nuova medaglia rappresentò alcuni vascelli infranti dalla tempesta col motto: *afflavit Deus, et dissipantur*. Vero è che l' entusiasmo prodotto da questi vantaggi fu tale, che nel Parlamento convocato li 4 febbraio del 1589 la Regina ottenne nell' istesso tempo un soccorso di due sussidii e di due quindicesimi, ciò che non si era giammai accordato; ma si credea fermamente che ella avesse esaurite le sue finanze per la difesa comune. Il popolo inglese non sognava più che spedizioni contro la Spagna. Ventimila volontarii si arruolarono sotto i vessilli di Drake e di G. Morris per andare a ristabilire sul trono del Portogallo don Antonio, priore di Crato, che pretendeva di avere un partito potente in quel Regno; Elisabetta non diede che sessantamila lire, e non fornì che cinque vascelli per quest' impresa, che non ebbe altro risultato,

che la presa di Cascaes, il sacco di Vigo e la rapina di sessanta bastimenti, de' quali fu d' uopo restituire una gran parte alle Città anseatiche. Nessun partito nel Portogallo parve disposto a brandir le armi per don Antonio; ed una malattia contagiosa che s' introdusse fra gli Inglesi, li sforzò bentosto a ritirarsi: essi non si arricchirono; ma la perdita che cagionarono all' inimico fu immensa. La spedizione di Drake e di Hawkins contro l' America nel 1595, del Conte di Essex contro Cadice nel 1596, ebbero una riuscita più decisiva; e la superiorità marittima della Inghilterra sopra la Spagna fu fin da quel punto assicurata.

Il timore di vedere gli Spagnuoli stabilirsi in Francia fu uno de' principali motivi dei soccorsi che Elisabetta somministrò ad Enrico IV contro la Lega, anche dopo la abiurazione di lui: giacchè fin dal 1590 ella lo avea possentemente assistito e con uomini e con danaro. Un tale rinforzo avea avuto facoltà di marciare immediate contro Parigi, e contribuì al felice successo delle campagne che vennero in seguito. Affettando quattro anni dopo di comparire assai malcontenta del di lui cangiamento di reli-

gione, Elisabetta conchiuse con esso un nuovo trattato; e Norris, capitano delle truppe che ella mandò in Francia, ebbe molta parte alla presa di Morlax, di Quimper e di Brest, le cui guarnigioni erano spagnuole. In un viaggio fatto da Enrico a Calais nel 1601 la Regina d' Inghilterra venne fino a Douvres; ma alcune difficoltà che sopravvennero le impedirono di avere un abboccamento con quello fra tutti i sovrani che ella maggiormente stimava. Sully portossi a Douvres travestito; e nelle sue Memorie diede una relazione dell' abboccamento che ebbe colla Regina. Egli dimostra grande maraviglia che Elisabetta avesse concepito, per l' equilibrio delle Potenze e l' abbassamento della Casa d' Austria, l' istesso disegno che già concepito avea Enrico IV. La morte di Filippo II, accaduta nel 1598, avea liberata la Inghilterra dal più pericoloso dei suoi nemici. Questo Principe non avea cessato di fomentare i tumulti della Irlanda. Un corpo di settecento uomini italiani e spagnuoli, ch' egli avea mandato in quell' Isola diciotto anni prima, era stato costretto ad arrendersi a discrezione; il Generale inglese, imbarazzato

da tanti prigioni, avea fatto passare a fil di spada tutti questi stranieri, ed impiccare mille e cinquecento Irlandesi incirca. L' insurrezione, compressa per un istante, non tardò ad accendersi novellamente, mercè le promesse continue del Re di Spagna ed i soccorsi reali, che tratto tratto vi spediva. Elisabetta, che non opponeva allora a questi tumulti altro che palliativi, deliberò finalmente di operar con vigore: vi mandò il suo favorito, il Conte di Essex, con poteri amplissimi, e spese somme considerevoli per questa impresa, la quale, per la incapacità del nuovo Generale, ebbe tristo fine. La sua alterezza e le sue imprudenze lo condussero al punto di sollevare lo stendardo della ribellione contro la sua Sovrana. Egli perdette la testa sopra di un palco; ed il dolore che la Regina provò nel vedersi obbligata ad un tale rigore contro di un uomo che le era stato sì caro, la immerse in una profonda melanconia. Due anni dopo, allorchè la Contessa di Nottingham al letto della morte confessò la infedeltà di cui suo marito l' avea forzata a rendersi rea, impedendole di trasmettere alla Regina il fatale anello, testimonio del penti-

mento di Essex, e pegno della clemenza della sua sovrana. Elisabetta non fu più padrona di ritenere in sè la sua profonda commozione: *Dio vi può perdonare,* disse ella alla Contessa moribonda; *quanto a me non lo potrò giammai.* Da quel momento fu vibrato il colpo fatale: Elisabetta acconsentì appena a prendere qualche nutrimento, e ricusò tutti i rimedii dicendo che non bramava più che la morte. Non si lasciò indurre a giacere in letto: assisa sopra alcuni origlieri, col dito sulla bocca, gli occhi fissi al suolo, per ben dieci giorni non sembrò porgere orecchio ad altro che alle preghiere recitate presso di lei dall' Arcivescovo di Cantorbery. Alla fine, dietro le istanze del suo Consiglio, nominò il Re di Scozia, Giacomo I, suo successore, cadde in un sonno letargico, e spirò il 3 aprile dell' anno 1603. Ella avea settant' anni, e ne avea regnati più di 44 con uno splendore ed una gloria che due secoli non hanno potuto cancellare.

Il carattere di Elisabetta offre un miscuglio forse unico delle più nobili qualità di un sesso unite a tutte le debolezze dell' altro. Il suo nome risveglia tuttora presso gl' Inglesi l' en-

tusiasmo del più ardente amore di patria. Il dispotismo cui Enrico VIII avea accostumato i suoi sudditi fu appena osservato in Elisabetta, perchè si reputò ognora diretto verso il bene dello Stato. La sua falsità non sembrò che un raffinamento di politica; la vanità puerile che, fino negli ultimi anni, la portava a volere essere creduta la più bella donna dell' Europa, non sembrava che una lieve ridicolaggine, cancellata dalle sue grandi qualità. Melvil, che fu spedito alla Corte di Londra nel 1564, incaricato di una missione diplomatica da Maria Stuarda, porge nelle sue Memorie alcune singolari notizie sull' inquieta curiosità colla quale la Regina d' Inghilterra s' informava intorno alle minime qualità della bellezza della sua rivale. Il destro cortigiano, interrogato quale delle due era la più bella, deluse questa delicata domanda col dire, che Elisabetta era la più bella persona dell' Inghilterra, e Maria la più bella della Scozia. Fu interrogato dappoi, quale era la più alta distatura; egli rispose: *La mia Regina. Ella è dunque troppo alta*, replicò Elisabetta, *perocchè io sono precisamente della statura che più si conviene ad una donna*. In età più

avanzata ella spinse questa pretensione fino a vietare, con un editto espresso, che si incidesse il suo ritratto finchè un abile pittore ne avesse dipinto uno del quale ella fosse perfettamente soddisfatta, e che potesse servire di modello a tutti gli altri: *Non volendo*, diceva ella, *che per copie infedeli io possa essere rappresentata con difetti da cui per grazia di Dio sono esente*. Tale civetteria non era essa che una astuzia della sua politica? La sua ripugnanza al matrimonio non procedeva essa soltanto dal timore di dare a se medesima un padrone, o di dividere la sua autorità? Una conformazione difettosa le facea del celibato una legge imperiosa che ella non potea violare senza perdere la vita, come hanno detto alcuni Istorici? Questi sono quesiti che ora è difficile di sciogliere, se è vero che siasi rigorosamente eseguito l'ordine che ella diede, come si dice, di non aprire, nè esaminare dopo morte il suo corpo.

I due principii della sua politica, da cui ella non si dipartì giammai, erano di conciliarsi l'affetto dei suoi sudditi protestanti e di occupare i suoi nemici ne' loro proprii Stati. La sua massima favorita si era che il danaro

si trovava meglio collocato nella tasca de' suoi sudditi che nel suo *scacchiere*: onde giammai sotto alcun regno non si videro tanti sforzi e sacrifizii dell' interesse particolare, sia per difendere lo Stato e vendicarlo, sia per tentare nuove scoperte, od estendere il commercio della nazione. Egli è quasi interamente a loro spese, che Cavendish, Raleigh e Frobisher impresero le loro memorande spedizioni. Piuttosto che dimandare nuovi sussidii, Elisabetta, trovandosi in bisogno di danaro, preferì soventi volte di alienare alcuni dominii della Corona, vendere dei monopolii, creare delle Compagnie esclusive e privilegiate, ed anche prendere altri espedienti che nocquero spesso al commercio; ma la sua economia ed il buon ordine che pose nelle sue finanze le diedero i mezzi di pagare i debiti de' suoi due predecessori senza accrescere le tasse. Ella ristabilì il valore della moneta alterata sotto i regni precedenti; fornì talmente i suoi arsenali, ed aumentò in siffatta guisa le forze navali inglesi, che le fu dato il titolo di *restauratrice della gloria navale* e di *reina dei mari settentrionali*. Ma che cosa era mai quella marina, se vien paragonata al grado cui

essa pervenne dappoi? Nel 1578 ella spedì quindici bastimenti alla pesca di Terra-Nuova; alla morte di Elisabetta essa era composta di 42 vascelli, alcuni de' quali erano di quaranta, o cinquanta tonnellate, o meno ancora; i due più grandi erano di mille, e di cinquecento uomini.

Si dee qui aggiungere un tratto al carattere di Elisabetta: ed è, che l'arbitrio e la severità della sua giustizia non le impedivano talvolta di mostrare la clemenza più generosa. Una Scozzese (Margherita Lambram), famigliare di Maria Stuarda, avea mirato il suo sposo spirar di dolore nell' udire la fine crudele di questa Principessa. Deliberata a vendicare la morte dell' uno e dell' altra, Margherita si porta alla Corte, travestita da uomo, e munita di due pistole, onde spiare l' occasione di trucidar la Regina, e di uccidersi poi per sottrarsi al supplizio. Ma ella si gitta in mezzo alla folla con troppo precipizio, e lascia cadere una delle sue pistole: è arrestata; la istessa Elisabetta vuole interrogarla, e colpita, dalla audacia delle sue risposte, le dice freddamente: *Voi avete dunque creduto di fare il vostro dovere, e soddisfare a ciò che*

esigeva da voi l'amore per la vostra Principessa ed il vostro marito? Ma che pensate voi intorno al mio dovere verso di voi stessa? — Io risponderò francamente a Vostra Maestà; ma è come Reina, o come giudice che mi fa questa domanda? — È come Regina. — Ella dee dunque farmi grazia. — Ma quale sicurezza mi darete voi, che non abuserete di questa grazia per attentar di nuovo contro la mia vita? — Madama, una grazia accordata con tante precauzioni non è più una grazia: Vostra Maestà può agire come giudice. Elisabetta allora, volgendosi verso alcuni cortigiani del suo seguito, esclamò: *Da trent'anni che io sono regina, non ho ancor trovato alcuno che m' abbia data una somigliante lezione*. Accordò la grazia senza riserva, malgrado l' opposizione del Presidente del suo Consiglio; e, aderendo all'inchiesta della Scozzese, la fece condurre sicuramente fino alle coste della Francia.

Abbiamo già veduto che Elisabetta nella sua giovinezza avea ornato lo spirito collo studio delle lingue e colla coltura delle arti belle. Ella avea un gusto particolare per la musica clamorosa: e nel tempo in cui mangiava, un concerto di dodici

trombe e di due timballi con pifferi e tamburi faceano risuonare la sala. Ella d'altronde pretendeva di essere eccellente nel suonare il clavicembalo; ed allorquando ricevette l'ambasciatore Melvil nel 1564, avendo risaputo che Maria Stuarda suonava quest'istesso istromento, ordinò a lord Hunsdon di condurre l'Ambasciatore, senza affettazione, in un luogo da cui potesse sentirla a suonare. Melvil, come rapito dall'armonia incantatrice di que' suoni, aprì la porta: e la Reina, affettando di essere sdegnata perchè in quella guisa la avessero sorpresa, domandò ciò nullameno se egli credeva che la Regina di Scozia fosse al par di lei valente nel suonare quello stromento. Elisabetta non cessò giammai dal ricreare i suoi ozii colla coltura delle belle lettere. Un giorno, in una conversazione con Soffrey di Colignon, che fu dappoi cancelliere di Navarra, gli mostrò una traduzione latina ch'ella avea fatto di alcune tragedie di Sofocle e di due arringhe di Demostene. Gli permise altresì di copiare un epigramma greco che ella avea composto, e gli domandò la sua opinione sopra alcuni passaggi di Licofrone, del quale allora era nel

divisamento, come solea dire, di tradurre alcune parti. Alcuni affermano anche, che ella abbia tradotto Orazio in inglese, e che una tale traduzione, stampata, fosse assai ricercata a que' tempi nell' Inghilterra. Ciò che non va soggetto a dubbio si è che, in una età molto avanzata, ella rispose con molto calore in latino ad un Ambasciatore polacco, che, arringandola in questa lingua, avea manifestato pretensioni indiscrete. Ella si lagnò dappoi, ragionando co' suoi favoriti, perchè fosse stata astretta a *dirugginare il suo vecchio latino*.

Pochi grandi personaggi, dice Davide Hume, annovera l'istoria, che sieno stati esposti alle calunnie de' nemici ed alle adulazioni degli amici più che la regina Elisabetta; non pertanto appena se ne trova un altro la cui fama più fermamente siasi assodata per l' unanime consentimento della posterità. L' insolita lunghezza del suo governo e le forti tempre del suo carattere riuscirono a superare tutte le persecuzioni; ed obbligando i suoi detrattori a sopprimere molte loro invettive, ed i suoi ammiratori a sospendere i lor panegirici, hanno finalmente, ad onta delle politiche fazioni, anzi a mal-

grado delle religiose animosità, prodotto un concorde giudizio intorno alla sua condotta. Tutti ora concedono che il vigore, la costanza, la magnanimità, la penetrazione, la vigilanza, la destrezza di lei meritano i più alti encomii, e non furono forse mai sorpassate da alcuno che sedesse sopra di un trono. Un procedere meno rigoroso, meno imperioso, più sincero, più indulgente verso il suo popolo, avrebbero formato di Elisabetta una perfetta regina. Colla forza della sua mente ella tenne a freno tutte le sue più attive e più forti qualità, ed impedì che trascorressero negli eccessi. Il suo eroismo fu esente da temerità, la sua frugalità da avarizia, la sua amicizia da parzialità, l' operosa sua indole dalla turbolenza e dalla vana ambizione. Ella non si guardò con egual cura, o successo da debolezze minori: la rivalità della bellezza, il desiderio dell' ammirazione, la gelosia dell' amore e gl' impeti dello sdegno.

I singolari talenti di Elisabetta, nel tenere le redini del Regno, erano fondati egualmente sopra la sua indole e la sua capacità. Dotata di grande impero sopra se stessa, ella tosto

ottenne sul suo popolo un ascendente da nulla frenato: e mentre ella meritava la stima dei suoi sudditi colle sue reali virtù, se ne cattivava anche l'amore co' pretesi suoi pregii. Pochi sovrani dell' Inghilterra succederono al trono in più ardui frangenti, e niuno mai ne resse il governo con una felicità tanto uniforme. Benchè ignara della tolleranza, vero segreto per maneggiare le fazioni religiose, ella tuttavia, mercè del raro suo senno, preservò il suo popolo da quegli scompigli in cui la controversia teologica aveva avviluppato tutte le nazioni vicine: e quantunque avesse per nemici i più potenti, i più instancabili, i più audaci, i meno scrupolosi principi dell' Europa, non pertanto colla sua fermezza ella giunse a fare profonde ferite negli Stati loro, mentre la propria sua grandezza rimase intatta e da niuno eguagliata.

I saggi ministri ed i valorosi guerrieri che fiorirono sotto il regno di Elisabetta debbono avere a comune con lei la lode dei suoi successi felici; ma, lungi che ciò diminuisca l'applauso a lei dovuto, grandemente invece lo accresce. Essi tutti andarono debitori della loro

elevazione alla scelta della Regina; tutti furono sostenuti dalla sua costanza, e con tutta l'abilità loro, nessuno di essi mai giunse ad acquistare alcun indebito ascendente sopra il suo animo. Nella sua famiglia, nella sua Corte, nel suo Regno, ella rimase egualmente sovrana. La forza delle tenere passioni era grande in Elisabetta, ma la forza della sua mente era ancor superiore: e la lotta che la sua vittoria visibilmente le costava non serviva che a porre all' aperto la fermezza della sua risoluzione e la sublimità de' suoi ambiziosi concetti.

La fama di questa Principessa, quantunque abbia vinto i pregiudizii della fazione e del bigottismo, tuttavia rimane esposta ad un altro pregiudizio, più durevole perchè più naturale: il quale, secondo i differenti aspetti in cui la riguardiamo, è atto ad esaltare fuor di misura, ovvero a scemare il lustro del suo carattere. Questo pregiudizio è fondato sopra la considerazione del suo sesso. Ogni volta che noi la contempliamo come donna, siamo tratti ad accenderci della più alta ammirazione per le sue grandi qualità e la sua attitudine

senza pari ; ma ci sentiamo nello stesso tempo spinti a richiedere una qualche maggior dolcezza d' indole , un' amorevolezza maggiore ed alcune di quelle amabili dolcezze colle quali il suo sesso contraddistinguesi . Ma il vero metodo di valutare il merito di Elisabetta sta nel porre in disparte tutte queste considerazioni , ed esaminarla soltanto come un ente di ragione , a cui è affidato il governo degli uomini . Può riuscir difficile il riconciliare la nostra fantasia con Elisabetta qual moglie ed amante ; ma i pregii di lei come sovrana , quantunque soggetti a notabili eccettuazioni , sono ad ogni modo l' argomento di un applauso e di un' approvazione che non possono mai trovare contrasto .

Cap. II.

Storia ecclesiastica. A. D. S.

1457-1603

A giovare la Riforma molto contribuirono e la morte del capriccioso Enrico e l' esaltamento al trono del giovane Eduardo, la cui educazione era interamente in mano de' Protestanti. I consigli di Crammer, i sermoni di Latimer, di Hooper e di altri predicatori venuti in celebrità le acquistarono il favore del popolo. A mostrare quanto fiero fosse a quel tempo l' urto delle religiose opinioni può valere l' esempio che segue. Il vescovo Gardiner, predicatore della cappella reale, prese un giorno a sostener caldamente la presenza reale della carne e del sangue di Cristo nel Sacramento. I due partiti, nella chiesa stessa ed al cospetto del Re, mandarono alte e veementi grida, chi per animare, chi per insultare il predicatore; ed egli, al calar dal pulpito, fu gettato in prigione.

Nel regno di Maria gli affari della religione vennero principalmente amministrati dallo stesso Gardiner e dal cardinal Polo. Abbiamo già veduto come i feroci avvisi del primo prevalessero sopra l' apostolica umanità del secondo. Le fiamme avvaloravano l' opera de' missionarii. Quelli che morivano sul rogo ricevevano il nome di martiri dai Riformati; e recherebbe stupore il vedere come, quasi tutti, essi comportassero con eroica fermezza i più atroci tormenti, se l' istoria di tutti i popoli non c' insegnasse che la potenza dell' opinione può far forza ai più comuni sentimenti dell' umana natura.

Morta che fu la sorella, Elisabetta non esitò a dichiararsi in favore della Riforma. La sua educazione e i suoi temporali interessi a ciò la conducevano. Quando si chiese ai Vescovi inalzati da Maria, che giurassero di riconoscere in Elisabetta il supremo capo della Chiesa anglicana, tutti, tranne un solo, ricusarono di farlo, e perderono le sedi loro: il che certamente molto onora la fermezza de' Vescovi cattolici. Tuttavia Elisabetta non volle che si versasse una stilla di sangue per vendicare la persecuzione di Maria, nè fece confiscare i beni di alcuno,

contentandosi di trasferire le terre della Chiesa a' nuovi prelati. La traduzione della Bibbia in inglese venne affidata a parecchi teologi riputati per dottrina, i quali nello spazio di due anni mandarono a fine il lavoro.

Nel 1560 il Parlamento di Scozia si mostrò interamente disposto a stabilire la Fede protestante. Infinite stragi e rovine avevano contrassegnato prima l'ira delle religiose fazioni in quel Regno. Si abolì l'autorità del Papa, e si addottò una confessione di fede secondo Calvino; ma lo spirito di persecuzione continuò a regnare tra i Protestanti scozzesi.

Cap. III.

Costituzione e Governo. A. D. S.

1547-1603.

Al dispotismo di Enrico VIII tenne dietro una specie di aristocrazia. Pochi potenti baroni, durante il regno di Eduardo, si contrastarono tra loro il potere e i guadagni, e lasciarono che il popolo fosse derubato e malmenato da corrotti senatori e da giudici iniqui. Eduardo certamente voleva il bene; ma, tranne l'ardito Latimer, che tentò di aprire gli occhi del Re co' satirici suoi discorsi, non si trovò un solo tra que' che lo circondavano che non tendesse a sostenere il predominante sistema di corruzione. La dolcezza di Cranmer toglieva ogni efficacia a' suoi consigli; e il Duca di Somerset era governato da sua moglie la più vana di tutte le donne.

Le tiranniche leggi contro l' alto tradimento, promulgate sotto Enrico VIII, vennero abolite da Eduardo. Ma questo giovane e virtuoso

Principe essendo mancato ai vivi ben presto, la sanguinaria Maria fece inorridire il mondo colle sue crudeltà.

Nel lungo e glorioso regno di Elisabetta, l'Inghilterra principiò a respirare, e la libertà e la tolleranza ne profittarono. Non pertanto la Camera Stellata, efficace stromento della tirannide dei due Enrichi, continuò a sussistere; anzi fu instituito l'inquisitorio tribunale dell'Alta Commissione; ed il giogo del potere arbitrario si aggravò sul collo de' sudditi. Addolcito però n'era il peso dallo splendor del suo regno e dall'affetto che il popolo portava ad una Principessa i cui splendidi pregi la rendettero degna di essere annoverata tra i più grandi sovrani che abbiano illustrato la Terra.

Le massime stabilite a que' tempi, le quali attribuivano al principe un illimitato potere, che supponevasi essere l'origine di tutte le leggi, non tornavano favorevoli alle franchigie del popolo. Le Omelie pubblicate ad uso del Clero inculcavano una cieca e passiva obbedienza al sovrano: e il dottore Gifford fu sospeso, nel 1534, per aver predicato un'obbedienza limitata al magistrato civile.

La regina Elisabetta non era, a dir vero, amica della libertà: anzi con gran cura attendeva a spegnere que' deboli raggi che a quando a quando rompevano le tenebre del dispotismo; nè l' amministrazione della giustizia, al suo tempo, era combinata in guisa da far sicura la vita e la proprietà degli individui. Mentre tanti terrori pendevano sopra il popolo, i giurati non avevano mai l' ardire di dichiarare innocente un uomo che la Corte volesse condannato come colpevole. Anche la pratica di non confrontare i testimonii col prigioniero compartiva ai legali della Corona tutti gli immaginabili vantaggi a suo danno.

Cap. IV.

Letteratura. A. D. S.

1547-1603.

La lingua inglese giacque molto negletta intorno la metà del secolo XVI; ma si studiarono con grande attenzione le materie ecclesiastiche, nè vi era alcun grado così cospicuo che escludesse la necessità d' imparare le lingue dotte. Quattro sovrani successivi, Enrico, Eduardo, Maria ed Elisabetta, si mostrarono versati assai nelle lettere. L'Università di Cambridge avendo indirizzato ad Elisabetta un discorso in greco, la Regina rispose all' improvviso nella stessa lingua; ella voltò pure dal greco le Orazioni di Isocrate. Elisabetta, anche divenuta regina, non depose affatto l' ambizione di spiccar come autrice; e, dopo il suo desiderio di cattivarsi gli omaggi degli uomini, il piacere di parer letterata formava il principale oggetto della sua vanità. Essa tra-

dusse le Consolazioni della Filosofia di Boezio, per temperare il suo rammarico quando Enrico IV di Francia si fu ridotto all' obbedienza del Papa. Quanto alle composizioni di Elisabetta, si può asserire che, ad onta della sua applicazione e del suo ingegno, il suo gusto in letteratura non era nè elegante, nè raffinato.

L' esempio della Regina operò moltissimo sopra la nazione. I pregii del sapere divennero a poco a poco la proprietà de' secolari egualmente che del Clero; e, tosto dopo il regno di questa grande sovrana, gli Inglesi giunsero a quello stato di generale cultura in cui hanno poi sempre fatto riguardevoli avanzamenti.

Nel secolo di Elisabetta il sapere apriva la via alle più orrevoli e proficue cariche. Il cavaliere Tommaso Smith, da professore nell' Università di Cambridge, fu innalzato al posto di ambasciatore alla Corte di Francia, e quindi fatto segretario di Stato. I dispacci diplomatici di quell' età, e tra gli altri quelli di lord Burghley, sono frequentemente sparsi di citazioni tolte dai Classici

greci e latini. Perfino le dame della Corte coltivavano la letteratura, e facevano più caso della loro erudizione, che del loro grado e della lor qualità.

Cap. V.

Le Arti. A. D. S.

1547-1603.

Per quanto riguarda l' agricoltura, è da notarsi che la copia degli alimenti fu molto accresciuta in Inghilterra per la scoperta d lle patate. Dicesi che il capitano Hawkins portasse in Inghilterra questa preziosa radice da Santa-Fè, nella Nuova Spagna, l' anno 1565. Il cavaliere Gualtiero Raleigh la piantò subito nelle sue terre in Irlanda; ma avendone mangiato il frutto, ch'è nauseante e malsano, era in procinto di ordinare che se ne distruggesse tutta la raccolta, quando nel zappare la terra si scoperse la vera patata, la quale tosto divenne una favorita vivanda. Essa continuò per lungo tempo ad essere una specie di delicatezza di tavola anzichè una derrata, nè si suppose che potesse salvare il paese dai mali della carestia. Il terreno dell' Inghilterra principiò, verso quel tempo, ad essere ben coltivato e produttivo.

Verso il fine del secolo XVI salì in onore un sistema misto di architettura, di cui il più bell' esempio fu il magnifico palazzo di lord Burghley, segretario di Elisabetta. Il cavaliere Tommaso Greisham edificò la Borsa reale, che fu distrutta nell' incendio di Londra l' anno 1666. In Osterley, l' opulenza e la galanteria del cavaliere Tommaso gareggiò colle maraviglie de' romanzi. In generale però le case erano fabbricate di legno.

Per riguardo alla scultura, si coniarono, nel regno di Elisabetta, alcune buone medaglie, principalmente per celebrare la disfatta dell' invincibile *Armada*.

La pittura giacque nel letargo durante il breve regno di Eduardo VI. Regnando Maria, quest' arte si ravvivò per la presenza di Antonio More, natio di Utrecht, mandato a Londra per dipingere il ritratto di lei, promessa sposa a Filippo. Per questo ritratto egli ebbe in dono cento lire sterline, una catena d' oro, il titolo di cavaliere, ed una pensione di cento lire sterline ogni tre mesi, come pittore delle Maestà loro. Elisabetta incoraggiò la pittura.

Quanto alla poesia, giova avvertire che la sanguinosa condotta di Enrico VIII nel suo governo domestico sparse una nube sopra gli ameni studii della nazione; la barbarie di sua figlia Maria accrebbe quelle tenebre, che non si sgombrarono se non verso la metà del regno di Elisabetta. Allora le Muse principiarono a sciogliere i vanni, e Chaucer trovò un successore degno di lui nel celebre Spenser. L'Opera principale di questo poeta ha per titolo *La Regina delle Fate*. Il poema è di genere eroico, ed è rivolto a cantare le lodi di Elisabetta e de' suoi cortigiani. Ma in cambio di adoperare caratteri storici per conseguir questo intento, ad imitazione di Virgilio, il più raffinato adulatore dell'Antichità, Spenser fece uso di personaggi allegorici; scelta che contribuì a far trascurare una delle più poetiche composizioni che prodotto abbia l'ingegno: imperciocchè nella *Regina delle Fate* le descrizioni sono, in generale, ora ardite ed evidenti, ora dolci ed allettevoli; robusta ed elegante n'è la favella, ed il verso n'è armonioso e scorrevole.

Shakespeare, padre del dramma inglese, fu più fortunato ne' suoi lavori. Tutta la natura

ei dipinse. Il suo sguardo vola dal cielo alla terra, e dalla terra al cielo. Egli nondimeno ruppe il freno di tutte le regole. Nella stessa scena egli discende dalla più nobile sublimità tragica agli scurrili concetti ed ai lazzi della farsa plebea. Shakespeare somiglia al suo Riccardo II, il quale sovente avviliva la sua dignità reale in mezzo ad abbietti buffoni.

Non si scrissero satire meritevoli di questo nome sin verso il fine del regno di Elisabetta. Le pitture largamente delineate dei vizii del tempo non potevano gradire a lettori che amavano di spaziare nelle regioni delle artifiziali maniere. La musa, egualmente che il popolo, era troppo solenne e riserbata, troppo cerimoniosa e pedantesca, per fermarsi sopra la vita comune. La satira è la poesia di una nazione altamente ingentilita.

Nell' ultima parte di questo periodo di tempo, sembra che il saper la musica fosse un ornamento di cui non poteva far senza chi frequentava le gentili brigate. *Trovandomi ad un banchetto*, dice Morley, *finito che fu il pranzo, si portarono delle carte di musica in*

tavola ; e la padrona di casa, secondo il costume, mi presentò uno spartito, e caldamente mi pregò di cantare. Dopo molte scuse, io protestai che non sapeva cantare : al che gli astanti cominciarono a fare le maraviglie ; e gli uni dicevano sotto voce agli altri : Dove è stato allevato costui ? Elisabetta suonava con qualche maestria il liuto non meno che una specie di spinetta che allora si usava.

Cap. VI.

Abbozzi Biografici. A. D. S.

1547-1603.

Giovanni Leland, primo ed ultimo antiquario regio in Inghilterra, morì nel 1552. Egli avea udito le lezioni di Guglielmo Lily; successivamente avea studiato in Cambridge, in Oxford e in Parigi. Egli percorse le cattedrali e le case religiose in traccia di documenti curiosi e di avanzi di antichità: nella quale ricerca spese sei anni, visitando ogni contea del reame. La sua *Collectanea* ed il suo *Itinerario*, i cui manoscritti si conservano nella Collezione bodleiana, sono lavori da aversi in gran pregio. Ogni cosa sommata, si può giustamente chiamarlo il padre degli antiquarii inglesi.

Ruggero Ascham, nato nel 1515, ed allevato nel collegio di San-Giovanni a Cambridge, venne a tanta eccellenza nelle lingue greca e latina, che Enrico VIII e Eduardo VI successi-

vamente gli assegnarono una pensione per abilitarlo a viaggiare. Nel 1548 egli fu deputato a tutore di Elisabetta, colla quale lesse la maggior parte delle Opere di Cicerone, le Orazioni d' Isocrate, le Tragedie di Sofocle, ed altri antichi autori. Dopo di avere speso due anni in tal orrevole impiego, egli tornossene a Cambridge, dove sostenne con grande fama l' ufficio di pubblico oratore. Ma la sua passione pel giuoco de' dadi e per le battaglie dei galli lo tenne in continua povertà. Ascham ebbe la buona fortuna di sfuggire allo sdegno della regina Maria, benchè protestante egli fosse, anzi di goderne il favore. Quando Elisabetta sentì che Ascham era morto, esclamò che ella avrebbe preferito di perdere diecimila lire sterline: il che equivale ad un grande attestato di benevolenza in quell' economica sovrana. Egli era non meno spedito nel lavoro che dotto: e scrisse per Maria, nello spazio di tre giorni, delle lettere a quarantasette persone, delle quali la minore in grado era un cardinale. Le sue *Epistole latine* vennero stampate più volte. Egli morì nel 1569.

Il cavaliere Giovanni Cheke, nato nel 1514, ed educato nel collegio di San-Giovanni, fu eletto a professore di lingua greca in Cambridge. Nel 1544 la sua rinomanza era tanta, che fu nominato uno de' tutori del principe Eduardo, il quale, essendo egli stesso amantissimo degli studii, prese in grandissimo concetto il merito del suo precettore. Dopo l' immatura morte di questo amabil Monarca, egli parteggiò per la sventurata Giovanna Grey. Incoronata che fu, ei le fece da segretario nei nove giorni del suo regno. Pel quale delitto Maria lo fece chiudere nella Torre, e lo spogliò di gran parte de' suoi beni. Nel 1554 egli ricuperò la libertà; ma le sue sostanze furono confiscate. Qualche tempo dopo, fu arrestato a Brusselles, trasportato ad Anversa, di là mandato a Londra, e di nuovo incarcerato nella Torre, dove alcuni preti andarono candidamente a dirgli che dovea ritrattarsi delle ereticbe sue opinioni, o veramente prepararsi ad essere bruciato vivo. Molta avversione aveva Cheke pel fuoco, onde si ritrattò; ma siccome la sua conversione era poco sincera, lo costrinsero ad

assistere agli esami della maggior parte degli Eretici. Il che lo accorò talmente, che ne morì di dolore nel 1557.

Intorno allo stesso tempo fioriva Tommaso Tusser, grazioso poeta e buon agricoltore, le cui Georgiche si possono leggere senza dispiacere da chi ha letto le Opere di Esiodo, od anche i versi del Poeta di Mantova. Il suo poema ha per titolo: *Cinquecento punti di buona coltivazione*. Tommaso Tusser fu primo corista nella cappella regia e nella cattedrale di San-Paolo; poi studiò nelle scuole di Eton e nell' Università di Cambridge; e nel susseguente corso della sua vita fu alternamente cantante, agricoltore, mercante di bestiame e poeta. Ma non prosperò in alcun mestiere. Egli diceva che il suo sasso, il qual non pigliava musco, era il sasso di Sisifo. Nè l' aratro, nè la cetra gli partorirono denaro.

Il cavaliere Tommaso Pope, che morì nel 1558, era profondo statista e colto letterato; egli fondò il collegio della Trinità in Oxford. Maria gli affido la custodia di Elisabetta: delicato incarico ch' egli sostenne senza destar sospetto nella Regina, nè farsi odiare dalla sua sorella.

Il cavaliere Filippo Sidney, pregevole come generale, come politico e come poeta, nacque nel 1554, e morì nel 1586. Elisabetta, che lo avea in grande stima, lo adoperò in varie ambascerie. Molta riputazione egli acquistossi militando ne' Paesi Bassi colle truppe che la Regina avea mandato in aiuto agli Stati, e cadde servendo la patria. Quest' uomo, degno d' amore, facea le delizie della Corte di Elisabetta e dell' esercito: la sua appariscenza e i suoi bei modi andavano del pari col valore e l' umanità sua. Una palla di moschetto avendogli rotta una coscia, nell' agonia della sua ferita egli chiese dell' acqua. Gliene portarono dentro una coppa; ma nell' atto che se l' accostava alle labbra vide un soldato morente che con occhi stralunati parea chiedere da bere. *Bevi, bevi quest' acqua*, egli disse porgendogli la coppa: *la tua necessità è maggiore della mia*. Egli morì colla rassegnazione di un santo; e così generale fù il cordoglio destato dalla sua perdita, che si reputò un delitto il comparire in vesti allegre alla Corte per più mesi dopo la sua morte. Come scrittore, Sidney apparisce un uomo di molte lettere anzichè uno

splendido ingegno. La sua *Arcadia*, cotanto ammirata in quel secolo, viene poco stimata al presente.

Edmundo Spenser, il cui nome è fatto immortale dal *Calendario del Pastore* e dalla *Regina delle Fate*, nacque in Londra, e fu educato nel collegio di Pembroke a Cambridge. Gli animati suoi versi sulla disperazione gli guadagnarono il patrocinio di Filippo Sidney, e fu eletto poeta laureato di Elisabetta. Ma per qualche tempo il suo alloro durò sterile, non possedendo egli che la carica senza la pensione. La Regina si mostrò sì contenta di uno de' suoi poemi, che ordinò gli si pagassero cento lire sterline. *Come mai!* disse l' economico Burghley, *tanto denaro per una canzone? — Dategliene quanto è di ragione*, rispose la Regina già pentita della sua generosità. Spenser, informato di questo colloquio, aspettò qualche tempo con pazienza; ma finalmente presentò una supplica composta di un distico, che diceva: *Mi fu promesso di aver ragione per la mia rima; ma finora non ho ricevuto nè rima, nè ragione*. La Regina lesse la poetica querela, sgridò il Ministro, e comandò che quella somma gli

fosse pagata. Tosto dopo, la fortuna sorrise al Poeta. Egli sposò una ricca moglie, fu promosso a segretario dell' Irlanda, ed ebbe un largo donativo di terreni. Ma la ribellione di Desmond lo trasse in rovina. Le sue piantagioni furono distrutte, la sua casa ed uno de' suoi figli andarono in preda alle fiamme, ed egli fu costretto a fuggirsi in Inghilterra. Quivi pure lo accompagnò la sventura. Sidney era mancato a' vivi, e Spenser, privo di protettori, languì nella penuria, e morì di miseria nel 1598.

Guglielmo Shakespeare, il gran poeta della natura, discendeva da una buona famiglia, dimorante a Stratford sopra l' Avone, dove suo padre faceva il commercio della lana. Egli era nato nel 1554, e fece i suoi studii nelle scuole comunali di Stratford; ma ne fu tolto assai giovane per aiutare il negozio del padre. A sedici anni egli ammogliossi, e fu genitore prima di uscire di minorità. Essendosi addomesticato con alcuni spensierati, ch' erano soliti a rubare i daini nel parco del cavaliere Tommaso Lucy, egli si fece loro compagno. Continuando la cosa, il Cavaliere ordinò che si facesse il

processo ai delinquenti; e Shakespeare, per vendicarsene, scrisse una satira, la quale riuscì sì amara che gli convenne abbandonare il paese. Dalla contea di Warwik egli passò a Londra, dove entrò in una compagnia comica; ma non fece mai grande comparsa come attore: dicesi che il miglior personaggio ch' egli rappresentasse fosse l' Ombra nella sua tragedia di Amleto. Egli perciò volse il suo ingegno a compor drammi, che dapprima accomodò al gusto delle classi volgari; ma quando le sue Opere si ebbero cattivato l' approvazione della Regina, e l' intera protezione della Corte, egli compose tragedie più ripulite. Tosto dopo l' avvenimento al trono di Giacomo I, egli divenne direttore di teatro, e durò tale per alcuni anni; sinchè, essendosi arricchito, lasciò le scene, e tornossene a Stratford, dove passò il resto della sua vita, e morì nel 1616. Egli fu seppellito nella cattedrale di questa città, dove gli fu eretto un bel monumento. Nel 1740 un mausoleo molto più nobile onorò la memoria di Shakespeare nella Badia di Westminster; e i profitti ricavati dalla rappresentazione della sua tragedia Giulio Cesare il

ne supplirono in gran parte le spese. Il senno di Shakespeare nel maneggiare gli accidenti tratti da que' libri storici, o romanzi che gli cadevano per le mani, è pari a quell' ardimento d' invenzione di cui egli fece prova ogni volta che prese a volare sulle proprie sue penne.

Nella Scozia, l'elegante Maria Stuarda porse a' suoi sudditi uno splendido esempio di letterarie doti. Non contenta de' gentili ornamenti dello spirito, che attigneva nella Corte di Catterina de' Medici, ella studiò le favelle antiche: ed in giovinetta età fece maravigliare il Re e la Corte col recitare un' orazione da lei composta in classico latino. Grande era la sua attitudine alla poesia: e le sue elegie respirano un tenero affetto.

Giacomo Crichton, discendente dagli antichi re scozzesi, del quale si raccontano stupende cose che gli acquistarono il soprannome di ammirabile, nacque nella contea di Perth, e studiò nel collegio di Sant' Andrea. Non ancora giunto era ai vent' anni, che già aveva scorso l' intero circolo della scienza, ed era inoltre un cavaliere compito. Egli prese allora a viaggiare; ed arrivato a Parigi, disfidò tutti i dotti a di-

sputare seco lui in ogni arte, o scienza, ed in ogni lingua antica, o moderna. Questa disputazione egli sostenne con raro successo dalle nove del mattino sino alle sei della sera; e nel finire, i professori lo presentarono di un anello di diamanti e d'una borsa d'oro. Il giorno appresso egli andò ad un torneo, ed in presenza della Corte guadagnò quindici volte il premio. Da Parigi egli passò a Roma, dove abilmente disputò al cospetto del Papa e dei Cardinali. A Venezia egli riportò compiuta vittoria sopra i seguaci di Aristotele. Ma questa lucida meteora si estinse anzi tempo in Mantova, nel 1583. Narrasi che il figlio del Duca, sdegnato per la preferenza che una dama, illustre per grado e bellezza, mostrava al gentile Cavaliere britanno, lo assalisse alla porta di lei, e brutalmente lo trucidasse.

Giorgio Buchanan, egregio poeta ed istorico scozzese, nacque nel 1506, e morì nel 1582. Nella celebre Istoria della sua patria egli unì, dice uno Scrittore, la forza e brevità di Sallustio coll' eleganza e chiarezza di Tito Livio. Non pertanto le severe sue osservazioni sopra gli errori della infelice Maria gli su-

scitarono molti nemici, e non sono certamente da lodarsi, come quelle che portano i contrassegni dell' interesse, della parzialità e del cattivo animo contro una donna oppressa dalle sciagure. Ogni uomo di buon gusto sa con quant' arte ed ingegno egli tradusse i Salmi in verso latino. I varii suoi meriti lo fecero eleggere precettore di Giacomo VI di Scozia. Quando gli fu rimproverato di aver fatto di questo Sovrano un pedante: *È una meraviglia*, rispose, *ch' io abbia potuto far tanto di lui*. Buchanan morì più ricco che comunemente non divengano i letterati: egli possedea cospicue cariche nella Scozia, e riceveva una pensione da Elisabetta.

Tra le donne di quell' età, Margherita Roper, figlia del cavaliere Tommaso Moro, altamente si segnalò ne' classici studii. Mildred, figlia primogenita del cavaliere Antonio Cooke, fu eminente per dottrina, per pietà e per caritatevole affetto. Anna, sua seconda sorella, fu creata governatrice di Eduardo VI in riguardo al suo buon senso ed alla sua erudizione. In età di 22 anni, essa pubblicò 25 Sermoni che avea tradotti dall' italiano. Ca-

terina, terza figlia del Cavaliere, venne in celebrità pel suo sapere nelle lingue ebraica, greca e latina.

Nella stessa guisa che Giovanna Grey fu una delle più sventurate donne del suo secolo, ella ne fu pure una della più dotte e gentili: allorquando, prevalendo il partito di Maria, fu condannata a morire per essere stata gridata regina d'Inghilterra, ella scrisse a sua sorella una lettera in greco, la sera prima di andare al supplizio.

Cap. VII.

Commercio. A. D. S.

1547-1603

La regina Elisabetta, conoscendo quanto incremento potesse derivare alla forza e ricchezza della nazione dall' ingrandimento del traffico, protesse ed animò efficacemente il commercio e le manifatture. Cio nonostante, il suo privato interesse e le importunità degli avari suoi favoriti la trassero ad accordar monopolii, ed a crear Compagnie con privilegi esclusivi, dannosi all' interesse de' suoi sudditi più industriosi.

Avanti il regno di questa Principessa, i sovrani inglesi usavano di ricorrere alla città di Anversa per ottenere prestiti volontarii; ed il loro credito era in sì basso stato, che oltre al pagare l' alto interesse di dieci, o dodici per cento, erano ancora obbligati a far concorrere la città di Londra nella malleveria. Il cavaliere Tommaso Gresham, grande ed ardito trafficatore, impegnò la Compagnia dei mercanti av-

venturieri a fare un prestito alla Regina; e siccome il denaro venne rimborsato regolarmente, così il credito di lei a poco a poco si stabilì nella città, e più bisogno ella non ebbe di dipendere dagli stranieri. Nel tempo stesso i mercatanti delle Città Anseatiche cessarono di trafficare coll' Inghilterra, sperando che la necessità gli avrebbe fatti richiamare. Questa debole determinazione non servì che a convincere i negozianti inglesi che poteano fare il commercio senza il loro soccorso. Per la qual cosa avendo fabbricato vascelli, tosto gustarono la dolcezza di que' maggiori guadagni che questa nuova indipendenza lor procurava.

Dopo la morte del czar Giovanni Basilowitz, il suo figlio Teodoro rivocò la patente di cui godevano gli Inglesi pel monopolio del commercio russo. Essendosi lagnata la Regina di tal novità, egli rispose ai Ministri di lei, che il commercio, il quale per le leggi delle nazioni ha da essere comune a tutti, non dovea mai convertirsi in un monopolio pel guadagno privato di pochi: cotanto quel Barbaro aveva intorno al commercio nozioni più giuste che non ne mostrasse la famigerata Eli-

sabella col suo procedere. Tuttavia Teodoro continuò a concedere alcuni privilegii agl' Inglesi, per riguardo all' essere eglino stati i primi scopritori delle comunicazioni col suo paese.

Il commercio colla Turchia, che principiò verso l' anno 1583, fu immediatamente conceduto ad una Compagnia da un Atto di Elisabetta. Prima di quel tempo il Gran Signore avea sempre creduto che l' Inghilterra fosse una provincia della Francia.

Nel 1600 si creò la Compagnia inglese delle Indie Orientali: quel traffico era stato fino allora in mano de' Portoghesi, che i primi aveano scoperto il passaggio all' India pel Capo di Buona-Speranza. La Compagnia stabilì fattorie nella China, nel Giappone, nella Penisola del Gange e nelle isole di Amboina, di Giava e di Sumatra.

Per molti anni, avanti il principio di questo periodo, le manifatture inglesi erano languite nell' avvilimento, perchè preferite venivano le merci straniere di quasi ogni genere. Nel 1567 si trovò che in Londra v' erano 4851 stranieri di tutte le nazioni, de' quali 3838 erano

fiamminghi, e solo 58 scozzesi. Le persecuzioni, avvenute in Francia e ne' Paesi Bassi, portarono di poi un più gran numero di forestieri in Inghilterra, i quali ne migliorarono di assai il commercio ed i lavori. Fu allora che il cavaliere Tommaso Gresham innalzò a proprie spese la magnifica fabbrica della Borsa, a cui la Regina, che l'andò a vedere, diede il nome di Borsa Reale.

Le forze navali dell' Inghilterra, alla morte di Elisabetta, consistevano in 42 vascelli. Nessuna di queste navi portava più di quaranta cannoni; quattro soltanto arrivavano a questo numero. Non avevano che due bastimenti di mille tonnellate; ventitrè non giungevano alle 500; alcuni erano di cinquanta, ed alcuni eziandio di venti tonnellate; e tutto il numero de' cannoni appartenenti alla flotta non oltrepassava i settecento e settantaquattro. È vero che in que' giorni la potenza navale de' Sovrani inglesi consisteva principalmente ne' vascelli pigliati a nolo, ovvero a forza dal servigio mercantile.

La corona e la mezza corona, monete di argento, uscirono in corso per la prima volta

nel regno di Eduardo VI. Si coniò pure allora la moneta di sei penni.

Nei due primi anni del suo operoso governo, Elisabetta coniò tanto denaro, che nel 1560 fu in grado di pubblicare un bando, col quale la moneta cattiva fu ridotta al suo reale valore: riforma che riuscì di molta gloria a lei, e di gran benefizio al suo Regno. Il Parlamento si congratulò con Elisabetta di aver tornato la moneta al vero suo pregio; e quest'operazione forma una bella parte delle lodi incise sulla sua tomba nella badia di Westminster.

Cap. VIII.

Costumi. A. D. S.

1547-1603.

La nobiltà, nel secolo di cui parliamo continuò a sostenere sino ad un certo punto l'antica magnificenza nell' ospitalità e nel numero de' suoi seguaci. Elisabetta prese il prudente partito di ristringere, con un editto, la spesa loro nel mantenimento de' loro aderenti. Ma ella incoraggiò in qualche modo il dispendio dell' ospitalità colle frequenti visite che faceva a' suoi baroni, e colle sontuose feste che ne riceveva. Il Conte di Leicester le diede una festa nel castello di Kenilworth che fu straordinariamente costosa e magnifica. Tra le altre particolarità, narrasi che vi si consumassero trecento e sessantacinque botti di birra. Il Conte aveva fortificato questo castello, nel quale si contenevano armi per diecimila uomini. Il Conte di Derby aveva duecento e quaranta servitori. Burghley, quantunque fosse frugale,

e non avesse beni patrimoniali, teneva cento famigli. Egli accolse dodici volte la Regina nella sua casa di campagna, ed ella vi rimaneva quattro e cinque settimane per volta. Ogni visita gli costava due, o tremila lire sterline.

Tra le diverse specie di lusso, quella dell' abbigliamento principiò molto a crescere in quel secolo: e la Regina giudicò ben fatto di raffrenarlo con un Manifesto. Ma il suo esempio non bene si conformava co' suoi editti. Come nessuna donna fu mai più desiderosa di fare impressione sul cuore de' riguardanti, così nessuna giunse mai a tanta stravaganza nell' acconciarsi, nè studiò maggiormente la varietà e la ricchezza del suo vestire. Essa compariva quasi ogni giorno con un abito differente, e sperimentava tutte le diverse mode colle quali sperava di spiccare e piacere. E tanto amore avea per le sue vesti che mai non se ne disfaceva: onde alla sua morte si trovarono nella sua guardaroba tutti i differenti abiti da lei portati, che ascendevano al numero di tremila.

I guanti profumati, ornati con fiocchi di

seta color di rosa, piacevano cotanto ad Elisabetta, che sempre ella volle esser dipinta col suo favorito paio, presentatole dal Conte di Oxford, nel suo ritorno dall' Italia. Anche le calze di seta vennero in moda per opera di Elisabetta.

Quando io vidi la regina Elisabetta, dice Hentzner, *essa era nel suo sessantesimosettimo anno, ed aveva nelle orecchie due pendenti di perle con gocce assai ricche. Essa portava una zazzera finta di color rossiccio, ed il suo petto era scoperto. Era vestita di seta bianca, ornata di perle della grossezza di una fava; e sopra avea un manto di seta bianca tessuta con fili di argento, ed avea una collana bislunga d' oro e di perle. D' ogni parte ch' ella volgesse gli occhi, quando passava, ognuno cadeva in ginocchio*. Enrico suo padre era stato trattato collo stesso rispetto. Giacomo I° permise a' suoi cortigiani di abbandonare questo abbietto costume.

La barba, nel regno di Maria, si lasciò crescer lunghissima. Quelle del vescovo Gardiner e del cardinal Polo, ne' loro ritratti, sono di un volume straordinario. La barba

fu alle volte usata, nel sedicesimo secolo, come un astuccio per gli stuzzicadenti. Il celebre Ugonotto, ammiraglio Coligni, sempre portava il suo stuzzicadenti nella sua barba.

Tra gli usi di quel secolo nessuno fu più singolare, nè divenne più durevole che quello di fumare tabacco. Quest' erba fu portata in Inghilterra nel 1596 dagli avanzi degli sfortunati coloni condotti dal cavaliere Gualtiero Raleigh nella Virginia. Lo stesso cavaliere amava grandemente quest' uso; ma per qualche tempo lo tenne segreto, finchè fu scoperto da un accidente ridicolo. Gualtiero stava godendosi la sua pipa nella solitaria sua camera, scordatosi che aveva ordinato al suo cameriere di portargli un bicchiere di birra. Il servo fedele entrò all' improvviso nella stanza, e trovando, come egli immaginossi, il cervello del suo padrone in fuoco, ed evaporante dalle nari il fumo, pensò tosto di estinguer l' incendio col vuotare il bicchiere sulla testa del Cavaliere; ed uscito della camera, spaventò tutta la famiglia col racconto dell' orribile scena di cui era stato testimonio. Il Cavaliere allora non fece più un segreto del suo uso di fumar

tabacco; e molti anni dopo ne fumò pubblicamente due pipe sopra il palco di morte.

Nel corso di quel periodo le rappresentazioni teatrali cominciarono a formar il divertimento di tutte le classi. Tosto che i drammi regolari ebbero preso possesso della scena, rapido fu il loro progresso. Il popolo li riguardava come inesauste fonti di piacere, e non n'era mai sazio. Le più antiche patenti per recitare hanno la data del 1574; ma nel principio del seicento non meno di quindici teatri approvati erano aperti agli abitatori di Londra.

Cap. IX.

Aneddoti e Particolarità curiose. A. D. S.

1547-1603

Nel 1553 Edoardo VI unì gli spedali di Betlemme di e Bridewell nella metropoli, e vi aggiunse una scuola pei fanciulli poveri.

Elisabetta amava la pompa del culto romano, e conservò nelle sue Ordinanze ecclesiastiche alcuni di que' paramenti sacerdotali che Eduardo avea proibiti; ella cancellò dalle litanie la formola: *Dalla tirannide del Vescovo di Roma e da tutte le sue detestabili enormità liberaci, o Signore*. Una volta dalla sua tribuna ella interruppe il suo cappellano, nel mezzo di un sermone, gridandogli che desistesse dal condannare il segno della Croce. Essa apertamente ringraziò uno de' suoi teologi per aver predicato in favore della presenza reale; non potea sofferire il matrimonio de' preti, e se non fosse stato in riguardo di Cecil, l'avrebbe proibito. Per altra parte dicesi che ella severamente sgridasse un eccle-

17

siastico che avea posto dinanzi a lei in chiesa un Rituale ornato di pitture di Santi.

Nel 1576 il capitano Frobisher, andando in cerca di un personaggio all' Asia pel Nordovest, incontrò nello stretto che conduce alla Baja di Hudson, e scoprì la costa occidentale della Groenlandia. Egli portò con sè in Inghilterra un povero Selvaggio, il quale, non conoscendo i vantaggi della civiltà, morì di rammarico sospirando le sue nevi natie.

Nel 1569, il metodo italiano di tenere i libri fu portato nell' Isola da Giacomo Peele.

Nel 1588 si stabilì una cassa la quale, col mezzo di una piccola deduzione dalla paga di ogni marinaio, provvedesse di un annuo assegnamento quelli di loro cui avvenisse di esser feriti.

Nel 1590, Elisabetta fondò a Westminster un collegio per l' educazione di quaranta fanciulli in ogni specie di classico studio.

L' Università di Edimburgò venne fondata nel 1580 da Giacomo VI.

Capitolo X.

Drammi istorici di Shakespeare.

L'esame de' drammi storici di Shakespeare, fatto dallo Schlegel, sparge tanta luce sull' Istoria dell' Inghilterra ne' suoi più tragici periodi, che noi crediamo ben fatto di riportarlo quì quasi per intero.

I drammi cavati dalla Storia d' Inghilterra sono dieci: e formano insieme una delle Opere di Shakespeare, che ha maggior pregio verace, e che fu composta, almeno in parte, nella più perfetta maturità del suo ingegno. Nè così alla spiensierata io dico un' Opera: poichè è chiaro che il Poeta ne coordinò tutte le parti in guisa che risultar ne dovesse un gran tutto. È questa una magnifica epopeia drammatica, le cui tragedie di per sè fanno le veci di altrettanti libri, o canti. I tratti principali degli avvenimenti sono esposti con tanta giustezza, le loro cause apparenti e i loro segreti impulsi sono colti con tanta perspicacità, che vi possiamo studiar l' istoria, per così dire, al naturale,

senza temer che immagini sì vive si scancellino
mai dalle nostre menti. Ma questa concatena-
zione di tragedie tende a dare una lezione an-
cor più sublime e più vasta: essa offre esem-
pi, applicabili a tutti i secoli, del corso delle
cose politiche; e questo specchio de' monarchi
dovrebb' essere il manuale de' giovani principi.
Essi v' imparerebbono a conoscere quanto sia
nobile la loro vocazione, e quanto difficile sia
la condizion loro; vi ravviserebbero i pericoli
dell' usurpazione, l' inevitabile caduta della ti-
rannide, che scava i suoi proprii fondamenti men-
tre presume di consolidarli; vi contemplerebbero
finalmente le funeste conseguenze che hanno
bene spesso, per popoli e per secoli intieri,
i delitti, gli errori ed anco le debolezze del
Capo dello Stato.

Otto de' suoi drammi, dal *Riccardo II* fino
al *Riccardo III*, si tengono dietro l' un l' al-
tro immediatamente e senza interruzione: per
tal guisa essi comprendono un periodo di quasi
cento anni, ch' è uno de' più attivi dell' I-
storia d' Inghilterra. Gli avvenimenti che vi
sono dipinti, non solamente succedono l' uno
dopo l' altro, ma si concatenano necessa-

riamente ed a vicenda giacchè: allor solo ch' Enrico VII salì sul trono si videro cessare quelle ribellioni, quelle discordie, quelle guerre intestine e straniere ch' erano incominciate colla deposizione di Riccardo II dal trono. A fine di far comprendere e il legame ch' esiste fra questi otto drammi e la loro comune direzione, verrò brevemente esponendo i fatti storici sui quali sono essi lavorati.

Il governo debole e trascurato di Riccardo II, e l' ingiustizia di questo Principe verso i suoi congiunti, cagionarono la ribellione di Bolingbroke. Tuttavia la degradazione di Riccardo fu irregolare in quanto alla forma, e in nessun caso doveva Bolingbroke essere l' erede del trono. Questo sagace fondatore della grandezza della Casa di Lancaster s' impadronì della corona sotto il nome d' Enrico IV, ma non gli riuscì di goderne pacificamente. I baroni ammutinati, que' medesimi che aveano spalleggiate le sue pretensioni, suscitarono gravi turbolenze sotto il suo regno; egli fu pur geloso delle splendide qualità di suo figlio: e una tale diffidenza, assai più che una vera inclinazione, spinse il Principe di Galles a

gettarsi in una società licenziosa per evitar l'apparenza dell' ambizione. Questi fatti sono esposti ne' due drammi dell' *Enrico IV*. Le imprese de' malcontenti ne formano la parte seria, e le follie della gioventù del Principe di Galles ne riempiono le scene comiche. Questo Principe bellicoso, allorchè salì sul trono, sotto il nome d' Enrico V, deliberò di sostener colla gloria i suoi diritti equivoci: e gli parve che lo splendore di straniere conquiste impedirebbe sedizioni intestine. Tal fu la cagione di quelle guerre, più funeste che vantaggiose, colla Francia, che Shakespear celebrò nel dramma d' *Enrico V*. La morte immatura di questo Re, la lunga minorità d' Enrico VI, e la sua costante incapacità nell' arte di regnare, attirarono le più triste sciagure sull' Inghilterra. Si sparse la zizzania tra i capi del Governo: da ciò risultarono errori d' ogni specie; e le provincie conquistate sulla Francia furono perdute. Apparve allora un audace concorrente, che i suoi diritti incontrastabili (se tre regni consecutivi non istabiliscono una prescrizione) chiamavano al trono. Scoppiò la guerra fra le Case di York e di Lancaster:

tutto il Regno ne fu lungamente tribolato; finalmente, rimasta superiore la Casa di York, si posero giù le armi. Questi avvenimenti furono dipinti da Shakespeare nelle tre parti dell'*Enrico VI*. Egli fece vedere, nel *Riccardo III*, come Edoardo IV, dandosi in preda alla voluttà, avea prestamente trovata la morte sopra un trono comperato a prezzo di azioni crudeli. Suo fratello Riccardo, il quale avea possentemente contribuito a rilevare la fortuna della Casa di York, non fu pago del titolo di reggente, e si aperse con orrendi delitti una via segreta al soglio; ma la sua tirannide tenebrosa e crudele lo rendette odioso al popolo, e fu la giusta cagione della sua rovina. Egli fu vinto da un giovane principe, disceso dalla stirpe reale, che non s'era mai lordato nel sangue inglese duranti le guerre civili, e che, liberando da un mostro la sua patria, cancellò tutto quanto aver poteano di dubbioso i suoi diritti. Una nuova epoca dell'Istoria d'Inghilterra comincia con Enrico VII. Sembrava finalmente che la maledizione fosse espiata: e sotto questo regno si vide terminare la lunga serie d'usurpazioni, di sommosse e di guerre

civili, la cui origine rimonta alla colpevole negligenza ch' era costata la corona a Riccardo II.

Tale è la connessione evidente di questi otto drammi; nondimeno non furono essi composti nell' ordine cronologico: poichè Shakespeare, secondo tutte le apparenze, lavorò gli ultimi quattro prima degli altri; e se non altro tutti convengono in dire che le tre parti dell' *Enrico VI* furono il suo primo saggio in questo genere; ed il *Riccardo III*, sia per gli avvenimenti, sia per lo stile, ne è patentemente la continuazione. Shakespeare, composti ch' ebbe questi quattro drammi, ritornò indietro fino all' epoca di Riccardo II, e con molto artifizio rannodò queste due serie di composizioni l' una coll' altra. Le trilogie degli Antichi ne fanno già vedere come non è impossibile di formare un tutto drammatico ben circoscritto, e che nondimeno contenga alcune allusioni ad un dramma, l' azione del quale seguita, o precede a quella che si rappresenta.

La maggior parte di questi drammi istorici hanno tuttavia per conclusione un punto

di riposo notabilissimo nell' istoria. Il *Riccardo II* termina colla morte di questo Re; la seconda parte dell' *Enrico IV*, coll' esaltazione del Principe di Galles al trono; l' *Enrico V*, con un trattato di pace colla Francia. La prima parte dell' *Enrico VI* finisce parimente con un trattato; la terza, coll' uccisione d' Enrico e col principio del regno d' Edoardo; la sconfitta e la morte di Riccardo III pongono fine al dramma di questo nome. La conchiusione della prima parte dell' *Enrico IV* e della seconda dell' *Enrico VI* è molto meno soddisfacente, giacchè la morte di Percy non estinse quella ribellione de' Grandi del Regno di cui vedesi la continuazione nel dramma seguente; e la vittoria riportata da York a Sant-Albano non fu del pari un avvenimento decisivo nelle guerre delle due rose. Ma Shakespeare si sottomise a questo inconveniente per amor della bellezza del suo soggetto. Il quadro di quella terribile guerra civile era troppo grande e troppo ricco per un solo dramma, e nondimeno il corso degli avvenimenti non aveva alcuna posa. Più facilmente si sarebbe potuto rinchiudere ne' limiti d' un dramma il regno

d' Enrico IV; ma tale non era il suo interesse teatrale ed il suo splendore istorico, che produr potesse un effetto notabile in un genere interamente serio. Laonde Shakespeare diede molto sviluppo ai caratteri comici de' compagni del Principe di Galles: e l'apparizione di cotesti personaggi forma una specie d'intermedio che riempie le lacune degli avvenimenti politici, e forma la metà del dramma.

Gli altri due drammi tratti dall'Istoria d'Inghilterra non si annodano immediatamente a' precedenti. Il re Giovanni regnò quasi dugent' anni prima di Riccardo II; e la morte di Riccardo III è separata dall' esaltazione d' Enrico VIII al trono dal lungo regno d'Enrico VII: regno che fu passato da Shakespeare in silenzio, perchè non suscettivo d' essere trattato drammaticamente. Nondimeno il *Re Giovanni* e l' *Enrico VIII* possono essere tenuti pel prologo e per l' epilogo degli otto drammi che succedono l' uno all' altro senza interruzione. Nel *Re Giovanni* si cominciano a trattare tutti i soggetti politici e nazionali che operano poi tanto, e ci si veggono delle guerre e de' trattati colla Francia, un' usurpazione e

la tirannia che necessariamente ne derivano, l' influenza del Clero e le dissensioni de' Grandi. L' *Enrico VIII*, in quello scambio, ne introduce in un altro secolo, ne dipinge la politica della moderna Europa, i raffinati costumi della Corte sotto un monarca voluttuoso, il pericoloso stato de' favoriti che s' innalzano sulle reciproche rovine: in una parola, egli ne mostra il dispotismo in vista più ringentilito, ma che non è per questo nè meno ingiusto, nè men crudele. Shakespeare tramesse in questo dramma varie profezie sulla nascita d'Elisabetta: e così condusse infino al secolo in ch'egli viveva il suo grande poema sull' Istoria degl' Inglesi del medio evo. È probabile ch'egli abbia composto il *Re Giovanni* e l' *Enrico VIII* più tardi che gli altri drammi storici, ed abbia ciò fatto per meglio rannodarli insieme.

Gli avvenimenti politici e militari sono presentati nel *Re Giovanni* con tanto più di pompa, quanto meno si trova in essi di verace grandezza. La doppiezza e l' avidità de' principi vi si esprimono in istile diplomatico. Il bastardo Faulconbridge è il vero interprete

di questo genere di linguaggio. Egli si fa beffe degli occulti spedienti della politica, senza che però ne disapprovi l' uso, come quegli che tende a far la propria fortuna con mezzi analoghi; e confessa che, siccome il mondo non lascia verun altro partito, egli vuol piuttosto essere collocato fra gl' ingannatori che fra gl' ingannati. Suo fratello gl' intenta un processo per cagione del suo patrimonio, e questo appunto lo fa riconoscere alla Corte per figlio naturale del famoso *Riccardo Cuor di leone*. Una tal contesa forma il soggetto d'un piccol prologo dilettevolissimo e originalissimo, inserito nel dramma istesso.

In mezzo a tutta questa dissimulazione degli ambiziosi che il Poeta ne dipigne in più guise, egli produce negli animi nostri un' impressione tanto più profonda, quanto più ne mostra la natura senza velo, e fa penetrare un raggio di luce nelle latebre del cuore umano. Un vero capolavoro è quella scena così breve, in cui Giovanni, senza che osi esprimere chiaramente il suo pensiero, dimanda ad Huber di liberarlo del giovine Arturo che gli attraversa la strada al soglio. La tenera vittima

d' una sfrenata ambizione, l' amabile Arturo, eccita profondissimo interesse. La pietà ch' egli inspira diverrebbe anzi troppo tormentosa, nella scena dove Huber si prepara a privarlo della vista con un ferro rovente, se l' incanto delle parole di questo garzone, che intenerisce fino ad Huber istesso, non si diffondesse sopra gli affetti che vengono in noi destati. L' espressione del dolore materno di Costanza, quand' ella è informata della prigionia di suo figlio, è d' una bellezza che ti rapisce; e gli ultimi istanti del re Giovanni medesimo, di questo vile usurpatore, cui non possiamo nè stimare nè compiagnere, sono dipinti in guisa che ammorzano l' odio inspiratoci da esso, e ne riempiono l' animo di gravi meditazioni sui volontarii traviamenti e sull' inevitabile destino de' mortali . . . .

Shakespeare ne dipigne nel *Riccardo II* un' anima nobile e reale che s' era incominciata ad abbandonare agli errori ed alle follie d' una gioventù indisciplinata, ma che viene detersa dalle sciagure, e fregiata, ancora in questa vita, d' immortale splendore. Quando l' infelice Riccardo, da poi che ha perduto l' amore

ed il rispetto de' suoi sudditi, si vede ancor presso ad essere sbalzato dal trono, il pensiero dell'alta vocazione de' re sveglia nell' animo suo affetti ardenti, sublimi e insieme dolorosi. Con una eloquenza, inspirata direi dal Cielo, esprime l' idea ch' egli si forma del carattere augusto, indelebile, superiore all'incostanza delle umane istituzioni, ch' è stato impresso a' sovrani. Allorchè la corona terrestre è caduta dal suo capo, egli si mostra veramente re, e la sua naturale dignità respigne qualunque avvilimento. Tale è l' impressione di rispetto ch' egli produce in un povero palafreniere, il solo fra tutti i suoi sudditi che venga a visitarlo nella sua prigione. Quest' uomo esprime lo sdegno in lui suscitato dall' aver veduto Bolingbroke, nella marcia solenne per l' incoronazione, montare il destriero prediletto dell' antico suo signore. La serie degli avvenimenti politici che cagionano la degradazione di Riccardo è ritratta con maravigliosa cognizione del mondo. Vedesi il flusso del favore, che, ritirandosi dall' una parte e impetuosamente rivolgendosi all' altra, seco strascina tutto ciò che gli pone ostacolo. Parimente si vede Bolingbroke che

già impera da re, e ch'è trattato per tale da' suoi fautori, mentre ch' egli vuol dare ancora ad intendere di non esser giunto fuorchè per sostenere a mano armata il suo diritto d' eredità, e riformare gli abusi. Già da lungo tempo è consumata l' usurpazione, senza che pronunziato se ne sia il nome, e che la cosa sia patentemente riconosciuta. Il vecchio Giovanni di Gaunt è un modello di lealtà cavalleresca: egli ha l' aspetto d' un monumento de' tempi antichi a' quali è sopravvissuto. Suo figlio Enrico IV, la cui indole è mirabilmente sostenuta ne' tre drammi ov' egli comparisce, non lo somiglia in guisa veruna. Egli si mostra con quella mescolanza di durezza, di moderazione e di sagacità che giovò maravigliosamente a raffermarlo sopra un trono usurpato, ma spoglio d' ogni franchezza, d' ogni moto generoso, e tale in somma qual bisognava che fosse perchè nessuno potesse affezionarsi al governo di lui, e nascesse quasi desiderio dello sventurato Riccardo.

Il contrasto di due giovani eroi, il principe Enrico e Percy, soprannomato Hotspur, sparge grande splendore sulle scene serie della

prima parte dell' *Enrico IV*. Tutte le amabili e seducenti qualità sono date, per dir vero, al Principe di Galles: egli si mischia colla cattiva compagnia senza poterne mai far parte, e tutto ciò ch' è ignobile s' accosta a lui senza che possa mai toccarlo. Le sue più folli stravaganze non sembrano che tratti maliziosetti che scappano dal suo spirito attivo, e ritenuto a suo malgrado nell' ozio. Non prima gli si offre un' occasione che lo riscuote da una tale ebbrietà di spensierataggine, egli si atteggia con fierezza, e mostra il nobile contegno d' un vero cavaliere. L' inclito valore del giovane Percy sente pur tanto, o quanto di rozzezza, d' orgoglio e di puerile ostinazione. Ma tali difetti, che lo trassero a morte immatura, non possono sfigurare la nobile immagine di questo Eroe. Il suo impetuoso ardore ne strascina seco, e non ci lascia giudicarlo. Shakespeare seppe svolgere con grande sagacità le cagioni che fecero andare a vôtó quella terribile sedizione suscitata contro un Principe veramente illegittimo, e che non era punto amato. Le superstiziose idee che Glendower avea concepito di se stesso; la debolezza di Mortimer; l' indo-

mito naturale del giovine Percy, sordo a tutti i consigli della prudenza; l'irresoluzione dei suoi vecchi amici; la mancanza d'unità ne' disegni e nella trama de' ribelli: tutte queste particolarità son caratterizzate con tratti fini e tuttavia pieni di verità.

Dopo che Percy è sparito dalla scena, tutto lo splendore dell' impresa si è spento. Restavano ancora alcuni difensori subalterni di questa causa; ma Enrico IV li soggiogò colla sua politica, anzichè colle sue geste. Nella seconda parte dell'*Enrico IV*, Shakespeare impiega tanto più d'arte a fin di supplire alla mancanza di materia, quanto ch' egli non si permette mai d'adornare arbitrariamente l'istoria più di quello che ricerchi la forma drammatica. Confuse notizie della pugna danno principio allo spettacolo. La profonda impressione che produce la caduta di Percy (di questo eroe il cui nome sembra destinato ad essere il grido di guerra d'una fazione ribelle) gli fa prendere ancora una parte attiva nelle pubbliche cose dopo la sua morte. Il Poeta, negli ultimi atti, ne occupa de' rimorsi del Re malato e delle sue inquietudini sulla ribellione di suo figlio. Il

colloquio ch'egli ha seco lui, e la loro riconciliazione, formano il soggetto d' alcune scene commoventi. Tuttavia non sarebbe ciò bastato a riempiere il disegno della composizione, se questi avvenimenti serii non fossero stati interrotti da una specie di commedia che attraversa le due parti del dramma, arricchendosi a quando a quando di nuovi personaggi. Una tale commedia ha pure la sua catrastrofe col complesso dell' azione, nel momento che Enrico V, salito ch' egli è sul trono, respigne a convenevole distanza i compagni de' suoi giovenili traviamenti, i quali si promettevano alto favore appresso di lui.

Il re Enrico V è manifestamente l' eroe favorito di Shakespeare: ei lo adorna di tutte le virtù de' re e de' cavalieri; lo mostra prode, sincero, urbano, e, in mezzo alle sue luminose gesta, sempre inclinato a quella innocente malizia che rammenta la sua gioventù. Non era facile il mettere sulla scena l' istoria della vita di questo Principe dopo ch' egli ascese al trono. Le sue conquiste in Francia sono il solo avvenimento memorabile del suo

regno: e la guerra è piuttosto il subbietto dell' epopeia che della poesia drammatica. Allorchè gli uomini operano in massa gli uni contro gli altri, non si può fare che il caso non sembri aver parte nel successo de' loro sforzi, dove che il dramma dee solamente offrirci gli effetti che nascono, per una specie di necessità, dalle reciproche relazioni de' personaggi, dai loro caratteri e dalle loro passioni. Tuttavia, se già si trovano in alcune tragedie greche e battaglie e combattimenti (o vogliam dire i loro apparecchi e le loro conseguenze), molto meno ancora si può escludere da un dramma istorico l' ultima ragione de' re: la guerra. Acciocchè non pertanto essa nuocer non possa all' interesse drammatico, bisogna che sia puramente il mezzo di conseguire un altro fine, e non l' oggetto principale, o l' argomento del dramma. Così, per esempio, le battaglie di che si parla al principio del *Macbeth* servono a far risaltare la gloria dell' eroe e ad infiammare la sua ambizione, ed i combattimenti ond' è testimonio lo spettatore, presso allo scioglimento, traggono seco la caduta del tiranno. Il medesimo si dica

de' drammi tolti dall'Istoria romana e dall'Istoria d'Ighilterra, e di tutti que' soggetti in somma dove Shakespeare unì la guerra al nodo drammatico. Profondissimo è il suo divisamento di non dipignere la sorte dell' armi qual cieca Divinità che favorisce a capriccio l'una, o l'altra fazione. Senza discendere in particolarità puramente militari, a cui nondimeno alcuna volta egli pon mano, il nostro Poeta fa dipendere l' avvenimento dalle qualità de' capitani e dall' autorità loro sull' animo de' soldati. Talora egli presenta l' esito d'una pugna come un decreto del Cielo, e tuttavia non fa giammai forza alla nostra credulità. La coscienza della giustizia della sua causa e della celeste protezione rende intrepido uno de' Capi, laddove il presentimento della maledizione che accompagna un' impresa colpevole abbatte il coraggio del suo avversario. Non era possibile, nell' *Enrico V*, di dare alla guerra un posto accessorio: non restava adunque a Shakespeare altro modo per renderne drammatico il successo, che di prepararla anticipatamente per via di cause morali: ciò ch' egli fece con molto artifizio. Egli presenta dall' una parte, sotto vivacissimi colori, quella

impaziente leggerezza de' Generali francesi che, innanzi la battaglia d'Azincourt, faceva lor riputare il segnale della pugna per quello della vittoria; laddove egli ne mostra dall' altra parte il Re inglese ed il suo esercito, che, ridotti in cattivi termini e fra le angosce della disperazione, pigliano la ferma risoluzione d'incontrare almeno onorevole morte. Per tal guisa egli contrappone i caratteri delle due nazioni: e ciò fa sicuramente con molta parzialità per la sua patria; ma trovar ne debbe alcuna remissione innanzi a tutti un poeta, quand' egli può specialmente appoggiarsi ad un fatto così memorabile, come la battaglia d'Azincourt.

In questo dramma, Shakespeare circondò i grandi avvenimenti della guerra d'una quantità di tratti caratteristici e individuali, che pure alcuna volta sono comici: quindi egli introduce sulla scena un tardo Scozzese, un ardente Irlandese, un Gallese pedante, ma pieno d'onore e di buone intenzioni, e tutti e tre parlano il loro dialetto particolare. Egli volle con questo far vedere che il genio bellicoso d'Enrico V aveva raccolto sotto alle sue bandiere non solamente gl' Inglesi, ma i popoli

britannici eziandio che ancor non contava fra i suoi sudditi, o che non erano allora intimamente aggregati al suo Impero. Alcune delle caricature del seguito di Falstaff si rinvengono ancora alla coda dell' esercito; ma Enrico spiega la severità della sua disciplina militare con rimandar vergognosamente una tal genia in Inghilterra.

Enrico, dopo conquiste così luminose, vuole raffermarne il possesso collo sposare una principessa francese. Tutto ciò che risguarda una tale alleanza, prende nel dramma di Shakespeare una tinta d' ironia: giacchè l' unico frutto d' un matrimonio che sembrava promettere ad ambedue le nazioni un felice avvenire fu quel debole Enrico VI, sotto il cui regno le pubbliche cose andarono tanto al dichino. Ma nè quest' aria d' ironia, nè le nozze di convenienza con che termina il dramma debbono far presumere che il Poeta sia passato mal suo grado dal genere eroico a quello della commedia.

Le tre parti dell' *Enrico VI* furono composte, siccome già notammo, pria de' drammi che abbiamo pur ora trascorsi. La scelta di

Shakespeare cadde primamente sull' epoca dell'Istoria d' Inghilterra più ricca d' avvenimenti terribili e funesti, poichè senza dubbio i quadri patetici seducono assai più un giovine poeta, che la graduata dipintura de' caratteri. Se qui non troviamo l'ingegno del nostro Poeta nella sua piena maturezza, già lo vediamo, non ch' altro, in tutta la sua forza. Senza darsi briga dell' apparente incoerenza de' fatti contemporanei, ben poco egli si trattiene nelle preparazioni e negli sviluppi della sua tela. Tutte le figure s' avanzano rapidamente e s' annunziano da sè con tanta energia, che non è possibile il non riconoscerle. Shakespeare ne trasporta in mezzo a scene che scuotono l' anima in guisa da poter servir di catastrofe a drammi lavorati sopra un disegno men vasto, per trascinarci verso uno scioglimento ognor più terribile.

La prima parte dell' *Enrico VI* non contiene che il principio delle dissensioni fra la rosa rossa e la rosa bianca; famose insegne che fecero in processo di tempo versar tanto sangue. Le vicende della guerra contro la Francia riempiono spezialmente la scena. Shakespeare dipinse

Giovanna d'Arco, questo essere maraviglioso che salvò la sua patria, colla parzialità d' un nemico. Contuttociò egli non si fa a distruggere l' idea della sua vocazione celeste, e da prima ne la mostra circondata della pura gloria d' una vergine guerriera. Egli suppone ancora (ed è questa una circostanza di sua propria invenzione) ch' ella strascini il Duca di Borgogna sotto le bandiere francesi col fuoco della sua eloquenza; ma tosto la rappresenta traviata dall' orgoglio e dalla voluttà, in atto di ricorrere agli Spiriti infernali che la precipitano verso la sua rovina. A fronte d' essa compare Talbot, uomo di ferro, guerriero aspro e rude, che però ne commuove profondamente allor quando, ridotto a inevitabile morte, solo pensa a salvare il proprio figlio, prode giovinetto, di cui vide pur dinanzi compiuti i primi fatti d' arme. Di poi quando Talbot si è inutilmente sagrificato, e Giovanna d' Arco è caduta in mano degl' Inglesi, il Poeta mostra in qual modo il matrimonio d' Enrico VI, contrario a' suoi politici interessi, cagioni la perdita delle province francesi: ciò che forma la conchiusione del dramma. La conversa-

zione nel carcere fra il vecchio Mortimer e Riccardo Plantageneta, che fu poi duca di York, sviluppa il fondamento delle pretensioni di quest' ultimo Principe alla Corona; ma, considerata in se stessa, è una bellissima elegia tragica.

Gli avvenimenti a cui soprattutto diede Shakespeare molto rilievo, nella seconda parte dell'*Enrico VI*, sono l' uccisione del Duca di Glocester soprannomato *il buon Onofrio*, e le conseguenze di questo misfatto; la morte del Duca di Beaufort; gli addii della regina Margherita e del suo favorito Suffolk; la morte che riceve questo medesimo Suffolk dalla mano d' un corsale, e la ribellione di Giovanni Cade, segretamente concitata dal Duca di York. Una scena breve, ma sublime, è quella dove Enrico VI visita il cardinale Beaufort, che in fine di morte è tormentato dai rimorsi dell' uccisione di Glocester. A nessun poeta riuscì mai d'agitare a tal segno la nostr' anima, squarciando, nel momento che termina questa vita, il velo che nasconde l' eternità; e tuttavolta non è soltanto lo spavento ch' egli eccita, ma sì bene una solenne commozione. Un reprobo ed

un predestinato si trovano a fianco l' uno dell' altro; ed il pio Enrico dà l' idea della grazia celeste, la quale infino all' ultim' ora sollecita i colpevoli, e vuol discendere ne' cuori ancora capaci di riceverla. Shakespeare vestì di colori nobili e tragici l' amore illegittimo della Regina e di Suffolk. Senza palliare il loro fallo, senza far piegar la legge che li condanna, mediante la magica possanza delle sue espressioni egli ne muove a pietà de' loro affanni. Nella ribellione di Cade, il nostro Poeta ha dipinto con una verità così sfolgorante il procedere d' un demagogo della feccia del popolo, e quel misto di terrore e di ridicolo che offre l' anarchica ebbrietà della moltitudine, che parrebbe esser egli medesimo stato testimonio oculare di parecchi avvenimenti de' nostri giorni, che certuni tengono per inauditi e fuor d' ogni esempio.

La seconda parte dell' *Enrico VI* presenta i principii della guerra civile, la quale spiega nella parte terza i suoi più terribili furori: il quadro si fa sempre più e più tetro, e i pennelli di Shakespeare sembrano tuffati nel sangue. Vedesi con orrore la rabbia accendere la rabbia,

la vendetta provocar la vendetta; e nell' universale spezzamento di tutti i vincoli della società si veggono anime naturalmente elevate indurarsi e diventar feroci. Gli scherni più amari insultano alla sorte degli sventurati; nessuno è cortese a' suoi nemici di quella pietà ond'egli stesso avrà tosto bisogno: e lo spirito di parte, soffocando i sentimenti di parentela, di religione e di patria, diviene l' unico incentivo d' ogni azione. Allorchè il Duca di York, all' ambizione del quale andavano pure unite belle qualità, è perito di morte immatura, più non si tratta in tal guerra fuorchè di sapere se verrà mantenuto sul trono un re incapace dei pensieri pubblici, o se vi sarà posto un re voluttuoso. Per una contesa sì fatta vedesi il genoroso Warwic farsi prodigo della sua nobile vita; Clifford vendicar suo padre da furibondo, e Riccardo esercitarsi, per innalzar suo fratello al soglio, nell' arte de' delitti, arte che debbe un giorno spianarne a lui medesimo la strada. Enrico VI, in mezzo al disordine universale ond' egli è la causa innocente, rassembra l' immagine d' un Santo poco riverita, e nella quale nessuno ha fede.

Egli non fa che versar lagrime impotenti sopra le atrocità che si commettono. Tuttavia questa sacra vittima, questo re fanciullo, nella sua semplice purezza è dotato in morte dello spirito profetico. Allorchè finisce per lo sventurato Enrico la grande tragedia della sua vita, egli ne predice un' altra ancor più spaventevole che s' asconde nel buio dell' avvenire: una tragedia in cui regnerà la perfidia della più fredda malvagità, non altrimenti che il furore delle sfrenate passioni regnò mentr' egli visse.

Il personaggio di Riccardo III è stato renduto celebre in Inghilterra da' grandi attori che l' hanno rappresentato: il che reagì pure favorevolmente sulla riputazione del dramma che porta questo nome. Di fatto parecchi di quelli che leggono Shakespeare hanno bisogno, per ben comprenderlo, di veder l' opere sue energicamente interpretate sulla scena. Del resto, l' ammirazione che si ha pel *Riccardo III* è ben fondata, e solo io trovo ingiusto ch' altri lo tengano per superiore di gran lunga alle tre parti dell' Enrico VI. Una grande somiglianza nello stile e

nello spirito della composizione fa manifesto che questi quattro drammi furono scritti successivamente e senza interruzione. L' ultimo è sempre annunziato dal precedente, e questo è richiamato sempre da quello. Tutti sono diretti da medesimi fini, e in una parola non formano che una sola opera. La profondità del carattere di Riccardo non è pure un pregio esclusivo nel dramma di questo nome: poichè i tratti più notabili ne sono già delineati con molta precisione nelle ultime due parti dell' *Enrico VI*, e il primo discorso di Riccardo può tosto far presagire ch' egli sarà capace di tutto. Il suo regno, gran pezzo davanti preveduto, si annunzia come una di quelle nere nubi che lento lento s' avanzano dalle estremità dell' orizzonte, e scagliano il fulmine e la morte che lungo tempo chiusero nel loro seno. Due de' monologhi più sorprendenti di Riccardo, quelli dov' egli porge la chiave di tutta la sua naturale abitudine, si trovano nell' ultima parte dell' *Enrico VI*. Se le passioni acciecano gli uomini sopra il merito e la legittimità delle loro azioni, almeno la malvagità non può fare di non rico-

noscer se stessa: Riccardo, al pari che Jago, è uno scellerato che ha l'intima coscienza di ciò ch' egli è. Non parrà forse verisimile ch' egli si confessi per tale colle sue parole: ma il poeta ha il diritto, allorchè un personaggio parla a se stesso, di dar voce a' suoi pensieri più segreti, perciocchè altrimenti bisognerebbe escludere la forma del monologo. La deformità di Riccardo è l' espressione della sua malizia interna, ma n' è fors' anche l' effetto: giacchè la sua bruttezza sarebbe stata temperata dall' espressione del candore e della benevolenza. L' essere contraffatto della persona sembra a lui odiosa trascuranza della natura, e quindi si pensa aver diritto di vendicarsi dell'umana società, donde essa lo scevra. Egli esprime sublimemente questo concetto in alcuni versi che suonano presso a poco così: *Questa parola, amore, cui danno i vecchi il soprannome di divino, abiti pur nel cuore degli uomini che fra loro s' assomigliano, non già nel mio: io sono un essere solo e segregato da ogni altro.*

La malvagità non è altro che un egoismo meditato e senza rimorsi; e siccome non può

abbiuffare le forme della morale, ch'è la legge di tutti gli esseri pensanti, si studia di ridurre le sue azioni a principii qualunque. Riccardo non niega nè la sua missione infernale, nè la turpitudine della sua anima; egli vuol soltanto giustificarsi con se stesso per via di falsi ragionamenti. Non è dato a lui il piacere d'essere amato: che gli riman dunque, salvo che il piacere di signoreggiare? Ora, non debb'egli rimuovere dal suo cammino tutto ciò che privar lo potria dell' unico suo godimento? È tanto più naturale che Riccardo desideri la felicità dell'amore, quanto che suo fratello Edoardo, di già privilegiato mercè del possesso della corona, è dotato di notabilissimo e bellissimo aspetto, ed esercita sul cuor delle donne irresistibile potere. Riccardo, benchè pretenda d'aver rinunziato a questo genere di conquiste, vi mette tutta la sua vanità, e, in mancanza delle attrattive esteriori, ricorre a' compensi d'insinuante piacenteria. Laonde Shakespeare colla solita sua perspicacia ne mostra come il cuore umano, allor pure che si è fortemente dichiarato pel bene, o pel male, è sempre soggetto a certe debolezze. Il diverti-

mento prediletto di Riccardo è il motteggio, e a gran dovizia egli è fornito di spirito satirico. Egli disprezza gli uomini, perchè presume d'avanzarli in abilità: e fa così poca stima de' suoi satelliti come de' suoi nemici. Nella sua generale ipocrisia egli adopera soprattutto le forme religiose, come se trovasse particolar diletto a rivolgere in profitto dell'Inferno i benefizi celesti.

Il dramma del *Riccardo III* abbraccia l'ultima parte del regno d'Edoardo IV, e quindi comprende lo spazio di otto anni. Shakespeare volle in esso mostrare tutte insieme le macchinazioni che inalzarono Riccardo al trono, ed i misfatti che per due anni soltanto ve lo poterono mantenere. Giusta il disegno immaginato dal Poeta, il terrore assai più che la pietà doveva dominare in questo dramma; ed egli ebbe l'occhio ad evitare le scene patetiche, che gli si paravano innanzi spontaneamente piuttosto che ricercarle. Laonde fra tutte le vittime di Riccardo, il solo Clarence è immolato sulla scena; e il sogno di questo Principe sventurato dimostra l'onnipotenza dell'immaginazione del Poeta ad inspirare lo spaven-

to. Le parole ch' egli rivolge agli uccisori eccitano per verità una forte perturbazione; ma questa impressione è temperata dall' idea che Clarence, colpevole d' un primo delitto, aveva già meritata la morte, benchè non dovesse riceverla da suo fratello. Le più pure e le più innocenti vittime di Riccardo sono i due giovani Principi suoi nipoti; ma questi appena appena si veggono, e la loro morte fa semplicemente il soggetto d' un racconto. Anna, che ha dato segno d' incomprensibile debolezza piegandosi a sposar l' uccisore del suo consorte, sparisce senza che si sappia che ne sia più seguito. Lord Rivers e gli altri amici della Regina sono personaggi troppo secondarii per muoverci a vivo interesse. Hastings perde tutti i suoi diritti alla pietà per cagione dell' insultante sua gioia quand' è informato della caduta de' suoi nemici; Buckingham, questo vile fautore del tiranno, si offre da se medesimo alla scure del carnefice. Nel fondo del quadro si vede Margherita, vedova d' Enrico VI, qual furia vendicatrice del passato, che evoca la maledizione sull' avvenire; tutte le sciagure che i suoi persecu-

tori si tirano addosso, sono un balsamo salutare per le velenate ferite del suo cuore. Alla sua profetica voce s' uniscono di tratto in tratto altre voci di donne, organi delle imprecazioni e della disperazione.

In quanto a Riccardo, egli è l' anima, o piuttosto il genio infernale di questa tragedia. Egli adempie la promessa che avea già fatta d' insegnare al sanguinario Machiavelli l' arte della tirannide. Il Poeta nondimeno varia l' impressione d'un orrore troppo uniforme mediante la continua occupazione in cui tengono gli spettatori il profondo dissimulare di Riccardo, la sua capacità, la sua prudenza, la sua prontezza di spirito, la sua impetuosa attività, il suo coraggio. Egli si batte alla fine da disperato contro Richmond, e muore come un eroe sul campo di battaglia. Il Poeta non poteva cambiare questo scioglimento che, sebbene istorico, non soddisfa più che tanto il sentimento morale, come fu notato sagacemente da Lessing in occasione d' un dramma tedesco. Come s' adoperò dunque Shakespeare a vincere questa difficoltà? Con maravigliosa invenzione egli ne schiude innanzi un giorno del mondo

avvenire, e ci mostra il colpevole nell'estremo della sua vita già notato del marchio della riprovazione divina. La notte che precede al combattimento veggonsi Riccardo e Richmond addormentati nelle loro tende. Le ombre degli infelici trucidati dal tiranno escono della terra l'una dopo l'altra, e lo maledicono; poi si rivolgono al suo avversario, e lo colmano di benedizioni. Tali apparizioni non sono, propriamente parlando, che sogni renduti visibili; ma non è meno per gli occhi una inverisimiglianza che le tende dei due Capi sieno collocate sì vicino l'una dell'altra. Senza dubbio però osava Shakespeare confidarsi di spettatori poetici, se così possiam dire, la cui immaginativa, compresa da bellezze così sfolgoranti, come quelle di tali visioni e del monologo di Riccardo al suo svegliarsi, ingrandirebbe lo spazio a suo piacere. La catastrofe è somigliantissima a quella di Macbeth in quanto alle circostanze; ma, dove si paragoni la maniera colla quale Shakespeare ha presentata e l'una e l'altra, ognuno si renderà persuaso ch'egli osservò puntualmente la giustizia teatrale (quale almeno dobbiamo immaginarcela) quand'egli palesa la maledizione, o la grazia

celeste che riposa sull' anima degli uomini, in conseguenza de' loro sentimenti e delle loro azioni.

Benchè gli ultimi quattro drammi di questa serie istorica sieno quelli che rappresentano gli avvenimenti meno antichi, l' *Enrico IV* e l' *Enrico V* hanno una tinta molto più moderna. Ciò procede in parte dal gran numero di scene comiche che vi si trovano, poichè il comico non si può fondare che nell' imitazione de' costumi non solamente patrii, ma eziandio contemporanei. Si direbbe che Shakespeare abbia dato a bello studio forme gotiche anche alla parte seria dell' *Enrico VI* e del *Riccardo III*. Le sanguinose rivoluzioni e gli scempi delle guerre civili sembrano a' posteri un passo retrogrado nella civiltà d' una nazione: e di fatto simili guerre ritirano sovente i popoli verso uno stato d' insubordinazione e di barbarie. E quand' anche l' inclinazione naturale d' un giovine poeta avesse arrecato Shakespeare a trasportare il suo subbietto fino ad una maravigliosa lontananza, egli sarebbe stato pur bene favorito dal suo istinto. Lo spirito della poesia eroica è di dare alla stirpe umana disparita

dalla terra una forza soprannaturale ed una volontà invincibile. Il perchè si odono le voci d'un Talbot, d' un Warwick, d' un Clifford, quai trombe marziali che invitano alle conquiste straniere, o che raccolgono la turba sotto le bandiere de' capi-parte. Le sanguinose discordie delle Case di York e di Lancaster furono l' ultima effervescenza dell' indipendenza feudale. Era questa la contesa de' Grandi, e non del popolo: i vassalli non erano strascinati alla guerra se non che dietro a' loro signori. Più tardi gl' individui si perdettero nella massa; e nessun guerriero, come un Warwic, potè ancora essere un *facitore di re*.

Shakespeare è non meno istorico profondo che grande poeta. Dove si metta a confronto il suo *Enrico VIII* co' drammi di cui parlavamo, apparirà chiaro che l' Inghilterra passò subitaneamente, sotto il governo pacifico ed economico d' Enrico VII, dall' energica turbolenza del medio evo allo stato di calma e di sommissione che caratterizza i tempi moderni: cambiamento che si può attribuire od alla influenza del resto dell' Europa, ovvero all' affievolimento che succede a lunghe agitazioni. Da che dun-

que Shakespeare, di pari come tutti coloro che sono inspirati dal genio dell' arti, si lasciava dominare dal suo soggetto, il suo *Enrico VIII* ha dovuto prendere un' apparenza prosaica; ma se questo dramma è di molto inferiore a parecchie Opere del nostro Poeta pel volo della fantasia, per la forza de' concetti e de' caratteri, vi si può nondimeno ammirare una grande finezza di discernimento ed assai cognizione del mondo e della Corte. Di quale accortezza non era bisogno per maneggiare, alla presenza d' Elisabetta, argomenti così gelosi e che sì strettamente la toccavano, senza intaccar non pertanto i diritti della verità? Shakespeare ebbe l' arte di smascherare per occhi perspicaci il tiranno, con mostrarlo qual era in effetto, pieno d' alterigia e d' ostinazione, insensibile, voluttuoso, e così smoderato nelle testimonianze della sua grazia, come avido di vendetta sotto il manto della giustizia; e nondimanco un tal quadro è presentato in guisa che la figlia d'Enrico VIII può mirarlo in un aspetto favorevole. Benchè la legittimità d' Elisabetta fosse fondata sopra la nullità del primo matrimonio di suo padre, Shakespeare mise sotto una luce

molto incerta tutto ciò che risguarda il negoziato del divorzio fra Enrico e Caterina d'Arragona, e chiaro si vede che gli scrupoli del Re altro non erano che la bellezza d'Anna Bolena. Caterina è veramente l' eroina del dramma: la sua virtù, le sue sventure, il suo stato senz' appoggio; la sua dolce e ferma resistenza inspirano il più profondo interesse. Dopo Caterina, la caduta del cardinale Volsey particolarmente reca a sè gli altrui sguardi. Il regno d' Enrico VIII non si adattava nel suo tutto alla forma drammatica; sarebbe stato uopo ripetere le medesime scene, e far vedere altre mogli ripudiate, o tratte al patibolo, altri aderenti precipitati dall' auge del favore nelle prigioni, e tostamente condannati alla morte. In questo dramma Shakespeare diede bastevoli mostre di tutto quanto caratterizza la vita d' Enrico VIII. Il luogo dov' egli s'arresta non offre una pausa notabile nell' istoria: e però dobbiam perdonargli d' aver fatto passare un' adulazione per uno scioglimento. Il dramma finisce colla dipintura della gioia generale che cagiona la nascita d' Elisabetta, e con predizioni sulla felicità che il Cielo le de-

stina, e ch' ella diffonderà intorno a sè. Soltanto un simile colore dato alla conchiusione poteva salvare l' ardimento del resto dell' Opera. Shakespeare certamente non si faceva illusione sopra il valore di questa malizia drammatica. La vera catastrofe è la morte di Caterina, ed egli si è quindi permesso d' accelerarla.

FINE DEL TOMO VI DELLA STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA, LXV DELLA STORIA UNIVERSALE.

TAVOLA DEI CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.